

Scritto a mano: Lettera a Luigi

Prof. Dott. Aldo Bonavolonta' e famiglia

S. Natale 1989

Cajodanno 1990

2
Natali '89 / Nuovo Anno '90

Avv. Dino del Prete

peritissimo signor

Possa questo Nuovo anno
splendere di luce nuova
per tutti

Carlo e Nicoletta Sementini

con Emma

Sementini Carlo

Avv. Anna La Rana De Nardo

Matrimonialista (Trib.li civili ed ecclesiastici)
Assistente Ordinaria dell'Università di Napoli
Presidente Nazionale dell'A.G.I. (Ass.ne Giuriste Italiane)

Via S. Teresa a Chiaia, 39 - Tel. (081) 41.65.16

80121 NAPOLI

Via del Fiorentini, 21 - Tel. (081) 552.28.09 - Fax 551.28.57

80133 NAPOLI

Via Fuoricavallo, 33/A, (Via Apollo) - Tel. (081) 337.03.77

00073 CAPRI

Via delle Vigne, 3 - Tel. (081) 861.11.62

80058 TORRE ANNA

Fervidi auguri di un Buon Natale

e

Felice Anno Nuovo

Alessandro De Nardo

№ 1779. Sep 90 6

Carmine Mazzariello

H' on furo lunga vita in
Buona salute -
in obbroccio.

Carmine Mazzariello

Via F.lli D'Amico 2 - Esp. 0023 - 320258 Archivio Storico Caserta



Infiniti Auguri

so della Repubblica Italiana

Natale '89
Anno '90

I miei migliori Auguri a lei e ai suoi
cari, con amore e affetto, sempre.

Julia Parisi nella reb. Della Valle

DOCUMENTI

SOCIALISMO LIBERALE

**Il dialogo
con Norberto Bobbio
oggi**

A cura di Giancarlo Bosetti

Un saggio di Perry Anderson

La risposta di Bobbio

La sua intervista all'Unità

Umberto Cerroni:

"Liberalismo e socialismo,
ricerca di una nuova
prospettiva"



l'Unità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La relazione di Occhetto al 19° Congresso «Un nuovo inizio: la fase costituente di una nuova formazione politica»

I.
Di fronte ai cambiamenti mondiali è necessario rinnovare e riorganizzare la sinistra europea
I motivi della nostra ricollocazione ideale e politica e l'adesione all'Internazionale socialista
La questione tedesca
L'accelerazione del disarmo e i problemi del rapporto tra Occidente e Oriente
È tra Nord e Sud del mondo

Compagni e compagni, amici,
Abbiamo alle spalle un indimenticabile '89. Un anno che si è chiuso sullo scorcio di un periodo profondamente cambiato. L'assetto politico del pianeta, scardinato dalla fine della seconda guerra mondiale, appare ormai irrimediabilmente. Si è sfaldato il sistema degli Stati del neorealismo reale. Abbiamo assistito al fallimento di quei modelli sociali. Ma, soprattutto, abbiamo visto la fine dell'equilibrio mondiale bipolare, che si era costituito nel dopoguerra in seguito agli accordi di Yalta, e che si era conservato nel bene e nel male - ecco il punto - anche in seno di una politica di forza e di potenza.
...Ma se la questione è quella politica non poteva non essere in crisi - e così è stato - anche quell'equilibrio. Si affacciano ora problemi e rischi nuovi, ma anche grandi potenzialità, all'Ovest come ad Est, e nel mondo intero. Esistono le forze bene e le forze cattive che quando si scontrano è stato possibile e necessario per l'umanità, sempre più diffusa, di un movimento di opposizioni contro il vecchio ordine e il precedente assetto delle cose, grazie al manifestarsi di una nuova volontà di rinnovamento, di autonomia intellettuale, di dignità umana, separata dagli ideali ideologici, di solidarietà, di responsabilità.
Ecco perché quanto è avvenuto è, al di là dei limiti e dei pericoli certamente presenti, un grande salto di progresso, che non si ferma ad essere che è destinato a contagiare i sentimenti e gli orientamenti dei popoli di ogni angolo del pianeta. È questa la forza, la base possibile di una nuova politica, radicalmente diversa da quella del passato, una politica che sia sempre



le ispirazioni ideali progressiste.
È dunque con questo spirito che noi ci proponiamo di far parte dell'Internazionale socialista con l'orgoglio della nostra originalità e autonomia, con la convinzione che occorre, da parte di tutti, andare oltre i confini nazionali e politici delle stagioni tradizionali, con la ferma volontà di cooperare alla aggregazione e riorganizzazione di una sinistra più ampia di quanto oggi essa non sia; in grado di abbracciare le nuove forze riformatrici che crescono e possono maturare nell'Europa dell'Est. Un orientamento di questo tipo ci consentirà anche di influire più decisamente sulla politica estera del nostro Paese che va anch'essa, oggi, ridisegnata e ripensata di fronte a sviluppi geopolitici straordinari.
Una nuova grande forza, come quella che noi vogliamo costituire, deve saper ispirare, come il Pci ha dimostrato di fare, una sinistra critica e costruttiva rispetto alle prospettive della politica estera italiana. Si trattava, in tale senso, di operare con spirito unitario rispetto alle altre forze progressiste italiane ed europee, affinché il paese si dotesse di una politica estera sulla scorta dei principi, e che perciò, nelle condizioni date sino al più recente passato, era giustamente volta a ripercuotersi per il meglio e la distorsione tra di essi; a una politica che sappia oggi mettere in sintonia con la fase dinamica che si è aperta e che sia in grado di allargare i propri orizzonti alla nuova dimensione europea, e ai nuovi problemi mondiali. Saperlo che i nuovi problemi e le dimensioni europee interferano tutti di fronte ad alternative più nette, in politica internazionale, tra scelte e forze conservatrici e scelte e forze progressiste. Quanto questo sia vero lo si può valutare considerando quella che è, oggi, la questione cruciale della politica europea, la questione tedesca.
La nostra scelta è partita da lì, perché di lì è venuto il segnale che un'epoca della storia, fondata sul bipolarismo e sulla divisione dell'Europa, era al tramonto e che eravamo alle soglie di un nuovo inizio comune. Questo abbiamo detto subito. Con come subito, già con la mia relazione in Direzione dopo avere affermato che occorreva prendere in considerazione la prospettiva dell'unificazione tedesca, abbiamo affermato con preveggenza due tesi che i progressisti del dopo Yalta non potevano essere ignorati se non a partire dal riconoscimento del diritto alla autodeterminazione dei popoli, e in primo luogo quello tedesco, e che la questione tedesca non potrà essere politicamente risolta se non nel quadro di un processo di integrazione europea. Sono due tesi che confermano e che consolidano il nostro impegno, rispetto a una via di uscita in crisi che è aperta e in cui si sono trovati posizioni anche assai diverse tra loro.
Noi conciliavamo con questo la di recente detta "Liberazione" visto che la Germania è una parte dell'Europa, che si fa protagonista del processo europeo di autonomizzazione a favore della nazione tedesca. Questo fatto non può essere caputo volta ed è questo l'equilibrio in cui incontrano i conservatori. Un equilibrio pericoloso in cui sempre più sembra cadere il cancelliere della Germania federale, signor Helmut Kohl. È dunque necessario sempre più, in tutti i tempi, nel quadro di quella proposta di una politica di unificazione, quella tedesca e quella europea, che si devono essere politicamente consapevoli e le

Mozione 2 L'intervento di Tortorella



«Compito che sta dinanzi a questo congresso - ha detto Aldo Tortorella nell'intervento con cui ha presentato la mozione due - è quello di guardare avanti, a noi, ai doveri che ci spettano, per quello che siamo e rappresentiamo nella situazione che si sta creando nell'Europa e nel mondo. Fin dall'inizio di questa discussione è fuori dubbio che questa realtà sono chiesta a tutti, e dunque anche a noi, una capacità creativa, una risposta autentica, e dunque una innovazione profonda e reale».

È con questo animo che abbiamo ascoltato ieri la esposizione del compagno Occhetto: le risposte alle domande che sono venute da noi e sui soltanto da noi con l'animo, più esattamente, di chi è stato ed è pienamente persuaso che una discussione vera chiede una capacità di comprensione reciproca».

È giusto, insensibilmente, dare una valutazione positiva del nostro dibattito. Il partito è stato posto di fronte ad una scelta drastica. Non so quale lotta politica avrebbe saputo comportarsi con tanta visacità e con tanta onestà».

Ma dunque, diciamo, ecco una prova che quanto nostro Partito comunista italiano, che tutti danno per morto, è una creatura ben viva e vitale».

«Sono d'accordo: con questo congresso abbiamo già cominciato a cambiare. Quel centralismo democratico che da tempo avevamo dichiarato superato - anche se purtroppo solo in parte - anche nelle preparazioni di questo congresso è stato abbandonato nella pratica - ha incoraggiato a vedere il posto ad un altro e più vivo modo di essere del partito. Questo è il migliore riconoscimento per le intenzioni di minoranza (che avrebbe inteso questo nuovo modo di essere se non ci fosse stata l'opposizione)? E si dice: c'è stato un richiamo dibattito: ma che dibattito sarebbe stato senza l'opposizione? Dove esso è stato meno presente, minore è stata la partecipazione e il numero dei votanti. E così abbiamo anche dimostrato che era ed è pienamente possibile far divenire e nuovo il nostro partito con i fatti, senza cambiargli il nome!».

Tuttavia, non credo che la distensione, come al tempo di ieri, sia un valore in se stessa e non sono disposto a esser sempre partecipato, per quanto potrei, allo stesso unitario che ha contraddistinto la vita del nostro partito. Adesso questo sforzo unitario da alcuni viene deprecato e deriso come un'armonia di facciata. Certo, trasformare l'unità in un felice porta ai più gravi errori, e anche noi ne abbiamo commessi. Ma è di gran tempo che l'assolutità di quella vita della unità aveva ridotto il campo ad una ricerca aperta e laica: nessuno poteva impedire e ha impedito di permettere posizioni diverse o compromesse se non era d'accordo con la maggioranza. Chi voleva farlo poteva farlo e lo ha fatto. Vi è stato anche nel recente passato chi ha detto ad alta voce il suo dissenso e la sua controproposta e ha fatto bene quale che essa fosse. Nessuno ha certamente fatto male chi ha tacuto e ha magari agitato i nervi, le ansie e le paure di un partito che oggi dichiara di disprezzare per tutta la sua storia».

Non preoccupa, dunque, il confronto aperto, la decisione affidata ai voti, il manifestarsi di maggioranza e di minoranza. Semmai potremmo rammaricarci di non aver insistito per attribuire una difficoltà aggiuntiva per l'adempimento, ma, se si vuole essere seri, va anche ricordato che questa difficoltà aggiuntiva era un elemento della guerra fredda e di una sovranità sovrapposta, ben spiegata da Kissinger, ma priva di ogni fondata argomentazione. Non del crollo del muro di Berlino il Pci aveva rifiutato di asten-

senza che comporta la discussione difficile sulla unità del soggetto giuridico con esso è determinato di una tendenza che si fonda sul dominio di un assetto politico».

«Sentiamo il bisogno e ci impegniamo non solo per un ringiovanimento del quadri, ma per una trasformazione della nostra cultura politica, della nostra analisi e delle nostre proposte sulla società e sullo Stato e sul movimento di tempo. Fu nostro l'invito a rinviare le forti istanze della nostra cultura politica, e la concessione del rapporto tra il sapere e la politica».

Tutto questo sforzo di innovazione e trasformazione non lo rivendichiamo pienamente perché lo è un lavoro comune che comporta grande fatica e anche, diciamo, il superamento di tante chiusure mentali ed è tale insieme».

Una delle conseguenze più avvincenti della contemporaneità che si è voluta stabilire tra la proposta che stiamo discutendo e il crollo del sistema dell'Est è questa lezione continua che a noi comunisti viene ora rivolta sulla democrazia e sul mercato, sul pluralismo e sulla legge, sulla libertà e sulla disciplina tra partito e Stato come se avessimo atteso il crollo del muro di Berlino per avviare queste scoperte».

Ma non c'è una sola delle conquiste delle rivoluzioni democratiche dell'Est che noi comunisti italiani non abbiamo affermato nella nostra pratica politica e ancor prima delle nostre condanne esplicite di quei sistemi. Andreotti va ripeterlo che la Dc ha subito l'idea del fare la fine di quei paesi. Ma bisogna pur ricordargli, allora, che la democrazia italiana non è stata un regalo del 18 aprile democristiano: a riconoscerla, a salvaguardarla, a difendere la libertà e la democrazia sono stati, certo non da soli, ma in prima fila e in ogni situazione i comunisti italiani».

«Adesso che a scommesse quelle tesi sia giusto anche uno dei fondatori del comitato per la costituzione il quale ha sostenuto che il Pci ha una cultura fondativa eguale a quella del partito dell'Est. Ma perché allora ci si rivolge ai comunisti italiani se essi sono stati una tale minoranza? E se sono stati una tale minoranza come hanno fatto a mantenere, nonostante tutto, quella forza, anche elettorale, per cui sono così ricercati? Qui in Italia non è entrato polizia segreta a lenire artificialmente la vita mentre erano gli sovietici. Le politiche segrete, qui, stavano sempre da un'altra parte, e anche quando il Pci è stato in una maggioranza di governo, si può dire che nella politica di solidarietà democratica il Pci abbia peccato di ingenuità riservando di sé un dovere nazionale. Ma questo non basta. Il sul tavolo della discussione politica, per sbarazzare la strada a sinistra, lo giriamo, nel mentre tutti gli appoggi di scaramanzia sono quelli della P2, il corpo senza vita di Aldo Moro. Questa è la storia recente che abbiamo vissuto: fino alla morte del nostro partito, che si assottigliò solo per aver lavorato con noi per la riforma istituzionale».

«Contestiamo, e va detto senza ipocrisia, anche il nome del Partito comunista italiano. Ha dovuto essere una difficoltà aggiuntiva per l'adempimento, ma, se si vuole essere seri, va anche ricordato che questa difficoltà aggiuntiva era un elemento della guerra fredda e di una sovranità sovrapposta, ben spiegata da Kissinger, ma priva di ogni fondata argomentazione. Non del crollo del muro di Berlino il Pci aveva rifiutato di asten-

«ancietà povera di democrazia e di innovazione di sinistra. Parliamo molto di ideologia. Ma come movimento è scappato nel liberogoverno, ripete un fiore di nuova emarginazione e ripropone una linea altrettanto».

«No, si dice, la vedrà la costituzione, per cui dobbiamo lavorare. Non ripetere che potevano farlo prima. Propongo che una sfida ad confronti di accorda tra di noi venisse. Ma, intanto, obbligo che se il problema è e rimane quello dei comunisti non c'è e non c'è bisogno di cancellare il simbolo e il nome».

«E, infatti, il tema della nuova formazione politica è stato posto pensando alla possibilità di confluenza e di interlocutori nuovi. La relazione di Occhetto non poteva modificare, naturalmente, la realtà che già esisteva».

«Lungi da me sottovalutare l'apporto della sinistra indipendente o di altri amici, ma non si tratta certo di novità significative».

«Il problema non è soltanto quello che una sinistra già ampiamente estesa e talora già ampiamente sperimentata, non può coprire l'assenza di interlocutori reali. La questione vera è l'orientamento politico manifestato da molte di queste situazioni persone. Anche a parte l'atteggiamento - talora inaccettabile - verso i comunisti, in qualcuno di loro prevale una linea che ha poco a che vedere con quel partito popolare, di massa, di lavoratori che qui è stato raccolto».

«Nonamo sottovalutare le battaglie civili che i radicali condurranno ma il già assai arduo, come ha dimostrato la vicenda delle liste abbassate, una significativa linea elettorale. Dovessi a può ipotizzare e su quali basi di reciproca coerenza si possono parlare?».

«Non vedo un problema, né prospettiva in una stessa come questa: anche perché il tema vorremmo quello del rapporto con l'altro partito della sinistra italiana».

«Intendiamo la strada di una formazione politica nuova e fatta da qualificare porta proprio a quella costituzione, che si è già in parte manifestata, ha impedito polemiche volte ad allontanare lo spirito dell'indagine e i confronti che diventano inutili, quando si arriva a cancellare tutto le proprie ragioni».

«È certo giusto auspicare una ampia unità riformatrice. Ma non si può imporre una discussione senza soltanto sul tema della verità di posizioni di cui beneficia il Pci e ignorando che è una diversa strategia che ha guidato le politiche di questo partito e le sue scelte. Quali tratti può dare il confronto se si ignorano i punti reali di contrasto che in questi anni ci hanno divisi e quelli che ci dividono ora? Ce lo impone il reciproco rispetto, ma, soprattutto, il dovere verso il paese poiché nessuno dei due partiti, credo, ha scelto per capriccio la sua linea nella materia».

«Come quella della lotta alla droga - se c'è è fatta di denaro, emerge la materia istituzionale. Ma noi abbiamo demoralizzato l'elezione diretta del capo dello Stato e appreso il presidenzialismo: ma questo è un tema che chiede il rilancio di tutti gli equilibri istituzionali. Il rilancio del regionalismo che è esigenza comune, non è la medesima cosa. E allora perché non riproporre la proposta di una agenda che veda, tra discussioni di temi concreti? Certo, ciò suppone che, senza ingenuità, si parta dalla idea di una ricerca unitaria tra linee che sono diverse».

«Ma se l'aspetto con più avvincente come è per un partito elettorale solo se un programma. Qui sta l'equivoce della politica per lungo praticata dal nostro partito, alla quale ho sostenuto, per molti anni, una immagine del socialismo che non era la nostra e che non lo mai chiamavamo e certamente sostituita da quel nuovo senso delle parole comunismo e socialismo che venivano non solo dalla lezione di Gramsci, ma dalla esperienza concreta nostra, dal ripudio di tutte le sue posizioni, dalla lettura critica delle nostre stesse azioni. Sempre di più quelle parole staccavano per noi non più l'idea di un fine della storia, ma di uno stimolo alla lettura critica della società di una inquietudine rispetto all'oblio di tutti i valori predicati. Ecco perché parliamo di ricostruire finalità come se ripensassimo morale, come norme per i militanti ma non come progetto da imporre sulla società o come criterio di verità».

«Non si può rinunciare ad una cultura critica».

«I grandi finalità sono necessarie perché danno ad una lotta politica una collocazione ed un impianto di cultura. Sono la coscienza e la cultura etica della politica, impongono dei vincoli all'agire politico. Danno alla politica un senso, una coscienza, la garanzia di essere una attività non arbitrariamente mobile e superficiale, non meramente pragmatica. Anche un partito solo pragmatico non è privo di finalità, ma mentalmente o fittizio per fare con le finalità del sistema sociale esistente, o comunque come uno scopo l'essere potere e assere più potere».

«Un partito di sinistra non può non essere identificato come un partito che si ispira ad una cultura antidogmatica, e critica, scientificamente consapevole della realtà economica, sociale, umana. Anche sotto questo riguardo non si deve scendere la critica dell'ideologia con la rinuncia ad una cultura politica e ad un impegno morale. Ciò che noi dobbiamo dichiarare ormai da riproporre con onore è la rinvenzione tra morale dell'interesse privato e morale del risultato che dovrebbe ispirare l'azione politica. Il machiebellismo detestato della separazione tra

Un passo oltre il comunismo storico

15

NORBERTO BOBBIO

■ Mi è capitato spesso di leggere resoconti affrettati e scorretti di questo o quel mio intervento in pubblico ma che da autorevoli giornali mi si facesse dire che nell'incontro di Occhetto con alcuni intellettuali torinesi io mi fossi proposto di «suggerire» che il Partito comunista si chiamasse d'ora innanzi Partito dei diritti dell'uomo, questo francamente non me lo sarei mai aspettato. Un'interpretazione di questo genere significa non aver capito nulla delle ragioni per cui avevo accettato l'invito e addirittura non aver sentito quello che avevo detto.

Avevo cominciato col dire che non ero d'accordo con la troppo drastica divisione fra i sì e i no, perché la revisione del partito era cominciata a mio parere sin da quando aveva accettato in un primo tempo la democrazia e in un secondo tempo il pluralismo, e perciò stesso non era più di fatto un partito leninista, anche quando continuava a dichiararsi tale nei documenti ufficiali. La sostanza del mio

discorso è stata questa: contrariamente alle sue intenzioni il partito è stato un partito revisionista sin dal principio. Ora non si capisce perché di fronte al crollo dei regimi comunisti non debba fare un passo ulteriore, oltre il comunismo storico. Mantenere fede al comunismo ideale è un atteggiamento degno di rispetto da parte dei vecchi militanti, ma è diventato politicamente irrilevante.

Ciò che oggi è in questione, precisavo, non è soltanto il comunismo ma anche in parte il socialismo. Forse che non sono stati chiamati paesi di socialismo reale i regimi socialisti? Forse che la definizione ufficiale di questi regimi da parte del Partito comunista italiano non è stata per anni «paesi socialisti con tratti liberali»? Non abbiamo l'impressione che le folle che hanno invaso le piazze di Praga, di Berlino, di Budapest, chiedono regimi liberali con

tratti (pochi, possibilmente) di socialismo? Ciò che non è invece in questione - questo è il tema su cui mi sono soffermato - è la sinistra, ovvero la necessità che anche nel nostro paese come in tutti i paesi di libera democrazia ci siano partiti di sinistra e di destra. Nonostante giudizi sbrigativi e superficiali sulla scomparsa della distinzione fra destra e sinistra, vi saranno sempre in ogni società coloro che, stando in alto nella scala sociale, tendono a conservare lo stato di cose esistente, e coloro che, stando in basso, tendono a mutarlo.

Ora si tratta di sapere che cosa debba fare la sinistra nel momento attuale. Promuovere una società comunista? Promuovere una società socialista?

La mia risposta è un'altra: le sinistre oggi devono fare principalmente una politica dei diritti. Proviamo a porci la domanda: quali sono le ri-

chieste che vengono da parte di coloro che sono interessati al mutamento? Sono tutte richieste di nuovi diritti, delle donne, dei giovani, degli anziani, dei malati, degli handicappati, dei carcerati, dei consumatori. Il problema ecologico non è forse tutto riducibile alla rivendicazione del diritto di non respirare aria inquinata? Il problema degli immigrati dal Terzo mondo non è essenzialmente un problema di diritti di cittadinanza, prima passiva e poi attiva?

Posto il problema in questi termini, ci si accorge che le risposte sono molto diverse secondo il tipo di diritti rivendicati. Molte di queste domande non hanno niente a che vedere con il comunismo e col socialismo nel loro significato storico. Alla richiesta di diritti di cittadinanza si risponde con l'allargamento della democrazia. A soddisfare la richiesta di diritti di libertà basta lo Stato regolatore (mi vie-

ne in mente lo Statuto dei lavoratori). Alla richiesta di maggiore uguaglianza o delle opportunità o di una più equa partecipazione al benessere generale, si risponde con politiche redistributive o con l'apprestare servizi pubblici possibilmente efficienti. Voglio dire in conclusione che, partendo dal punto di vista di una politica dei diritti, ci si rende conto che la risposta non può essere una sola: il comunismo, il collettivismo, le nazionalizzazioni, il socialismo. Le risposte sono tanto diverse quanto sono diverse le domande. E sono risposte ora liberali, ora democratiche, ora anche socialiste, secondo la natura delle diverse domande.

Concludendo, mi pare che se un posto per una sinistra ci debba essere questo dipenda dal fatto che si allarghino gli orizzonti oltre il comunismo, oltre il socialismo, verso tutte quelle riforme che possono rendere sempre più completa la nostra democrazia. Ma l'importante è riflettere sulle cose e non sulle parole.

L'UNITA'

25.1.90

Fi.P.I.

FINANZIARIA POPOLARE
ITALIANA SPA
BOLOGNA

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italianoAnno 67° n. 32
Spedizione in abb. post. gi. 1/70
L. 4900/ ann. L. 2000
Venerdì
26 gennaio 1990 **

Editoriale

Leoluca Orlando
e i due partiti

NANDO DALLA CHIESA

Dunque, dopo tre anni, ci sono risolti. Leoluca Orlando non è più il sindaco di Palermo. E Vincenzo Caccamo si prepara a rivivere, in termini di potere, il «malibù» cui che gli era stato sottratto da una crisi che nella disperazione e nel sargone aveva trovato forza e dignità per alcuni la sera. Che cosa è successo? In questi anni si sono creati con slancio di tempi due grandi partiti, che mescolano in proporzioni diverse società politica e società civile: da un lato un partito dell'arbitrio che intende la democrazia come la «libertà», come un'esperienza da rinvenire appena possibile; dall'altro un partito che intende la democrazia come regola di vita, come ideale il primo ha preso coscienza di sé e si è strutturato secondo alcune «norme»; il secondo ha preso molto tardi coscienza dell'altro e ancora oggi fatica a prender coscienza di sé. In fatto di stato sono a comuni alcune trasmissioni uguali e contrarie. Il fatto è che per la democrazia, proprio del primo partito, ha fatto sì che qui confluissero, quasi naturalmente, una dimensione strettamente politico-istituzionale e una dimensione partecipativa. Ne è scaturita, tra le due dimensioni, e con le dovute mediazioni, una straordinaria storia di bilanci, di linguaggi, di rappresentanze strategiche, di interessi. Ma perché queste intenzioni vicinose occorrono che gli altri continuassero a credere che il sistema politico fosse ancora quello uscito dalla Resistenza, che la democrazia fosse una somma di sigle, e ragioni, e compromessi.

Occorreva cioè agire dentro la vecchia «normalità». Orlando è stato tra i primi a capire che era cambiato. Ma appreso è stato il primo a tradire questa intuizione in una specifica espressione politico-istituzionale. Per questo e non per le formule in sé — è stato subito dichiarato anomalo. Per questo la sua storia è apparsa ad Andreotti «una brutta storia fin dall'inizio». Ma in questa storia egli si è trovato in scarsa compagnia. Nessi dal punto di vista della acclività politica e umana; ma nella continuità con quello in cui egli era inserito fosse il primo a dichiarare il conflitto della democrazia italiana, quello sul quale occorreva risarcire tutto il stato: opportunità e qualità, gradi, alleanze, uomini, culture.

Da qui un divario di forze che nel paese è stato evidente dall'85 in poi. Il partito della «democrazia come impegno» aveva bisogno di operare per linee tutte interne alle regole della politica. E puntualmente ha avuto di fronte a sé per più di un decennio un avversario esaltante a dire più potere ai cittadini e a puntare sulla riforma elettorale, diventata «cosa del paese» solo ora con la proposta riformataria partita da Mario Segni. Una battaglia, ancora, di un'Italia nazionale incalzata e concitata. E dall'altra parte il problema dell'informazione, stabilizzato da anni, il fenomeno

BERLUSCONI PRESIDENTE

La Fininvest conclude clamorosamente la sua battaglia: «sua emittente» assume la direzione di Segrate

Mondadori espugnata
E Scalfari annuncia guerra totale

Sul pennone più alto di Segrate sale il vessillo di famiglia, il bicchiere: Silvio Berlusconi è il nuovo presidente della Mondadori, con il vicario di Craxi, Andreotti e Forlani. De Benedetti: «Assemblea illegale, la battaglia azionaria e legale entra nel vivo soltanto ora». Scalfari dichiara guerra totale: «Con Berlusconi Repubblica non può e non vuole avere alcun rapporto». Ora nel mirino del Cal c'è la Rai.

DARIO VENEGONI

«Codardo alle pressioni delcino, delle famiglie Forzanton e Mondadori» Silvio Berlusconi ha assunto ieri la presidenza della Mondadori. La notizia è stata indicata dal consiglio di amministrazione, ciclo ieri mattina a Segrate dall'assemblea. Vicepresidente vicario è Luca Pavesi; vicepresidente Luciano Mondadori. Dattilo fuori dal consiglio (ma non era anche lui della famiglia?) il cugino Marco Mondadori, il primo di una lista di Scalfari che si annuncia lunga. Il prossimo è Emilio Fedei, fino all'altro giorno amministratore

delegato del gruppo, al quale si chiedono solo di passare in fretta le consegne ai nuovi padroni. Data la replica del gruppo De Benedetti: l'assemblea Mondadori è «illegale» come quella della Fratellanza Anni che l'ha preceduta. La battaglia legale e azionaria entra nel vivo solo ora. Dichiarazione di guerra totale da parte di Scalfari: «Repubblica non può e non vuole avere rapporti con il nuovo editore della Mondadori». I giornali del gruppo confermano lo stato di agitazione. Ora, nel mirino del Cal c'è la Rai, già prete del piano di «normalizzazione».



Silvio Berlusconi

Un vecchio piano...

VINCENZO VITA

E così Berlusconi è diventato presidente della Mondadori. Era una delle soluzioni possibili, certo, ma ciò non elimina quel senso di inquietudine nuova e diversa che la notizia ha portato. Berlusconi ha inteso rappresentare anche simbolicamente che il più grande (e via via quasi unico) «normalizzato» dell'informazione italiana è lui. Non è casuale che non sia stato scelto un personaggio un po' meno coinvolto nella guerra per il comando nel suo evento. Probabilmente lui e solo lui (Berlusconi) si considerava o viene considerato il garante di un'operazione più vasta, che va al di là del risarcimento del gruppo di Segrate. Si tratta di garantire la massima compatibilità della maggior forza possibile di mezzi di comunicazione con quel gruppo di potere che, con una sigla, si è chiamato Cal: il vecchio piano della P2 ritorna attuale e non può più essere considerata una sommatoria di casi singoli l'appartenenza della Mondadori) alla famiglia Ieri. Di fatto esiste un supergruppo promettente assai nel mondo televisivo che divide con due-sei partner (non come coeditore) il predominio di quello editoriale.

Negli altri paesi, con le leggi in vigore, un caso Berlusconi non sarebbe mai esistito. A questo punto portare avanti un coerente progetto di legge per impedire alla giunta di oggi di divenire perenne non è solo un buon obiettivo, ma un dovere per tutti i democratici. Per chi (anche all'interno della maggioranza di governo) sente come essenziale la difesa del diritto dei cittadini ad un'informazione corretta e pluralista, è il momento di scendere in campo senza remore. Le stesse condizioni che rivendicano la propria autonomia non possono essere deluse.

È morta Ava Gardner
«bellissima» di Hollywood

Ava Gardner, una delle più popolari attrici cinematografiche del dopoguerra, è morta ieri a Londra, nella sua casa di Kensington. Aveva 57 anni ed era malata da tempo di polmonite. La sua salma verrà portata nel paese di Smithfield, nel North Carolina, dove era nata nel 1922. Più famosa per la bellezza che per le sue qualità di attrice, divenne una diva nel '48 con *I gangster*. Tra i suoi film più famosi *Il fascino di Vienna*, *La cavalcata scotta*, *Paradiso*.

IN ULTIMA

Stop ai progetti
di nuove basi Usa
Fermi anche
gli F16 di Crotona

Il Pentagono ha sospeso per tre mesi tutti i progetti di costruzione di basi militari in America e nel resto del mondo, quindi anche quello della base che doveva ospitare a Crotona lo scemo di F16 strattone della Spagna. È

prevista anche la chiusura di alcune basi e verrà annunciata lunedì nel quadro della prima riduzione reale del bilancio del Pentagono proposto da un presidente americano della fine della guerra del Vietnam.

A PAGINA 12

IL SALVAGENTE

Domani doppio fascicolo

«GLI STUDENTI»

più

«L'ANTIQUARIATO»

più il 4° contenitore

NELL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTERE



ANTONIO ZOLLO A PAGINA 3

Raggiunto l'accordo con i sindacati sul costo del lavoro

Riforma delle autonomie, maggioranza in difficoltà. Il Pci lascerà l'aula



L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 69, n. 102
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / Annulli L. 2000
Domenica
30 aprile 1989



Luciano Liggio potrebbe tornare presto in libertà

Luciano Liggio (nella foto) potrebbe uscire dal carcere di Nuoro dove è rinchiuso. L'organismo ha già trascorso dieci le sbornie i 58 anni necessari per beneficiare della semi-libertà, misura prevista da norme che non tengono abbastanza conto dei trascorsi di un criminale come lui, lungamente latitante. Al boss di «Cosa nostra», però, serve che qualcuno gli offra un posto di lavoro fuori dal carcere. Finora non l'ha trovato e dunque resta dentro. **FINO A QUANDO?**

A PAGINA 7

La Farnesina sponsor del guerriglieri etiopi

ha spinti a rapire cinque tecnici italiani che lavoravano ad un progetto di cooperazione nel Tana Beles. Un convegno a giugno ad organizzarlo è stato il ministero degli Esteri che ha speso soldi per la liberazione dei nostri ostaggi. **A PAGINA 8**

Primo «ponte» di maggio sotto la pioggia

Secondo week-end di primavera. Il primo «ponte» con le chiusure di scaricatura. Sono in circolazione 25 milioni di autoveicoli. Il maltempo non ha fermato i «vacanzieri». Il traffico ieri sulle autostrade è stato sostenuto, ma scorrevole. **IL CENTRO** informazioni autostrade prevede difficoltà sui tratti da Milano verso la Riviera ligure, verso Venezia e sull'autostrada del Sole tra Firenze e Napoli, sull'Adriatica da Bologna in direzione mare. **A PAGINA 8**

Qual all'Unità per guasto Sip Richiedete oggi il Sahvagente

Un guasto alle linee di trasmissione della Sip ha causato seri inconvenienti alla distribuzione del giornale di sabato nel Nord, in molte zone siamo arrivati tardi e senza gli inserti locali. Richiedete le scuse ai lettori e il servizio che anche oggi possono chiedere all'editore, con l'Unità, il quotidiano lanciato di Sahvagente dedicato agli infermi domestici.

Editoriale

Ministro Gava, lei non ha alcun alibi

LUCIANO VIDIANTE

Le stragi di mafia e di camorra proseguono indisturbate. Il vescovo di Ostia denuncia l'assenza dello Stato. Ma il ministro degli Interni sembra non accreditarsi. «Tutto sono comizi» aveva dichiarato l'estate scorsa, secondo da un colloquio con il presidente della Repubblica, così gli sfiora che si vedeva. E ieri in due interviste sul G8, come non spiega perché siamo arrivati a questo punto, non dice cosa sta facendo per bloccare le guerre tra i clan, non spende una parola su un concreto programma di lotta alla mafia e alla camorra, sostiene cose parziali e non esatte sul lavoro del Parlamento.

Il nostro centrale antidroga ha bisogno di nuove misure per la lotta contro il traffico di droga. Sono quelle che noi abbiamo presentato al Senato e che lo stesso governo ha successivamente proposto. Ma non è per colpa del Senato che la legge non va avanti. E lui sta svolgendo una sorta di azione ostruzionistica nei confronti della lotta al traffico: per imporre la punizione dei drogati impedisce l'anticipazione delle misure contro i trafficanti. È compito del ministro Gava procedere da via del Senato ad un'attuazione più responsabile.

Parla che si pensa bloccare l'eventuale scarcerazione anticipata di Liggio, con una integrazione della legge Gozzini: che aspetta il ministro Gava a presentarla? La deposita rapidamente in Parlamento e noi la pubblichiamo con attenzione.

Bisogna aggiornare la legge Le Tizio, specie dopo le analisi del governo della Banca d'Italia? Ma i deputati comunisti hanno presentato la misura contro il riciclaggio e per la trasparenza delle società finanziarie: il giorno successivo all'approvazione del dottor Ciampi, il governo cosa fa e cosa intende fare?

Gava replica alle critiche sulle latitanze di Rina, e Santapao: «Governo qualcuno immagini che una querela permette che un mafioso latitante se ne vada in giro liberamente senza ammissioni. La questione è un'altra. I beni finanziari non vengono. Continuano a vivere nei loro feudi dove godono di ogni protezione e continuano ad arricchire il proprio. C'

GLI USA MINACCIANO

Un discorso del ministro della Difesa Cheney Oggi l'incontro Thatcher-Kohl sui missili

«Europei, non disarmate Gorbaciov non durerà»

Il capo del Pentagono, Dick Cheney, si dice convinto che Gorbaciov prima o poi cederà e al suo posto ci sarà un leader più anticoccidentale. Altri reintroducono lo spauracchio delle truppe americane che fan fagotto dall'Europa lasciandola in balia di Mosca. La Thatcher dice che Kohl sta scherzando col fuoco. I due leader si incontreranno proprio oggi in Germania per discutere la questione dei missili.

DEL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Ho proprio detto bene ad addormentarmi, in questo momento direi che prima o poi Gorbaciov cederà. In altri termini sono convinto che non ce la farà a sfiorare l'occasione storica, a trasformare in una società efficiente i sovietici. E quando questo succederà, sarà seguito da qualcuno assai più utile di lui all'Occidente. A dirlo è niente meno che il segretario alla difesa di Bush, Dick Cheney, in un'intervista trasmessa ieri sulla rete tv Cbs. In apparenza sembra un'analisi distaccata, quasi un'opinione accademica. È forse, per il momento in cui si discute di espansione sovietica, come un «movimento» all'Europa: «Gorbaciov vi piace, ma allora poi può venire il

malinteso permanente o se invece si tratta di un'alternazione transitoria», dice ancora Cheney, «e finché c'è una possibilità che si tratti solo di un'alternazione, dobbiamo essere cauti».

È subito dopo, una minaccia più specifica, anche se solo accennata: l'addosso Cheney dice che gli Stati Uniti e gli alleati devono essere molto cauti sul ritmo delle truppe e la riduzione militare in Europa, ma avverte che gli sarà difficile mantenere gli attuali livelli di impegno e di presenza americana. Come dire: «Gli europei, se insistete troppo a voler trattare con Gorbaciov per conto vostro non a un certo punto facciamo la guerra e ce ne andiamo, poi ve la vedete voi se al posto di Gorbaciov viene un leader meno gentile».

Insomma, due spauracchi concettuali, probabilmente con Londra. Una nuova analisi del «New York Times» di ieri fa ad esempio dire a Robert McNamara della signora Thatcher che i tedeschi con la loro insistenza nel negoziare con Mosca di tutto, anche del nucleare tattico, dichiarano di avviare un processo che può

concludersi con il ritiro di tutte le forze americane dal Vicchio continente. Se non altro perché «spiega l'«Economist», è improbabile che gli alleati lascino i loro soldati in Europa senza la componente nucleare che ritengono necessaria». Il che, per il premier britannico significa semplicemente spacciare col fuoco».

La Casa Bianca sembra convinta, colta di sorpresa, dalla velocità dei cambiamenti, non sa ancora che può prendere, non solo in un'Europa dove da qui al '92 con la sinistra, ma il disimpegno potrebbe diventare la vera apoteosi in circolazione, ma anche in Giappone dove un fedele allievo stavola sulla questione morale e la Cina dove anche Deng viene messo in discussione. Ed è in questo quadro che Bush si trova impegnato in una difficile campagna d'Europa, accoppiata all'annuncio dopo la Sarajino del grande spazio agli inizi di Aprile. E ha bisogno di qualche argomento per guadagnare tempo.

Quanto al merito, quello di Cheney, che in tv ha ribadito quel che pochi giorni prima aveva detto testimoniando davanti alla commissione Foran, è una compromessa di novità e di politica estera non indifferente ai suoi, uno dei cui elementi è dividere l'Europa. Ma alla domanda se le riforme possano essere rovesciate se cade Gorbaciov, aveva risposto: «No, chiunque finisca al posto di Gorbaciov, dovrà più o meno procedere nella stessa direzione. C'è chi, come il direttore della Cia William Webster, pur riconoscendo le capacità di straordinaria di sopravvivenza di cui Gorbaciov ha dato prova, sostiene che «bisogna ancora stare a vedere». Ma c'è anche chi con non meno autorevolezza sostiene che è invece ora di smettere di segnare il passo.

SOLDI A PAGINA 9

Caos nei cieli

Dopo quello di Ciampi ecco un altro allarme lanciato dal ministro delle Finanze

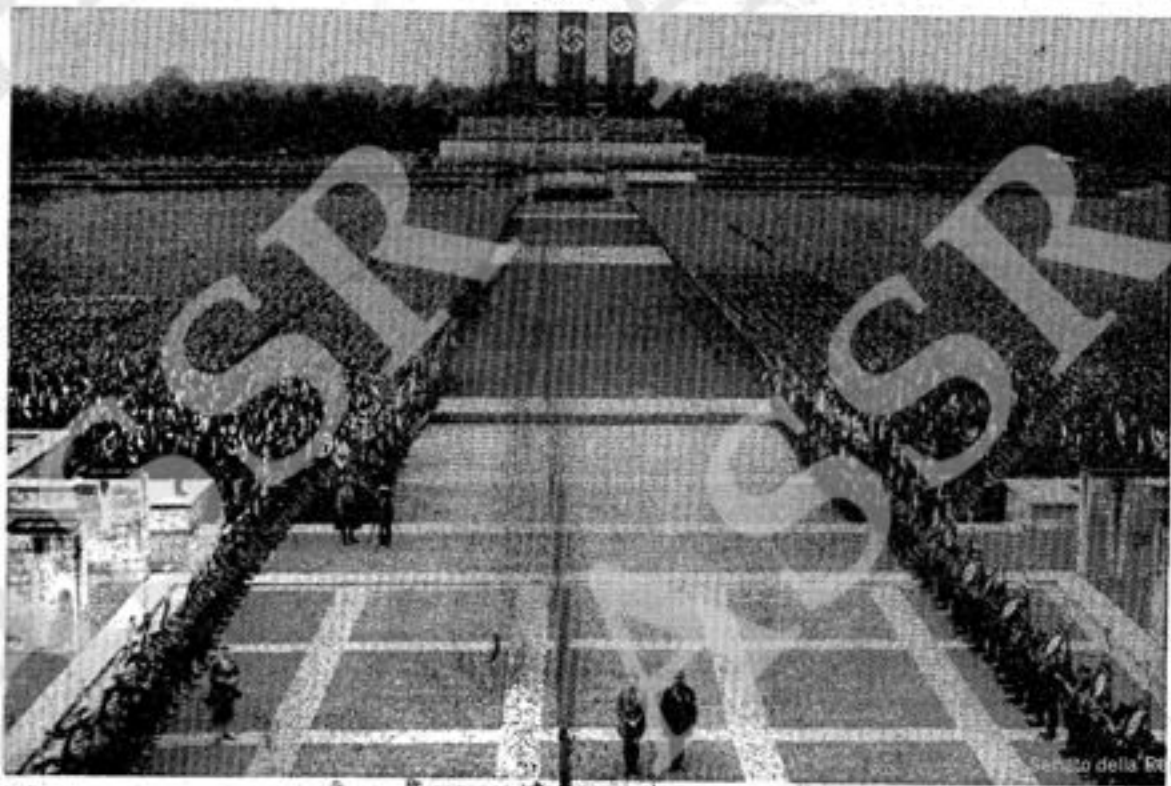
Colombo: un fiume di denaro speso

DOSSIER

Ernst Nolte e Luciano Canfora discutono faccia a faccia sulle cause del sanguinoso conflitto di classe che ha dilaniato il Continente. Ma fu davvero solo questo?

Guerra civile d'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO PALME



MILANO. Ernst Nolte, lo storico «evangelista» tedesco che qualche anno fa scartò una dura polemica in Germania per le sue tesi sul nazismo espresse in un libro ora tradotto in Italia (*National Socialismo e Bolscevismo*, Giannini) e in particolare per la sua ipotesi di relazione genetica tra il gergo sovietico e Auschwitz; e Luciano Canfora, lo studioso di antichità classica, di storia e storiografia moderna (ricordiamo il *Foghorn* e i *diemi della politica*, Laterza), sono uno di fronte all'altro. Si parla di Hitler e di nazismo, nel riferimento alla nascita del dittatore: un argomento ancora molto difficile da trattare, carico com'è di implicazioni tragiche. E anche pur sempre un argomento carico di politica. Ma forse è venuto il tempo di riproporre la stessa l'argomentazione, per cercare di capire. Sono passati quasi cinquant'anni dalla fine del nazismo. E forse tutto ci sembra anche più preciso: per esempio Hitler, di fronte alle prospettive planetarie di oggi, ci può sembrare figura più modesta, troppo esotica rispetto ai conflitti che si sarebbero aperti dopo di lui. O no? Voi che cosa ne pensate?

Nolte. Se vogliamo partire da un punto di vista contemporaneo, è evidente che la situazione, rispetto ai tempi di Hitler, è radicalmente cambiata. La situazione di guerra civile in Europa, quella di cui parlo nel mio ultimo libro, è completamente venuta meno. Certo, non senza lottizzazioni di un appello alla classe operaia per scatenare una guerra in Europa, così come il Pci non ha nessuna intenzione di scatenare una guerra civile contro la Dc. Da questo punto di vista l'era della guerra civile in Europa è definitivamente terminata. Ma proprio perché siamo così distanti, possiamo capire meglio. La mia idea è che quella che io chiamo «guerra civile» è cominciata nel 1917, con una vera e propria dichiarazione di guerra da parte di Lenin. Un primo termine a questa guerra c'è stato nel 1945, con la completa sconfitta di Hitler. Ma poi è subentrato un altro conflitto Est-Ovest, la guerra fredda, che non è stata più una guerra civile europea, ma mondiale. Per fortuna, però, il pericolo che era presente in quel conflitto non è stato disgregato e non è diventato guerra tra Stati.

Canfora. Concedo con il professor Nolte alla esistenza di una «guerra civile» in Europa. Ma a mio parere è stata invece la boogyma, a partire dalla dichiarazione della guerra nel 1914, a determinare una situazione di conflitto civile, prima formale, poi reale. Oggi siamo in grado di ritenere che i conflitti che hanno attraversato l'Europa tra il '14 e il '45 costituiscono un'unica guerra, come il conflitto Atene-Sparta descritto da Tuciddide. Secondo punto: l'Europa è stata vittima del secolo di unità culturale, sociale e politica compiuta e la guerra mondiale è coloro che l'hanno scatenata hanno rotto quell'unità. Ma, per tornare alla questione che ci sta posta, perché la guerra civile di cui stiamo parlando ha o-

una rivelazione di tipo socialista almeno fino alla completa eliminazione delle classi di reddito nel 1934. Solo dopo venne ogni speranza. A quel punto da parte sovietica c'era l'opportuna politica internazionalista. Dal lato degli avversari dell'Unione Sovietica, invece, si mise l'accento sul pericolo costituito dall'internazionalismo comunista e dalla Terza Internazionale. Era anche una maniera strumentale di combattere l'Unione Sovietica: accreditare il pericolo internazionalista, senza crederci fino in fondo. Uno di coloro che ci ha creduto di più è stato invece Hitler stesso.

Nolte. Perché Hitler era davvero antibolscevico. Era convinto che l'Unione Sovietica fosse, per così dire, il quartier generale del movimento internazionalista. Non era un preteso, se era convinto. E quindi prese molto sul serio quella che lui chiamava «campione ideologico». Inoltre, all'origine della sua concezione c'era l'idea che gli veniva dalla Lega pangermanica, che la Germania doveva conquistare il Lebensraum, lo spazio vitale all'Est. Però, come si vide in seguito, si trattava di due ragioni opposte tra loro. In questo senso Hitler fu non conseguente, se fosse stato esclusivamente e interamente antibolscevico, non avrebbe mai potuto elaborare un piano per conquistare alcune parti dell'Unione Sovietica, perché in questo modo egli finì per perdere l'appoggio di molti russi che lo avrebbero invece aiutato se fosse stato semplicemente anti-bolscevico. Per questo considero Hitler una personalità composta di varie parti che non si trovavano perfettamente insieme e per questo egli andò incontro a una sconfitta.

Canfora. Anche io credo che questo sia un punto importante: gli anni della formazione. Hitler concipisce l'idea che la Russia dovesse venire egemonizzata dalla Germania già nel corso della prima guerra mondiale; probabilmente dopo la pace di Brest Litovsk, durante il periodo della cosiddetta dittatura di Ludendorff e quindi in presenza di una Germania che aveva vinto all'Est e che, rispetto alla Russia, aveva una posizione dominante. Una domanda conseguente è, però: in che modo egli ha veramente creduto che dentro l'Unione Sovietica potessero nascere dei sovietici a lui inermi?

Nolte. In effetti, è un problema davvero interessante: vedere se nel fascismo esistesse una tendenza internazionalista. A un primo sguardo, il fascismo è un movimento internazionalista, che inneggia una nazione contro l'altra. Ma, per esempio, Mussolini negli anni Trenta parlò di fascismo internazionalista e in vari momenti fascisti europei si creò delle comitati di simpatia. Hitler, in un certo senso, si dimostrandosi un fascista internazionalista a proposito del Sud Tirolo. In quell'occasione, egli fu disposto, contro tutti i pronostici, ad accettare che il Sud Tirolo rimanesse all'Italia perché avrebbe assicurato e ritenuto che il suo appoggio con il vice rene molto più importante del Sud Tirolo. In Romania lo stesso appoggio il generale Antonescu contro la «Quaglia di ferro». Per lui il padre di oggi

Editoriale

Che silenzio e che voci a Milano...

MARIO SPINELLA

La prima cosa che colpisce, in questa domenica milanese senza auto, quando ancora si è a casa pigri, è il silenzio, un silenzio, se il leccio dirlo, «loro», che ti fa subito ricordare che anche il rumore, il frastuono del traffico, sono una forma dell'inquinamento, contribuiscono, per la loro parte, a rendere meno vivibile la città, aumentano lo stress del quotidiano e il nostro corpo, i nostri organi, vengono sottoposti dal sempre più ossessante traffico urbano.

Al centro, che i mezzi pubblici rafforzati consentano di raggiungere oggi rapidamente e agevolmente, questo silenzio si fa, sensiva, più tangibile, dilata gli spazi, crea nuove prospettive, anche rive, sulle vie, sulle piazze, sugli edifici. È di nuovo il silenzio, camminando, il brivio della lotta, il suono amico della voce umana a ricordarci, quando ci ne fosse bisogno, che la città è per l'uomo, dell'Uomo.

Piazza Duomo, i suoi disegni, sono gentili. Vi è certo un'aria, particolare, di festa, sere di biciclette, tanti ragazzi e ragazze, persino gruppi di società sportive e ciclistiche, con i loro distinti, la scacchia di colore delle giacche indovinate contro il fondo di questo inverno. E ancora ragazzi e ragazze sui patini, sugli skate-board e con un nuovo, incantamento (non l'avevo mai visto), oggetto, una variante, il foot roller, più comoda, meno pericolosa, un veicolo che anche gli anziani, i meno agili e vigorosi, possono, se del caso, adoperare con agio.

In San Babila - un cracchio con spesso le auto sono costrette a muoversi a passo di torto - una mostra di veicoli elettrici, i modelli già adottati da qualche istituzione pubblica, gli abiti, in via di sperimentazione e di diffusione non inquinanti, sono silenziosi, per l'auto elettrica gli potrebbero rappresentare un'alternativa. Vi è solo da chiedersi come mai la grande casa automobilistica nazionale, che produce miliardi e miliardi per un nuovo modello a benzina o a gasolio, appaia scamante interessata alla ricerca e alla sperimentazione di questo alternativa, certamente, da qui a pochi anni, vicinista, e, nell'immediato, perché non applichi le tecniche catalitiche a tutte le auto di sua produzione.

Continuano gli scontri mentre il Fronte popolare invita alla disubbidienza civile. Oggi i funerali delle vittime. La gente si arma. Gravissima la situazione nel Nakhichevan

Baku resiste a Gorbaciov

«Ritirate tutte le truppe»

Questa mattina a Baku migliaia in piazza per la cerimonia funebre in onore della vittima degli scontri. Il «Fronte» indice la «disubbidienza civile» e chiede il ritiro di tutte le truppe. Secondo fonti militari sovietiche, sarebbero 85 i morti. Azioni di cocchinnaggio sui soldati. Gravissima la situazione nel Nakhichevan. La Tass: passaggi indisciplinati alla frontiera con l'Iran. Ad Erivan la gente si arma.

BERGO SERO / MARCELLO VILLANI

■ MOSCA. Questa mattina a Baku è in programma una nuova sfilata di massa a meteo sereno migliaia di persone sono state in piazza Lenin per la cerimonia funebre in onore delle vittime degli scontri fra i gruppi armati del «Fronte popolare» e l'esercito sovietico. Negli edifici di Baku si notano bandiere nere, la radio diffonde musica classica. Cronache (invari) si sono svolte in altre città. L'organizzazione sovietica chiede la fine dello stato d'emergenza e il ritiro dei soldati di Mosca. Sciopero generale ad oltranza e disubbidienza civile nella capitale azera.

È ancora in corso il numero delle vittime degli scontri dei giorni scorsi. Il capo della rappresentanza sovietica a Mosca parla di almeno 80 morti. I comandi militari sovietici forniscono la cifra di 83, ha civili e militari. Il comandante militare di Baku ha lanciato un appello alla calma, e allo spirito di cooperazione della città. Ma gli insurrezionisti della capitale, e fino a ieri una migliaia di persone stavano scendendo davanti alla sede del Comitato centrale e del Soviet azero di Baku. I deputati si appressavano ad approvare una dichiarazione costante all'intervento delle truppe.



Un carrozzone nella piazza di Baku

Egon Krenz è stato espulso dalla Sed

■ BERLINO EST. Erna come Horstler, il tentativo che aveva la Sed non ha mai fine. Un leader che può stato e partire per sé nel settembre di addomani del allontanamento di Horstler, è stato espulso dalla Sed-Pda con altri 13 membri del Politburo. L'accusa: «disubbidienza». Nel giorno scorso l'ex capo era stato convocato da una commissione parlamentare per spiegare l'occasione di emergenza. La maggioranza intanto prosegue nell'opera di «normalizzazione». Nuovi arresti. Denunciata per peculato Uta Niesel, ministro delle Finanze. Crisi in difficoltà promise vittoria nazionale, ma il suo vice Bengel, ministro e sindaco di Dresda, si dimise.

A PAGINA 5

Milan da record e con l'Inter minaccia il Napoli in testa



Cinque gol in cinque giorni. Con la doppietta rifilata sul di' l'Udinese Marco Van Basten (nella foto) conquista la vetta della classifica campionati. I record del milanese fanno il paio con quelli del Milan (29 punti in 10 partite). Il Napoli rimane in testa grazie al successo sul Venezia con l'Inter che tiene il passo pagando la Samp a 3. Sim, il terzino cede la Roma mentre una Juventus scarseggia la Fiorentina. In coda il Catania rifila quattro gol all'Avanti. **NELLO SPORT**

Pallacanestro Bene Milano e Bologna Male Roma

Giornata cestistica senza particolari sorprese. Vicino apoteuismo tutte le prime della classe. Il vertice della serie A1 resta così invariato, con la Scavolini al comando dopo il successo interno con la Benetton.

Successi anche per le sue immediate inseguitrici, Knorr e Saurer, inespugnabile sulle tavole di Roma e Firenze. La Philips esce dalla crisi passando a Reggio Emilia mentre l'Atma di Bologna, stragocando la Florio, si risente in corsa per il play-off.

A PAGINA 25

Rally Montecarlo Pietre contro l'auto di Blasion Lancia in testa

Più chilometri di prove speciali nel rally più famoso del mondo e la Lancia si ritira con il pilota francese Auril subito in testa, nonostante il buon inizio della giapponese Toyota. Ma la gara è stata turbata nel clan Lancia da un lancia: ignoti hanno lanciato pietre contro la Delta del campione del mondo Italo Basso. Sfruttato il parafango, l'italiano ha dovuto guidare per alcuni chilometri in condizioni precarie. Fuori per un'uscita di strada una spettacolare investita è rimasta ferita. **A PAGINA 24**



NELLE PAGINE CENTRALI

ALTRI SERVIZI A PAGINA 3

Si arroventa il clima nella maggioranza. Si parla di crisi e elezioni

Muore a 82 anni

L'Unità

Supplemento al n. 18
di domenica 21 gennaio 1990

DOSSIER

Dagli archivi dell'Istituto Gramsci documenti inediti sulla storia del Partito

Pagine sul Pci

Il caso Terracini del 1947
Lettera di Togliatti a Donini

Sono trascorsi 69 anni dalla
fondazione del Pci e mai
come oggi il dibattito sul



Togliatti e il suo rapporto con
lo stalinismo sono al centro

R. 1. 90

La lezione di Berlinguer: Tatò replica ad Angius



«Mi ha stupito e amareggiato che proprio il compagno Gavino Angius», a Cagliari, «riferendosi forse al mio articolo pubblicato su *l'Unità* di lunedì, ha espresso una valutazione non soltanto irritata, ma anche fuori misura parlando di "merce da bancarella congressuale" del pensiero di Berlinguer (nella foto), dichiara Antonio Tatò. Quando «si usano termini di tale pesantezza, oggettivamente offensivi, si immisce il confronto politico tra compagni e, in questo caso, si svilisce la stessa figura di Berlinguer, oltre che il patrimonio così ricco che ci ha lasciato». Tatò, tra l'altro, dice di aver dato «una serena, anche se soggettiva, interpretazione politica dell'eredità di Berlinguer. E aggiunge: «Mi si può rispondere con una interpretazione diversa», ma «questo non si fa scagliando accuse gratuite».

Polemica tra Tatò e Angius sulla lezione del leader scomparso. La segreteria della Cgil sempre divisa

Pci, ora è contesa anche su Berlinguer



Bruno Trentin



Antonio Pizzinato

Dalla nostra redazione

ROMA - E adesso tocca ad Enrico Berlinguer. L'eredità del più amato tra i segretari del Pci è contesa dai suoi successori, in particolare dai «berlingueriani» doc divisi tra fronte del sì e fronte del no di questa aspra contesa congressuale. L'occasione di scontro è arrivata con un lungo articolo pubblicato lunedì dall'Unità. Con esso Antonio Tatò, attuale portavoce della mozione del sì ma soprattutto per quindici anni segretario di Berlinguer, ha spiegato che «quel sì mi fa essere coerente con l'insegnamento» dell'ex segretario del Pci.

Tatò ha ricordato l'insegnamento per cui l'«innovazione» era la risposta da dare alle «novità» della storia: «quanto più sconvolgenti e sorprendenti sono le novità, tanto più radicali devono essere le nostre innovazioni». «Coraggio e realismo politico» dimostrati da Occhetto - concludeva Tatò - sono di «livello pari» a quelli dimostrati da Berlinguer.

Letto l'articolo, Gavino Angius - «berlingueriano», ma primo firmatario della mozione del no - ha risposto con un brano in cui Berlinguer, nel '79, avvertiva che il Pci sarebbe diventato «uguale agli altri» se avesse deciso di «recidere le radici» nell'illusione di «rifiorire meglio». Poi la stoccata all'«attuale segreteria» che «ha quasi annullato le innovazioni di teoria e di pratica politica» berlingueriane: «Mi fa piacere che Berlinguer venga riscoperto ma non vorrei che diventasse merce da bancarella congressuale». Tatò non l'ha presa bene: «quando si usano termini di tale pesantezza, oggettivamente offensivi, si immiserisce il confronto politico tra compagni e, in questo caso si svilisce la stessa figura di Berlinguer». I collaboratori di Occhetto ricordano che domenica scorsa, a Napoli, Francesco

De Martino ha rivelato proprio ad Occhetto che Berlinguer non si scandalizzò quando, complimentandosi per lo «strappo», l'ex segretario del Psi gli disse «ora devi cambiare il nome»: disse solo che sarebbe subito nato un altro partito comunista. A Mosca non c'era Gorbaciov ma Breznev.

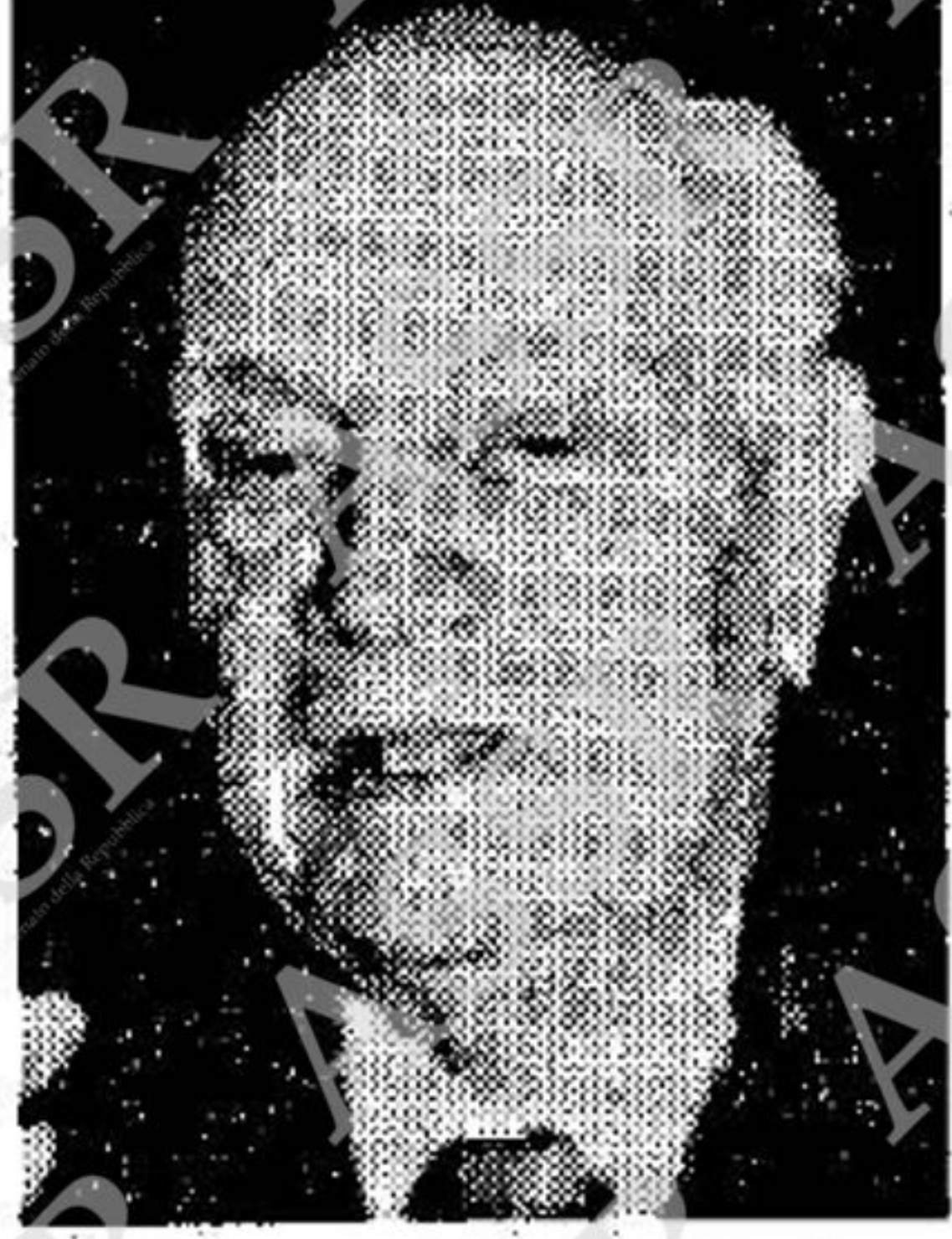
E uno dei tanti capitoli di una battaglia congressuale inedita. E questi ultimi giorni vedranno accendersi i toni. Poi si faranno i conti: entro i primi di febbraio si avranno i dati dei congressi di sezione e le varie mozioni stanno già facendo sondaggi. Ieri sono arrivati i dati della Cgil. Dei sette segretari confederali, tre sono con Occhetto (Trentin, Guarino e De Carlini), e quattro sono con Ingrao e Natta (Pizzinato, Bertinotti, Lucchesi, Agostini). Ma se si passa alle federazioni di categoria, dodici dei tredici segretari sono con il sì. E lo stesso discorso vale per le organizzazioni regionali: quindici segretari su diciotto voteranno per l'apertura della fase costituente.

Si moltiplicano le iniziative. Il «fronte del no» ha organizzato un incontro con i 137 intellettuali che hanno aderito alla mozione antiocchetto. Leggendo le firme, Antonello Trombadori, della corrente «riformista» comunista, ha sparato a zero: nomi della «cultura anti-Pci propedeutica del «partito armato» e «perfino addetti alle salmerie del «soccorso rosso» degli anni settanta. Mi chiedo il perché - dice polemico Trombadori - della ingiusta e ingiustificata assenza di altri non meno competenti in «identità comunista anti-Pci» come i capi delle brigate rosse per il comunismo e del partito comunista combattente». Toni, quelli di Trombadori, definiti «inaccettabili» anche dal fronte del sì cui ha dato voce ieri sera Cesare Salvi».

Teresa Bartoli

19.1.90

25



Francesco De Martino

Incontro con De Martino «Lo dissi a Berlinguer»

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. «Berlinguer fece bene a fare lo "strappo". Glielo dissi e dissi anche che bisognava fare il passo più importante, cambiare il nome al Pci. Perché quando la gente sente la parola "comunismo" vede quello che c'è, non quello che dovrebbe esserci. Berlinguer non si scandalizzò. Disse: "C'è un problema: se faccio una cosa simile, mi fanno un altro partito". Era l'81, c'era Breznev...». Nel piccolo studio ricolmo di libri e di quadri che si affaccia sul golfo di Napoli, Francesco De Martino conversa con Achille Occhetto. La manifestazione per l'anniversario della fondazione del Pci è appena finita. L'altra settimana l'ex segretario del Psi era andato all'assemblea del «si». E ora Occhetto, prima di rientrare a Roma, è lieto di avere questo improvvisato scambio di opinioni.

Sulla porta dell'appartamento, al Vomero, ci sono i figli di De Martino: Armando, comunista, e Guido, socialista. Con Occhetto arrivano il segretario provinciale e quello regionale del Pci, Berardo Impegno e Isaia Sales. Si beve un bicchiere, e subito la conversazione entra nel vivo. Gorbaciov, gli sconvolgimenti ad Est, la vicenda lituana. E, naturalmente, il Pci e la proposta della «fase costituente», il Psi e la scena politica italiana. «La nostra trasformazione - dice Occhetto - mette in moto anche gli altri: basta pensare al convegno della sinistra dc a Firenze...». «Questo De Mita, però, è strano - osserva De Martino a proposito delle riforme istituzionali -. Quando può decidere non ha una linea, e quando non può decidere ce l'ha».

Ai comunisti l'ex segretario socialista chiede e riconosce coerenza. E invita il suo partito «a cogliere la novità e l'importanza di ciò che stanno facendo i comunisti, a valutare insieme le prospettive della sinistra». «Il superamento della scissione di Livorno - ricorda - è una questione che posi già nel '76». Una breve pausa, poi aggiunge: «Certo, sapevo che mi sarebbe costato caro, ma volli dirlo ugualmente».

□ F.R.

Inizia

oggi su Telemontecarlo un ciclo su Elvis Presley
Film, concerti e curiosità
per ricordare il «re» bianco del rock'n'roll

Intervista

con Giorgio Molteni. Il regista di «Aurelia» prepara
l'opera seconda, «Il ritorno del grande
amico»: un altro viaggio nella provincia italiana

Vedi retro

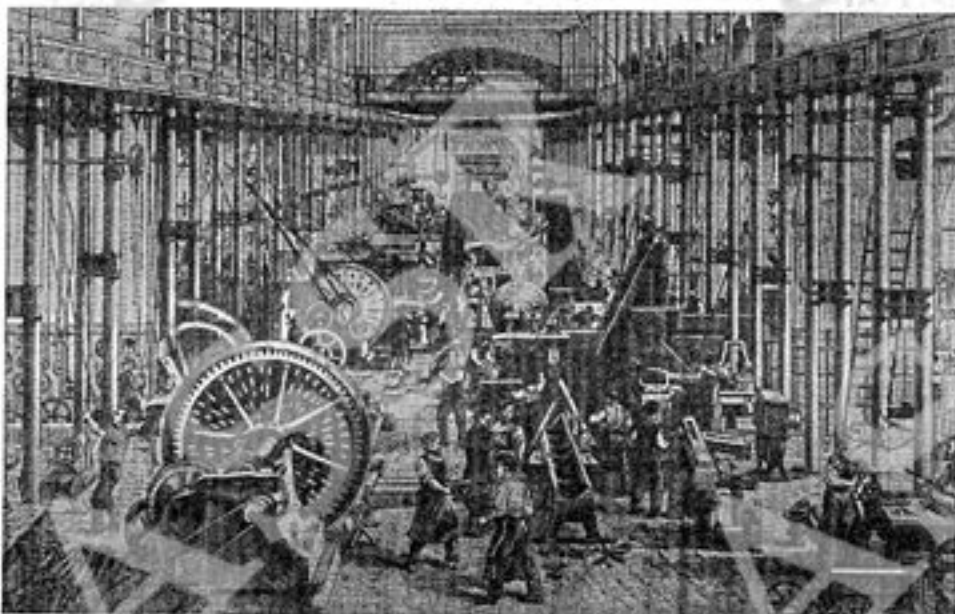
CULTURA e SPETTACOLI

Ma un'utopia deve restare

■ Eugenio Garin ci tiene a preclarlo. Non è iscritto al Pci, non parla della svolta «da destra». Il che, lo sa, gli impedisce di dire delle cose che altri possono dire, ma anche gli permette di dire altre che altrimenti dovrebbe tacere. Da principale osservatore esterno ha seguito questo «accoglimento» cercando di guardare al fatto con quel rigore con cui per tutta la vita ha onorato la storia della cultura italiana. Un rigore che è insuperabile tentativo di spingere storicamente quello che succede. L'intervista con lui sposta leggermente il tiro dal titolo dell'inchiesta: la nuova teoria politica diventa storia della nuova teoria politica.

Professor Garin, qualche settimana fa lei ha detto: «Mi sembra necessario e urgente che la più importante forza della sinistra italiana ripensi e ripensi se stessa. Perché?»

Che dal 1961 in poi il Pci abbia avuto una lunga serie di mutamenti anche profondi mi sembra evidente. Basterebbe pensare a quello che fu, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, sul piano teorico, la riflessione e l'assimilazione del pensiero di Gramsci, la lotta, lunga e contrastata lettura del Quaderni. A parte questo, che è un altro discorso, il Pci rimane, non dimentichiamolo mai, il partito che più di ogni altro si era battuto contro il



bis. È chiaro che non si tratta di dare dei nomi a questi raggruppamenti, ma di porre in discussione quello che i partiti sono diventati, o stanno diventando, e se era questo che prevedeva la Costituzione quando all'articolo 49 diceva che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. In molti la scelta politica, che è sempre scelta del bene del singolo nel bene di tutti, non può non essere, sempre, in qualche misura, sacrificio del proprio interesse e quindi scelta morale, non può non implicare una scelta di vita. È questo appunto intendo dire Giorgio Amendola quando parlava della scelta del partito come «spoliazione e mistificazione motivata». Che è poi quello che ha caratterizzato per tanto tempo e per così lunga parte le scelte e la vita del «popolo» comunista, e che spiega, oggi, la giusta difesa della sua storia e delle sue motivazioni ideali. Senza le quali, così come senza un profondo senso morale, la lotta politica decade a un cozzo brutale di egotismi scalati, in cui perdono senso anche quei termini chiave di cui si fa così largo consumo, come libertà e democrazia.

Lei ricorda episodi vivaci della nostra storia (i costumi atteriti del fascismo, i vetri americani, i poteri occulti). Mi viene in

Il vero e il falso
Colombo?
Tutta colpa
del nipote



Fi a causa di un nipote degenere, rovinato dai debiti e lacrimato in un processo per bigamia, lo storico scende sulla vita del grande navigatore genovese Cristoforo Colombo (nella foto un ritratto) di anno giurte inerte e contraddittorio. Il nipote in questione si chiamava Luis Colón. Nel 1571, dopo aver dilapidato ingenti patrimoni e vedendo immorale l'eventualità di un lungo soggiorno nelle carceri spagnole, giunse l'ultima carta che gli rimaneva, il proprio cognome, stando di far pesare sul piatto della bilancia l'eccessivo debito che la Spagna aveva contratto con l'estero. Per questo diede alle stampe (ovviamente a pagamento) una *Historia de Cristoforo Colombo* in cui le verità storiche dell'eroe e soprattutto degli anni giovanili dello scoperatore del Nuovo Mondo venivano, per così dire, «dissacrati». Il fatto è stato rivelato in occasione del primo degli incontri organizzati a Roma dalla Società geografica italiana, intitolato sul Colombo vero e falso.

Slitta a ottobre
il «Vittoriale»
teatrale
di Tullio Kezich

Lo spettacolo inaugurerà, in ottobre, la prossima stagione del teatro romano. In sostituzione dello spettacolo di Kezich andranno in scena *Le province di Anny di Ugo D'Alagni* di Ottavio Freggiotti.

È morto
il sinologo
Giorgio Mellis

Si svolgeranno oggi nella chiesa di San Bonaventura a Frascati i funerali del sinologo Giorgio Mellis, docente nella facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Napoli. Mellis, morto all'ultimo nell'ospedale della cittadina litorale, ricopriva da oltre dieci anni l'incarico della cattedra di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici. In qualità di addetto culturale dell'ambasciata italiana a Pechino, aveva vissuto ventisei anni in Cina, divenendo esperto di cultura e tradizioni cinesi.

Usa: «Batman»
guida il boom
del film
in videocassetta

Negli Stati Uniti il film la videocassetta hanno avuto un boom senza precedenti: nel 1989 e 1990 il film ha accumulato sui piccoli schermi esattamente così come ha fatto su quelli dello stile cinematografico. Gli incassi per le vendite di videocassette, infatti, hanno toccato i 2,2 miliardi di dollari, contro i cinque degli incassi cinematografici. In particolare, la videocassetta di *Batman* è stata venduta in un milione di copie, seguita dall'omonimo film di Warner Bros. di *Wall Disney* che ha raggiunto i dieci milioni e mezzo di copie. Subito sotto, chi ha incassato *River Dances* con poco più di un milione di copie.

CAF AUTOGRU
PIATTAFORME
AEREE

COOPERATIVA AEROTRASPORTATORI
FIORENTINI

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 67, n. 2
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1002/70 art. 1, comma 1, 2000
Mercoledì
3 gennaio 1990 **

Editoriale

Ha ragione Cossiga aspettiamo anche qui il vento dell'89

GIOVANNI BERLINGUER

E l'Italia? Dov'è l'Italia? È stato giusto e inevitabile, per molte settimane, che i temi scivolgenti dell'Ed facessero volare lontano dalle prime pagine, e dai titoli dei telegiornali, le magre e scritte scritte nazionali. È stato inoltre un segno di passione europea che il popolo italiano abbia ritenuto questi mesi così lontani emotivi, con molta volontà di vedere unico il nostro continente, libero per la prima volta da tensioni.

Ignorare, mi ha colpito che in questo periodo si sia parlato così poco dell'Italia, nel bene e nel male. E che ieri, tramite il messaggio che ha dato risalto al tema più banale (gli «uanti») e l'Unità che ha sottolineato una fase più significativa («abbiamo anche noi bisogno del vento della libertà»), quasi tutti i giornali abbiano dato scarso rilievo al messaggio di Cossiga.

«Ritornare, nulla in prima pagina nel Corriere della Sera, l'idea per il Giornale Quotidiano righe in prima, poco più che per i bolli di Capodanno, su Le Stampa, e la Repubblica ha la prima pagina il botti, ma il discorso di Cossiga ha ricreato a pagine intere, con un buon titolo e nell'articolo l'invocazione a impegnarsi in Italia per una società più moderna, più giusta, più libera, dove il diritto possa sempre vincere».

Nel suo su questi ottimi perché mi preoccupa la risonanza non di un discorso, ma di una realtà. Cossiga non ha tacito, insieme ai successi, alcuni mali dell'Italia: disoccupazione, emarginazione, droghe, deterioramento dell'ambiente. Tutti noi parlano genericamente, e si fa ben poco. Ma accanto più perché ha avuto Cossiga sul modo come l'Italia può lavorare oggi «con forza e con autentica autorità morale e politica nella comunità internazionale». Per cogliere il significato degli attuali mutamenti - anche per noi - di dove essere una nuova stagione della libertà. Questo significa impegnarsi con totale coerenza a rendere più moderne e adattare le strutture del nostro Stato e della nostra società culturale, civile ed economica, affinché esse siano vivente e piena d'uomo. E significa far vincere il diritto ovunque, quel diritto che è garanzia di libertà, contro la violenza della malaccoglienza del crimine e della prepotenza.

Milano vuole ragioni per essere scollati di

I prezzi sono aumentati nell'89 del 6,6%, contro il 4% previsto a palazzo Chigi. Era da molti anni che non succedeva. Cadono i presupposti della «Finanziaria»

Inflazione, anno record Saltano tutti i conti del governo

Il tetto programmato dell'inflazione è stato clamorosamente sfondato. L'aumento del costo della vita che era stato previsto nel 1989 per il 4% ha raggiunto a fine dicembre il 6,6%. Il dato reso noto ieri dall'Istat costituisce una grave sconfitta per il governo che aveva impostato la grave finanziaria avendo come cardine appunto il tetto programmato dell'inflazione ad un livello discusso e inattuabile.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. È stato il risultato più negativo degli ultimi cinque anni. Da dal 1985 che l'inflazione non toccava livelli così alti, superando anche le previsioni più pessimistiche. Ed era dal 1980 che l'inflazione registrava un arretrato e progressivo calo.

Il 1989 costituisce quindi una preoccupante tornante di tendenza, soprattutto perché contraddice completamente le previsioni del governo attese da un ottimismo del tutto infondato. Nel 1988 la limitazione dei prezzi era stata del 3% e per questo il governo aveva ritenuto che essa po-

tesse colare ancora. Invece alla fine dell'89 si è dovuto prendere atto che l'inflazione era salita di un punto e mezzo rispetto all'anno precedente e di 1,60 e 2,60 nei confronti delle previsioni.

Nel luglio dello scorso anno, quando il tasso di inflazione era sceso al 2,7%, il governo si affrettò, con ingenuità disinvoltata e sulla base di, evidentemente, fuggi presupposti, ad assicurare che negli ultimi sei mesi la tendenza si sarebbe invertita e l'inflazione sarebbe rientrata nei limiti fissati nel programma. Il risultato, come si è visto, è stato invece drammaticamente opposto.

A PAGINA 17

L' inflazione del 1989 di cui ha dato notizia l'Istat (6,6 contro una previsione ufficiale del 4%) non è un argomento da archiviare come curiosità statistica e da consegnare alla riflessione degli storici. Questo consuntivo pone problemi di grande rilievo per il 1990. In primo luogo l'obiettivo di inflazione per l'anno in corso (indicato dal governo nel 4,5%) si rivela del tutto irrealistico. Le scelte di politica economica concordate nella legge finanziaria e nel bilancio dello Stato sono tutte fondate su questa ipotesi. Ora non si può liquidare la partita inflazione e ricordare che una maggiore inflazione - determinata - una maggiore crescita nominale dei redditi cui conseguono maggiori entrate più che minori - ad allentare la crescita della spesa derivante dal meccanismo di indicizzazione. La realtà non è così. Praticamente solo le spese iper (ed anche queste molto marginali) per i costi dei redditi da lavoro dipendenti) crescono nello stesso anno in cui valo-

La manovra economica va rifatta daccapo

GIORGIO MACCIOTTA

no i tassi di inflazione. Le imposte sui redditi non da lavoro dipendente si ridurranno ai nuovi valori solo nel 1990. I redditi da pensione e le relative trattative fiscali (stanti gli attuali meccanismi di indicizzazione) saranno adeguati solo a partire dal 1991 (mentre i pensionati subiranno immediatamente le conseguenze dell'aumento dei prezzi). In termini di maggiore spesa gli effetti sul bilancio saranno invece ben più automatici e devastanti. Sarebbe pensare alla maggiore voce della spesa pubblica, gli interessi sul debito il cui ammontare è destinato a crescere non solo per adeguarsi ai valori reali ma anche per reazione alla con-

firmata, totale inattuazione delle previsioni di governo della finanza pubblica. Le conseguenze del tasso di interesse sul debito pubblico sull'intera economia sono ben note. Alla luce dei costi del lancio proposti d'altra parte - ancor di più la manovra fiscale attuata dal governo: una montagna di somme di imposte indirette su beni e servizi di largo consumo. Quali conseguenze si determineranno sui prezzi e sulla competitività dei prodotti italiani? È casuale che questa riprova dell'inflazione coincida con un passato record della nostra bilancia commerciale? È lecito sperare su Comuni e sugli altri enti decentrati maggiori costi annessi passivamente dimensionati (trasferimenti sulla base di una ipotesi di inflazione così palesemente fantasiosa)? Vale la pena di parlarne a un detto: «Più vien l'Epitania che ogni illazione porta via». Questa volta è bastato Capodanno per confermare il carattere puramente propagandistico della legge finanziaria presentata dal governo in carica.

Compromesso in Israele La crisi è rinviata



Un compromesso tra il primo ministro Shimon (nella foto) e il ministro israeliano della Difesa Weizman ha evitato per ora la crisi di governo in Israele. Il premier ha evitato la estromissione dal governo di Weizman, ma questi ha accettato di essere escluso dal gabinetto israeliano, che adotta le decisioni vitali per il paese. Cossiga, opportunamente, ha visto a metà; ma in realtà Shimon è costretto a dare un colpo di freno al processo negoziato.

A PAGINA 9

Agguato mafioso a Reggio Ucciso a 15 anni

Andrea Bonifazi è morto ammazzato a colpi di lupata a 15 anni. Per errore. Fosse la vittima doveva essere il fratello Giovanni, o forse la mafia voleva sterminare l'intera famiglia. L'agguato è avvenuto alla periferia di Reggio Calabria, all'alba. Andrea con il fratello Giovanni, Domenico e il padre Giuseppe stavano aprendo il loro pacifico negozio come tutti i ragazzi del colpo del killer. Andrea morì nel mentre il padre e il fratello Domenico restano gravemente feriti.

A PAGINA 7

Sull'ambiente Cossiga scrive al Pontefice

Risposta del presidente della Repubblica al messaggio del Papa. Cossiga sottolinea gli aspetti universalmente validi dell'appello del Pontefice e sostiene che la difesa della natura può accomunare credenti e non credenti. Critica aperta a uno sviluppo che si rivela distruttivo, richiamo al senso di responsabilità della comunità internazionale verso l'ambiente e i popoli più poveri. Nessun cenno all'aborto che il Papa aveva legato alla distruzione della natura.

A PAGINA 8

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Un documentario della televisione francese contestato dai rappresentanti del «Fronte»

Vacanza di morte

Stasera

si conclude «Fantastico» con la consueta pioggia di miliardi. A Raiuno tutti contenti tranne Anna Oxa: «Sono pentita di averlo fatto»

Pubblicata

in Francia una sceneggiatura inedita dello scrittore William Faulkner. È un film su De Gaulle: ecco perché non venne mai girato

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il dogma partito unico

Il Pcus ha il monopolio del potere politico in Unione Sovietica dalla rivoluzione del 1917, con l'unica eccezione di un governo di coalizione di breve vita alla metà del 1918. Nel giro di pochi anni, messi fuori legge tutti gli altri partiti, viene formato il primo sistema politico a partito unico del mondo socialista. Un articolo del genere dovrebbe esistere nello statuto del partito non nelle Costituzioni. L'ultima battaglia combattuta da Khrushchev prima della morte, insieme ai leader più radicali della perestrojka, è stata per l'abolizione di questo art. 6.

Il sistema politico a partito unico, compreso in una forma compiuta per la prima volta in Unione, è stato una delle grandi novità politiche del nostro secolo. I suoi presupposti sono in quella trasformazione della vita politica che raggiunge il culmine negli anni a cavallo della prima guerra mondiale: la politica diretta politica di massa e di partiti di massa. Le dittature che si conoscono allora, sia fasciste che comuniste, si organizzano in modo simile, cioè con un governo dittatoriale collegato al potere per mezzo di un partito di massa. Fuori d'Europa, una varietà di specifici contesti nazionali ha dato vita a sistemi a partito unico, di fatto e di diritto, più o meno duraturi (India, Turchia, Messico, Cina, Argentina, vari paesi arabi e africani ecc.).

Mentre i partiti unici fascisti sono espressione soprattutto di una dittatura autoritaria in paesi già sviluppati, in Russia

avvenne avuto il 61% dei voti, contro il 23% dei boicovichi.

Nel 1977 la costituzione di Stato fu sostituita da una nuova Costituzione, tuttora in vigore, e il ruolo guida del partito fu posto in maggiore evidenza, nell'art. 6 della prima sezione, quella sui principi fondamentali. Roy Medvedev commentò: «Un articolo del genere dovrebbe esistere nello statuto del partito non nelle Costituzioni». L'ultima battaglia combattuta da Khrushchev prima della morte, insieme ai leader più radicali della perestrojka, è stata per l'abolizione di questo art. 6.

Il sistema politico a partito unico, compreso in una forma compiuta per la prima volta in Unione, è stato una delle grandi novità politiche del nostro secolo. I suoi presupposti sono in quella trasformazione della vita politica che raggiunge il culmine negli anni a cavallo della prima guerra mondiale: la politica diretta politica di massa e di partiti di massa. Le dittature che si conoscono allora, sia fasciste che comuniste, si organizzano in modo simile, cioè con un governo dittatoriale collegato al potere per mezzo di un partito di massa. Fuori d'Europa, una varietà di specifici contesti nazionali ha dato vita a sistemi a partito unico, di fatto e di diritto, più o meno duraturi (India, Turchia, Messico, Cina, Argentina, vari paesi arabi e africani ecc.).

Mentre i partiti unici fascisti sono espressione soprattutto di una dittatura autoritaria in paesi già sviluppati, in Russia

La scelta staliniana del 1936 e l'articolo 6 nella Costituzione del '77. E intanto Gorbaciov vola in Lituania dove si chiede la fine del «ruolo guida»

ALBERTO FOSI

L'articolo 6

Il Partito comunista dell'Unione Sovietica è la forza direttiva e orientativa della società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, di tutte le organizzazioni statali e sociali.

Il Pcus esiste per il popolo ed è al servizio del popolo. Il Partito comunista, forte della dottrina marxista-leninista, stabilisce la prospettiva generale di sviluppo della società, la linea della politica interna ed estera dell'Urss, dirige la grande attività edificatrice del popolo sovietico, conferisce un carattere pianificatorio e scientificamente motivato alla sua lotta per la vittoria del comunismo.

Tutte le organizzazioni del partito operano nell'ambito della Costituzione dell'Urss.



tutti coloro che in vario modo vengono avvantaggiati dal detto processo di modernizzazione, crea una «reazione destra la reazione»: il partito unico diviene un modello ideale e pratico per la modernità reale, le dà una identità comune e le indica una prospettiva futura in nome della quale compie i sacrifici del presente; recluta gli uomini più capaci, li istruisce, li promuove a funzioni di governo; prende le grandi decisioni, domina i conflitti sociali e provvede alla successione dei capi al proprio interno, evitando che lo sfera dilagante in tutto il paese; costituisce il baluardo dell'ordine rispetto durante, le incertezze e le difficoltà economiche, riflettendo che questi paesi inevitabilmente attraversano.

Nelle nostre democrazie pluripartitiche non esiste articolo di costituzione a questo organizzazione che cerca di incarnare il meglio della tradizione, il suo futuro, le sue volontà: nello specchio spezzato dei partiti, la patria non ritrova più la sua immagine.

Al pari dell'economia di comando, o della limitazione della libertà individuale economica, anche il monopolio politico è dovuto a una serie di fattori: uno è l'adattamento a un sistema di insorgenza, in certe fasi storiche dello sviluppo di alcune nazioni, fasi caratterizzate da emergenze interne e internazionali.

Quanto vale anche per l'Urss, il partito boicovico ha fatto la rivoluzione e l'ha consolidata, creando così il di-

gnosi e i dotti del cittadino comunistano a disprezzare il carattere di valori sociali privati. Inoltre, appariva sempre più evidente l'opportunità di dare via libera alla naturalità degli interessi e delle capacità particolari della società, visti anche come fattori di dinamismo per un sistema economico ormai lontano dallo stacco totale e protezione del primo decennio industriale.

È quindi in questa fase che la dittatura del partito unico cominciò a rivelarsi sbiadita e a perdere la sua capacità di esprimere le più pressanti esigenze della nazione. I costosi tentativi di Khrushchev di modificare il sistema politico sovietico furono interrotti dalla sua destituzione nel 1964. Gli anni successivi rivelarono che il partito unico al suo debilitamento tendeva in una nuova classe dominante, decisa a difendere i propri privilegi e non più capace di trovare un punto d'incontro tra i propri interessi e quelli collettivi.

Ci sono fattori meno apparenti, oggi inevitabili la transizione ad un regime pluripartitico: la Unione è esigee dello sviluppo economico e tecnologico, la marcia ininterrotta della democrazia in Europa orientale, le crescenti «spinte» dei diritti umani, il virtuale annullamento della dittatura provocato dalla glasnost, la distensione internazionale.

Su questa transizione inoltre sopravviene l'incapacità di una repressione all'unità dello Stato multinazionale: non tanto per la mancanza

Ariston o Palafiori? Sanremo nel dubbio



Quest'anni alcuni buoni, altri meno buoni ma tutti all'Ariston. Quest'anno, invece, il Festival di Sanremo potrebbe ritornare in un'altra sede. Più grande e più bella, forse, ma che non piace tanto ai sanremesi. Si tratta del capoluogo Palafiori, cinque chilometri dal centro cittadino, ancora in fase di costruzione, consegna prevista per il 10 febbraio (il festival si svolgerà dal 28 febbraio al 3 marzo). Un'opera monumentale: quattordicimila metri quadri di parcheggio sotterraneo, collegamenti veloci con l'Austria. Conosciamole agli abitanti di Sanremo la scelta non va giù, la giunta della città teme perché si resti all'Ariston, l'organizzatore Angelini (nella foto) giudica inammissibile la polemica e rilancia il Palafiori, il nuovo Mercato del Fiori - sostiene Angelini - è perfetto sotto tutti i punti di vista. Altri scelte sarebbero incorreggibili, a meno che non si voglia tornare nel teatrino del Casinò come quarant'anni fa. A questo punto l'ultima parola spetta alla Rai che la prossima settimana darà il suo «verdetto». Una soluzione possibile potrebbe essere quella di mantenere la gara casata all'Ariston e di utilizzare il Palafiori per ospiti stranieri e per i rock.

«Samarcanda» Lettera polemica a Curzi

avvicini, in e i miei colleghi della Cgil e della Uil, ad accettare di partecipare alla trasmissione Samarcanda senza aver preteso in anticipo il più libero e formale garanzia. Un caso di fiducia economica e multiparte nell'etica del servizio pubblico, evidentemente. Ciò non toglie la necessità di denunciare, da parte mia, la superficialità giornalistica, il cattivo uso, l'arbitrio strumentale dei sentimenti della gente. Il segretario della Fica-Cgil si riferisce alla tombolosa «vittimizzazione» sulla violenza che ha coinvolto i parenti delle vittime del crollo della direttissima Roma-Frosinone e i dirigenti sindacali degli edili.

È morto Ussachevsky musicista «elettronico»

in alla Columbia University, intenzione di non esperienza di musica elettronica nel 1951. La prima dimostrazione della sua ricerca avvenne il 9 maggio del 1951, quando fece ascoltare un suo lavoro inteso su teatro.

La Rai «sbarca» in Romania Servono aiuti per la nuova Tv

Il Fronte di sinistra nazionale rumeno ha chiesto la collaborazione di Rai e della Rai per la ripresa della televisione di Bucarest. Una

POLITICA INTERNA

Bologna
La giunta
al Psi: via
al confronto

BOLOGNA. Messo tema del monocolore Pci che governa Bologna e socialisti, repubblicani e socialdemocratici. In un documento, la giunta comunale (espressione del solo gruppo «Due terzi, formato dai consiglieri comunisti e dagli indipendenti») afferma che «il monocolore non è una formula politica, ma il risultato di uno stato di necessità». Quindi, dice la nota, «accogliamo che i gruppi politici di sinistra, laici e di progresso - tra i quali il confronto ha fatto importanti passi avanti sulla proposta di bilancio a budget (crisi per prelievi e verificabili soci di spesa, ndr) - sappiano determinare convergenze più avanzate. E perciò i comunisti propongono al Psi, Pli e Pci di andare, insieme ad un tavolo, già dalla prossima settimana, per discutere le priorità da qui alle elezioni. L'obiettivo è riuscire a «spedire» una proposta di bilancio elettorale 1990 e di piano degli investimenti 1990-92 che possa essere votata insieme dai gruppi di sinistra, laici e progressisti, recepito i contributi locali nella discussione del bilancio e budget (formula innovativa, non obbligatoria per legge, ma che il monocolore ha elaborato per rendere più flessibile l'uso delle scarse risorse comunali, ndr).

La presa di posizione della giunta guidata dall'onorevole comunista Renato Invernizzi è seguita ad una singolare sortita, avvenuta nelle settimane scorse, del segretario regionale del Psi e capogruppo consiliare Enrico Bonetti. Questi ha proposto per Bologna - all'indosso della burocrazia del bilancio a budget (che non è il bilancio comunale) da parte del Consiglio, dove il Pci dispone di 29 seggi su 60 - un esecutivo quadruplo formato dai gruppi laico-socialisti. L'irreversibilità di tale strada è dovuta al fatto che Psi-Pci-Pli dispongono di soli 22 consiglieri, quindi necessitano il numero sufficiente per dar vita alla giunta (che deve essere composta da almeno 12 membri). Nei giorni scorsi

Intervista a Gianni Cuperlo
sul prossimo congresso del Pci
«Si tratta di dare contenuti
alla riforma della politica»

«La Fgci non sta alla finestra»

Come partecipa la Fgci al 19° Congresso del Pci? Come si «schiera»? Come giustifica la proposta di dar vita ad una nuova forza politica della sinistra? Il Consiglio nazionale ha preparato una «Carta programmatica» che nei prossimi mesi verrà discussa nella Fgci e tra i giovani. A febbraio, poi, ci sarà un'assemblea nazionale «aperta». Ne parliamo con Gianni Cuperlo, da un anno alla guida dei giovani comunisti.

FABRIZIO RONDOLINO

La Fgci ha deciso di partecipare al prossimo congresso del Pci con «autonomia e conflittualità». Che significa?

Il Pci ha avviato una riflessione e un confronto su un tema di rilevanza strategica: il ruolo, la funzione, la natura della sinistra oggi, di fronte alle sfide nuove del presente. La Fgci, dal congresso di Napoli del '82 in poi, ha tentato di ridefinire un'identità nuova che tenesse conto di due elementi: la conflittualità politica di cui le giovani generazioni sono espressione, e la definizione di una cultura politica rinnovata della sinistra. E per questi motivi che noi ci sentiamo profondamente coinvolti in questa ricognizione. È una sfida che ricomincia pienamente. Naturalmente, non si tratta di dare una risposta a tavolino, di accontentarsi anzitutto fra il «sì» e il «no».

Non vedi il rischio di una Fgci che «sta alla finestra», che una volta operarsi le passi la strada di lasciare l'aula del congresso?

Se il tema di giudizio fosse soltanto quello del solo «sì» o «no», allora sì, staremmo alla finestra. Eppure nel '82, al 17° Congresso del Pci, per non votare, su una questione decisiva come quella del ruolo, abbiamo saputo dare un contributo critico che ha pesato, che ha contribuito a modifi-

ca della questione che è stata sollevata: o cioè il grande tema della riforma della politica e del rinnovamento della sinistra. È un tema, questo, che noi abbiamo evocato e invocato per anni. Oggi non si tratta di scegliere la «vinta» migliore, ma di riempire di contenuti il tema della riforma della politica. Insomma, quale sinistra per quale democrazia? Ed è evidente che ogni risposta a questa domanda non può prescindere dagli avvenimenti di questi mesi, che costituiscono uno spartiacque ineliminabile. Non si tratta infatti di elencare gli errori del passato, quanto di cogliere come la crisi ineliminabile del bipartitismo apra una prospettiva diversa e nuova per il socialismo e socialista.

Che cosa prevedi con la tua ipotesi di «autonomia e conflittualità»?

Intanto c'è un aspetto per cui direi «conflittuale» (che però non è soltanto tale) per la prima volta in una manifestazione di una grande rivoluzione democratica e rinnovata. L'aspetto più emblematico è che la politica tenta di essere strumento di liberazione individuale e di libertà collettiva. Ad far la politica, oggi, è presa di coscienza, emancipazione, nuova solidarietà. Forse il 1990, l'anno che chiude il decennio del terro-



Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci

la giustizia sociale, hanno fatto clamorosamente. Perché proprio le libertà individuali sono la garanzia fondamentale che permette di realizzare, e la definitiva di realizzare, la giustizia sociale. Ma lo credo che l'esplosione della questione democratica e laici ci ponga anche un interrogativo sulla democrazia, di un rischio di giungla.

La «Carta programmatica» con la Fgci partecipa al congresso del Pci insieme a una riflessione impegnata sulla «nuova politica». Puoi spiegarla?

Se l'orizzonte in cui ci muoviamo è quello della necessità dell'alternanza, e cioè una ap-

«Tra noi ci sono opinioni diverse
sulla proposta di Occhetto
ma partecipiamo alla ricerca
sulla rifondazione della sinistra»

forazione della sinistra, non sul problema in sé e sulla sua attuabilità. La Fgci insomma non rinuncia oggi a partecipare attivamente ad una ricerca che, dal '90 in poi, è anche nostra.

Appena eletto segretario, Occhetto si è rivolto ai giovani per invitarli a dare peso al Pci, a riconoscerlo con orgoglio. Che cosa dice, ai giovani, la proposta della costituzione?

Oggi dobbiamo allargare la discussione, portarla fuori dalla Fgci. Non è sempre un problema, ma il congresso per noi va fatto soprattutto al di fuori delle sedi tradizionali. Certo, su alcuni punti qualificanti (il rinnovamento del bilancio della sinistra, l'uscita dall'isolamento politico, il diritto di voto, la democrazia nel Movimento), chiediamo il voto del congresso. Ma soprattutto di interesse discutere con il mondo giovanile. Organizzeremo assemblee con gruppi, associazioni, pioniere, nelle scuole e nelle città. A febbraio faremo un'assemblea nazionale per consentire alla sinistra giovanile di prendere la parola e di esprimersi.

Maestro la Fgci discute, gli studenti tornano a scendere in piazza. Non vedi il pericolo di una separazione fra riflessione e iniziativa politica?

È un pericolo reale, lo credo che la nostra riflessione non abbia senso se non intacca l'iniziativa politica che anima la nostra «Carta programmatica» e che può coinvolgere tutti altri giovani alla sinistra. Per noi il nuovo movimento degli studenti, che si interroga sulla formazione e sulla qualità del sapere. Penso alla legge sulla dirigenza il Pci alla Camera dovrà condurre l'Commissione con-

I radicali
per una Lega
in difesa della
legislatura

L'on. Gianfranco Negri (nella foto) ha annunciato nel corso dei lavori del Consiglio federale del Pci che i radicali saranno impegnati nella prossima settimana alla formazione di una «Lega per la difesa della decima legislatura». Un'iniziativa che mira a garantire lo svolgimento del referendum elettorale. «Dobbiamo bene - ha detto riferendosi alle affermazioni del vicesegretario socialista Giuliano Amato - che gli appelli alla Corte costituzionale sono l'anticamera di un possibile attacco alla legislatura per impedire l'indottrinamento. Negri ha osservato che i socialisti «fino a due anni fa proposero i referendum con noi, ma si è detto comunque convinto che l'area laica e socialista sarà nel suo complesso favorevole». Per Peppino Calderoli, presidente dei deputati liberali europei, Amato sbaglia a parlare di «movimento legislativo». Il governo, infatti, propone l'abrogazione di alcune parti della legge elettorale del Senato, lasciata in vigore una normativa perfettamente funzionante. Antonio Pinelli, della segreteria del partito liberale, sottolinea che il suo partito è l'unico che abbia già preso una deliberazione ufficiale per la riforma elettorale. La assenza di «dispositive maturazioni collettive e decisioni parlamentari» potranno essere prese in considerazione le proposte per l'indottrinamento.

Referendum
Baruffi (Dc)
è d'accordo
con Amato

Condivido le perplessità espresse da Giuliano Amato sull'assessibilità del referendum per la modifica della legge elettorale del Senato e degli enti locali. Lo ha dichiarato Ton. Luigi Baruffi, responsabile del dipartimento organizzativo ed elettorale della Dc. Secondo Baruffi «un'analisi sulle riforme elettorali a livello parlamentare resta in corso mentre per modifiche di tale rilevanza, il referendum - ha concluso - è strumento di democrazia che va usato con cautela e con senso di responsabilità, e non un lasciapassare all'opposizione».

Da Viterbo
adesioni
alla mozione
del «no»

Al termine di un'assemblea tenuta nella sede della federazione di Viterbo, preside il sen. Lucio Libertini, sono state sottoscritte numerose adesioni alla mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra». Tra i firmatari del documento congressuale figurano Ton. Quarto Turchiacchi, membri degli organismi dirigenti della federazione e di varie sezioni della provincia, amministratori locali, sindacalisti.

Lista Nathan
a Venezia
Un appello
di Emilio Vesce

La formazione di una lista Nathan a Venezia formata da comunisti, radicali, repubblicani e liberali è stata proposta dall'on. Emilio Vesce al Consiglio federale del Pci. Ha inviato molto importante - ha detto il parlamentare - gli uomini di disponibilità che è il segretario del Pci ha fatto nel suo intervento al Consiglio federale e credo che su questa strada abbiano un'occasione. La Vesce «debe» che

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tempi di donne

LIVIA TURCO

La proposta di legge d'iniziativa popolare per cambiare i tempi di vita, presentata dalle donne comuniste, costituisce la seconda fase della Carta liberante. È stato infatti l'articolo di base esperienza di vita delle donne, è stata l'alienazione e la ricerca accumulata dai gruppi di studio a proporre come rilevante la tematica dei tempi. Parliamo di tempi e non solo di orari qui rievole l'originalità ed il coraggio di una proposta di legge che non ha precedenti in Europa.

Con tale proposta le comuniste si propongono, come è scritto nella Carta, di «invadere ed appropriare» le istituzioni, il governo, la vita politica. Sarà un'invasione razionale, perché solleciterà le donne ma soprattutto gli uomini a mettere in discussione gli stili di vita corradici, perché determinerà conflitti con il governo, con il padronato, come anche con alcuni pezzi del sindacato, forse anche tra i lavoratori e le lavoratrici. Essa infatti propone un nuovo stato di compatibilità, un nuovo sistema di valori, nuovi stili di vita, a partire da un'idea semplice (e marxiana): il tempo non è denaro.

Donne e uomini devono poter affermare la propria personalità, la propria libertà nell'uso del tempo. Ma questo si significa ridurre la lunga notte, ridurre il dominio del profitto, spostare risorse e poteri a favore dei tempi del non lavoro, a favore del valore d'uso, a favore dell'esperienza della vita in una donna e la libertà e la solidarietà. Significa inoltre il principio democratico in ogni area della vita, costruire una società umana. Quell'alienazione non può che avere come protagonista le donne. Infatti, le grandi lavoratrici sociali e culturali che coinvolgono il mondo di oggi hanno la loro radice nel mutamento del tempo interiore delle donne, che segna il passaggio dal tempo immutabile, naturalistico del «voto» e del «destino», al tempo elastico, imprevedibile e responsabile della scelta.

Oggi le donne scelgono di vivere scelte esperienze di vita: il lavoro, la cura, gli affetti, lo studio, il tempo per sé. Si scontrano però con un'organizzazione materiale e simbolica della società ancora basata su rapporti sociali di sesso, che tendono a negare questa esperienza di vita molteplice e complessa lasciando pressoché inalterata la divisione sessuale del lavoro. Propongono una nuova concezione del tempo. Oggi le donne che lavorano sono il 30% degli occupati ma il lavoro familiare e di cura resta quasi interamente a loro carico e par di più, in questi anni, si sono viste ridere dal governo la quantità e la qualità dei servizi disponibili. Si scontrano con una rete e propria alienazione del tempo di lavoro, che considera inferiori e residui gli altri tempi di vita. Ne deriva che anche i più importanti della vita umana, come il tempo della maternità, il tempo per gli affetti, il tempo per sé, il tempo per lo studio, oppure l'infanzia e la vecchiaia, vengono sacrificati da quell'organizzazione sociale. Ma non sono solo le donne a vivere un profondo disagio verso questa concezione ed organizzazione del tempo basata sul primato del tempo di lavoro, sulla fretta, sulla velocità del consumo.

Da più culture e da più sogni si manifesta oggi un'irritazione per il ritmo frenetico dei nostri tempi, società, un'irritazione che diventa an-

Intervista all'economista Sylos Labini

Fallito il modello dell'Est si invoca un mercato identificato, sbagliando, con il capitalismo

«Il socialismo liberale? Un investimento sicuro»

Professor Labini, lei non si considera un liberale, ma ha scritto alcuni libri sulle classi sociali e l'economia italiana e internazionale che sono stati letti avidamente dalla sinistra comunista e socialista. Ricordo di aver partecipato a dibattiti sulle azioni del Pci in cui si riteneva le sue opere. Che cosa pensa della discussione aperta oggi nella sinistra, e in particolare nel Pci, di fronte agli straordinari avvenimenti del 1989?

La trova una discussione molto interessante ma, me lo lasci dire, ancora un po' confusa. Dall'una parte è riacquisito pregiudizio perché il lungo ed una maggiore chiarezza, e vedo che il Pci sta preparando un congresso... Però anche in questa confusione accorgo posizioni molto stimolanti. Dal mio punto di vista penso che sarebbe importante un chiarimento analitico sulla distinzione fra mercato e capitalismo. C'è una posizione, che definirei di destra, secondo cui il livello di fallimento del socialismo reale bisogna trovarlo al mercato, e il mercato viene identificato col capitalismo. Per me questa equazione non è mai accettabile. Così come non mi piace parlare in astratto di capitalismo e di socialismo. In questo concordo con Deleuzo, che ora mi pare tornato in grande considerazione dai comunisti.

Dunque ci sono diversi capitalismo, e varie concezioni del socialismo. Ma se non è il mercato a definire il capitalismo, che cos'è?

«La partecipazione dei lavoratori può eliminare l'alienazione e vincere gradualmente il capitalismo». Parlo Sylos Labini, con questa intervista a L'Unità, interviene nella discussione aperta nella sinistra e nel Pci di fronte al crollo del «socialismo reale». Il Marx da conservare e quello da condannare:

«Non mi piace quello apologeta della violenza... Le buone ragioni del socialismo liberale. La polemica sul debito pubblico italiano. L'aspetto più negativo del capitalismo? «L'alienazione dei lavoratori». L'ingiustizia sociale? «Aiste ancora». «L'economia, però, non spiega tutto...»

Le sue è la critica all'idea che il fine giustifica i mezzi.

Sì. Non mi piace quel Marx apologeta della violenza, non mi piace Machiavelli. Non mi piacciono i gesuiti. Parlo di quelli del '600, ora sono un po' migliorati... Penso che i processi storici non possano essere troppo forzati. Le trasformazioni devono avvenire nella pienezza del tempo necessario. «Pienezza di tempo, come disse Gramsci».

ALBERTO LEISS

L'economista
Paolo
Sylos
Labini

sindacati. Tutto ciò in economia reale, in cui il peso dei servizi è destinato a crescere. Lo

non sono diminuiti, ha spinto più in alto i redditi e ha influenzato negativamente tutta

Per qualche suo scritto, l'articolo sarebbe rappresentativo della sua proposta di lavoro il reddito dei titoli e l'Impf, un po' come proposto da tempo Vittorio Vici.

Io però parlo di analizie con calma quell'ipotesi, che deve essere messa in relazione con l'armonizzazione fiscale europea. Ho indicato un periodo di due anni per studiare seriamente. Ma intanto, intanto, sbloccare la tassazione di reddito vantaggi subito. Se ci fosse una maniera di appoggio rapido concreta su Tesoro, Pavesi, Banca centrale e Associazione bancaria, intanto anche sul tributo sul reddito, e nell'insieme della struttura dei tassi, penso che si potrebbe arrivare ad una manovra capace di ripianare i due punti percentuali. Non riconsidero tutti che il vero problema del debito è il costo degli interessi?

Ancora una domanda sulla situazione economica italiana. Una recentissima indagine Istat conferma che il nostro paese è tra i primi al mondo per povertà. Gli anni 90 vedranno la fine delle ingiustizie sociali?

Nel mio libro sulle classi sociali negli anni 80 ho allargato l'analisi a metà strada tra i paesi più ricchi e quelli più poveri quanto a disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Sono tendenze che mutano molto lentamente, e noi non dobbiamo mai dimenticare che abbiamo la specificità della situazione

Gli eventi drammatici delle ultime settimane nel mondo dello Stato, senza interruzione nella politica ma differendo il proprio spazio ecclesiale. Tuttavia, il proprio in questo spazio che si è materialmente sviluppato, nel corso degli anni, un largo di libertà e di maturazione umana e politica che non aveva paralleli nella società comunista. I teatrali orientati sono stati sostenuti dal rispetto e anche l'addio (e anche le critiche) della Chiesa della Repubblica federale, né sono mancati i conflitti con il governo. Alcuni gruppi sono andati troppo avanti nella meditazione con il governo e ora ne possono le conseguenze all'interno della Chiesa.

Pil duro è stata la sorte dei protestanti comunisti, soprattutto dopo l'insurrezione sovietica del 1968, anche perché essi erano stati laici e - e solitamente precorri - della primavera di Praga. In Ungheria e nella parte occidentale della Romania la Chiesa riformata ha lavorato soprattutto alla base, ha il popolo, e oggi ne vengono alla luce i risultati.

Con la presenza e la esistenza dei protestanti comunisti oggi un'ipotesi e imprevedibile riconsidero il nostro politico, con una presenza, naturalmente sproporzionata, del loro rappresentarsi nel governo di maggioranza e con una forte attività di scambio informale e di aiuti. Tutti insieme sulla neutralità, sulla presenza del non anticipare i tempi (anche sulla questione della «difficile» tedesca), sul servizio che la Chiesa è chiamata a rendere alla popolazione nel suo in-

Intervento

A Est la rivoluzione ha un'anima: il protestantesimo

GIORGIO GIRARDET

Il nostro è un paese pruden-

café AUTOGRU
PIATTAFORME
AEREE

COOPERATIVA AUTOTRASPORTATORI
ROBENTINI

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 66, n. 305
Spedizione in abb. post. gr. 1/79
L. 1000/1 ann. 1.2000
Giovedì
23 dicembre 1989 **



**La Malfa contro
Andreotti:
«Ha indebolito
il governo»**

«Il presidente del Consiglio ha commesso un errore. Ha posto la responsabilità e ne pagherà le conseguenze». Così La Malfa (nella foto) è tornato ad accusare Andreotti di aver indebolito il governo con la decisione, nell'ultimo Consiglio dei ministri, di ignorare la richiesta dei repubblicani di revocare due decreti legge, in particolare quello sull'immigrazione. Inizia sul testo del provvedimento che non c'è accordo. Il segretario dc, Forlani, getta acqua sul fuoco con un appello alla «buona volontà» per superare le «difficoltà».

A PAGINA 9

**Firenze
ripiomba
nella psicosi
del «mostro»**

Un nuovo «mostro» attanaglia Firenze dopo l'uccisione del pensionato Antonio Cardone, assassinato l'altro giorno da un misterioso killer che non ha lasciato messaggi agli inquirenti, sia scolti che telefonici. A questo «mostro» misterioso ha rivolto un drammatico appello il dottor Sandro Federico, attuale capo della Polizia di Napoli, che dall'assassinio è stato chiamato in causa nel biglietto lasciato vicino al cadavere della sua vittima.

A PAGINA 11

**A Genova crolla
un'impalcatura
Operaio muore
nel deplorare**

Un incidente sul lavoro è costato la vita a un operaio leri mattina, poco dopo le nove, a Genova. Vito Agosti, 45 anni è stato travolto dal crollo dell'impalcatura di un dipendente mentre si accingeva con quattro altri operai a staccare il travertino. È servito.

A PAGINA 11

**L'Argentina
di nuovo
in balia della
superinflazione**

L'Argentina sembra di nuovo in balia dell'iperinflazione (le previsioni parlano di un crollo dei prezzi a dicembre attorno al 50%). Sullo scoglio della situazione economica è già naufragato il ministro Ripstein, un uomo della «quadratura del cerchio». Ma neanche il successore, Gonzalez, sembra destinato a far meglio: in due giorni il dollaro è cresciuto del 40%. Così tutte le conseguenze sui prezzi facilmente immaginabili.

A PAGINA 14

Editoriale

**Il terribile guado
che separa
barbarie e civiltà**

GIANNA SCHELOTTO

In morte di un tiranno si dovrebbero esprimere solo liberazione e sollievo. Ma le immagini terribili della fine di Ceausescu che hanno fatto irruzione nei nostri salotti e impigliato tempo fausto, hanno portato invece sporcizia, perfidia, tormentosi interroganti. Solo ieri il processo è stato trasmesso e tradotto per intero, ma nei giorni precedenti ne erano stati anticipati alcuni passi.

Dona e Nicolae, dislati, ma ancora retti da un'irrimediabile sicurezza di sé, sono entrati in ogni casa e, di colpo, nei divertiti e personaggi più inquietanti e straordinari fantasmi del nostro quotidiano e distretto Natale. Tutti hanno assistito una, due, dieci volte alle ultime fasi della loro vita, cosìché si è inconsapevolmente rappresentata in tv una tragedia a facce tinte e ad altissima tensione emotiva. Una tragedia popolare.

Prima abbiamo visto il dittatore e sua moglie, chiusi tra due banconi di acciaio, con ancora nei gesti e nei toni i segni dell'arroganza, del comando, della superiorità. Le parole dei due erano incomprendibili, ma l'atteggiamento comunicativo. Nessuno ha sentito in quei momenti la mancanza di un traduttore perché quell'uomo e quella donna - che vedevamo vivi, ma sapevano già morti - trasmettevano solo emozioni compresse e contrastanti. Poi il corpo di lui, scorporato dalla morte e la scomata sugli occhi aperti: vizi e come ancora pieni di stupido narcose.

Chissà se e quando, qualcuno ha pensato di abbassare pietosamente le palpebre sbarrate del tiranno. Ma molti di coloro che dalle proprie case hanno incontrato quello sguardo spento, ma inquietante, hanno automaticamente schiacciato il pulsante del telecomando quasi a compiere, da lontano, quel gesto antico di umana pietà.

Noi, dall'agio dei nostri salotti, quel giorno ce lo potevamo permettere e possiamo anche permettersi oggi lo sgomento per il sommaro processo e la ferrea esecuzione. Ma forse anche la pietà e la giustizia richiedono tempi lunghi per essere interiorizzati ed eseguiti, eccitata, abitudine e disonestà.

A PAGINA 4

Abrogate le leggi liberticide del dittatore, ma restano in vigore i tribunali marziali
Il numero 2 del Comitato, Mazilu: dopo il comunismo costruiremo una democrazia esemplare

La Romania ricomincia

Ultimatum ai securisti: arrendetevi

**Per 45 minuti
in tv il «processo»
ai due Ceausescu**

TELEVISION ROMAINNE
Direct



Dona e Nicolae Ceausescu ripresi dalla tv durante il processo

Il novanta per cento delle imprese romene ha ripreso a funzionare, la vita ricomincia, ma la tensione è ancora altissima. Un ultimatum (le ore 17 di oggi) è stato lanciato ai terroristi della Securitate: se si consegnano in tempo, avranno il carcere invece del plotone di esecuzione. Abrogata la legge che vieta l'aborto, sospeso il piano di distruzione dei piccoli villaggi. Gorbaciov telefona a Iliescu.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

■ SECURISTE. I manoscritti della «Securitate» hanno tempo fino alle ore 17 di oggi per costituirsi se saranno salvati dal plotone di esecuzione. L'ultimatum è stato reso noto ieri dal Consiglio del fronte di salvezza nazionale. Tribunali militari speciali sono stati costituiti in ogni parte del paese per giudicare «i terroristi» con questa definizione: «servizi ideologici», è stato precisato, tutti coloro che saranno sorpresi con armi da fuoco o armi bianche, esplosivi e altri ricettacoli, qualunque fosse il loro stato sociale (Mazilu) o che di diverse città (comuni) sono state avviate, in questi giorni, e chiunque, durante la notte fusa che precede il processo, si sia opposto a questa popolazione, o abbia preso la pena di morte, o impedito

la «schista geneologica» per esibirsi ad ogni richiesta delle forze di polizia. È stata anche sospesa la legge di sistemazione, che comportava la sistematica distruzione di tutti i villaggi abitati da meno di ventila persone: una norma usata dal fronte per cancellare i segni storici della memoria ungherese.

Ieri Gorbaciov ha telefonato a Ion Iliescu, il nuovo leader romeno, per esprimergli il suo appoggio al processo rivoluzionario in atto. «Gorbaciov e il fronte», dichiara il Tint - hanno concordato che attualmente rivelano un'importanza speciale la mutua comprensione e il mutuo sostegno tra le due nazioni o anche l'approfondimento della cooperazione in tutte le sfere. Illescu ha detto che la situazione in Romania sta tornando alla normalità: funziona circa il 90 per cento delle imprese. Il numero due del governo, Dinu Patriciu, annuncia alla stampa: «Dopo un esempio di democrazia nel mondo. Non ci importa del diritto capitalista o socialista, sarà un sistema a misura d'uomo».

SERVIZI ALLE PAGINE 3, 5 e 6

Gli scioperi continuano oggi e domani. Rapporti delle prefetture sui disagi

Braccio di ferro banche e sindacati

«Così non si fa»

Mamma Gaele

In un mondo dominato dall'odio è stato en-

POLITICA INTERNA

Alfredo Reichlin giudica le tesi della mozione di Ingrao, Natta, Tortorella: «Ho letto senza faziosità, ma non ho trovato la realtà che dobbiamo discutere»

«Già Gramsci era oltre le categorie del Comintern e delle socialdemocrazie...» «Oggi è necessaria una grande iniziativa politica per dare nuova forma alla sinistra»

«Non convince il documento del no»

«Dare nuova forma storica alla sinistra italiana, non più pensabile se non come parte della sinistra europea: il tema del congresso è questo, non la liquidazione del Pci». Alfredo Reichlin giudica la mozione di Ingrao, Natta e Tortorella. «Ho letto senza pregiudizi, ma sinceramente non mi ha convinto». Nei prossimi giorni un'intervista anche con Enrica Salvato, firmataria del documento del «no».

ALBERTO LEISS



Alfredo Reichlin

Nella mozione congressuale di cui primo firmatario è Angelo di Porto il «vero risanamento» del Pci, contrapposto all'idea di dar vita ad una nuova formazione della sinistra attraverso una fase costituente. Come gli altri quel documento, le sue posizioni, e le sue indicazioni politiche?

Ho letto la mozione di Ingrao, Natta e Tortorella con grande attenzione e con animo aperto - credo - da faziosità e prefrasi post, convinto come sono della necessità di un ricettivo ascolto. Sinceramente non mi ha convinto. Per molte ragioni, ma prima di tutto per una, tanto semplice quanto fondamentale: non ho trovato la realtà se non per accenni. Non si capisce di che stiamo discutendo. Dell'intervista di qualcuno di liquidare il Pci, o dell'altro che è cambiato il mondo? Può darsi che qualcosa mi siano in mente che abbia voluto sfuggire. Quel che può essere, è che la crisi catastrofista. E' di una trentina che rende difficile la fine di un'epoca storica, di una struttura del partito, e quindi di pensare per tutto il tempo in campo. Se non partiamo da qui, come possiamo riformare la nostra funzione storica e quindi difendere la nostra identità attraverso, insomma, un documento congressuale?

Una democrazia e socialista. Impresa ardua ma possibile, a condizione che, uscendo da vecchie impostazioni, affidiamo le concrete strutture del potere sul terreno delle interdependenze, cioè del governo di un mondo sempre più a rischio e sempre più lacerato da ingiustizie e disuguaglianze, non solo di reddito ma di potere, conoscenza, padronanza della propria vita, diritti e aspettative.

Ma sono tanti - mi sembra - i compagni del «no» che pensano la stessa cosa...

Io lo so, e perciò non ho capito questa questa aspra contrapposizione. Si può constatare questa analisi della realtà, ma se essa è condivisa, la conseguenza è che dal modo in cui si elaborano le risposte a queste sfide si scindono le nuove orientazioni tra le forze democratiche e di progresso e quelle che si oppongono. Io dico perché mi qui la risposta più semplice a chi ci chiede così tanta insistenza chi sono gli interlocutori. E lo fa - credo - perché vuole il nostro movimento sociale, di massa, è la trasformazione in una sorta di partito radicale. Rispondere a questa obliqua svolta - da sinistra - che non si tratta di riformare un elenco, ma di ridefinire un'identità e non le strutture, ma occupando il terreno reale dello scettro tra progresso e regresso, in questo movimento

so che, secondo dai loro vecchi confini, possono tornare a parlare anche al mondo del sottosviluppo. Finché, pur discutendo tra noi - come è necessario fare - su tanti rischi e problemi aperti, non parliamo così, tutti insieme, al governo? Ci preoccupa Craxi? Dobbiamo. E in questo modo che possiamo rinnovare la nostra funzione e difendere l'essenziale del patrimonio e dell'identità del movimento italiano, quale che sia il suo futuro nome.

Ma perché per far questo secondo le sue è sufficiente?

Una tabula rasa? Penso al dubbio di chi come Axel Ross vorrebbe che la «griglia» comunista si trasformasse in un «tavolo», ma non vede la base a quale cultura politica e senso del nostro ordine gerarchico - questa operazione viene condotta. Te proponi della «noia», rispetto ad altri, una visione più stericopolitica, ma non rischi così di ricadere in un'«vizio» costituzionale?

Io non propongo il solito costituzionalismo, ma l'uso dei poteri. Il primo è la convinzione che una rifondazione è necessaria, ma il secondo è che essa è possibile anche in questo c'è un Pci qualcosa che io ho fatto diverso, da dall'inizio, dagli altri partiti comunisti. Qualcosa che non è solo, come dice Bobbio, l'accettazione del quadro democratico. Anzi, con ciò non nego affatto che siamo stati anche staliniani, ma dico che abbiamo anche pensato il mondo e noi stessi in altro modo. E ciò si ritrova in tante cose, dal discorso legislativo di Ingrao sull'una madre, all'autorità di Berlinguer. Dare consapevolezza di ciò a me sembra essenziale per dirigere un grande esercito in una simile svolta.

Ma i compagni del «no» pensano che ciò rischi di essere fatto, o un diversivo, o non si mette ad essere il rinnovamento del Pci la questione reale, cioè della sua politica e della sua capacità di radicarsi nelle strutture sociali italiane.

Vevo la verità di questa posizione. Ma è solo una mezza verità. Domando: è possibile ridurre a questo il problema italiano, cioè di una democrazia bloccata da 40 anni nonostante che qui si siano sviluppati i più vasti e combattivi m

ciò non si può più pensare la questione sociale fuori dalla politica, anzi dal cui comando. Un'ipotesi che non si ponga il problema del governo non è credibile nemmeno come espansione, ed è destinata a pensare l'oscurità e l'infusione.

È questo che la mozione del «no» vuol dire quando sostiene l'attuale necessità di riformare il sistema politico e di poter nel suo insieme? Direi di più. Per dire che la causa giusta sembra è necessaria anche una grande iniziativa politica, nel senso che Togliatti a questa espressione in pratica fare i conti con quel linguaggio della storia italiana che, per le logiche della purità ideologica, ha relegato la forza principale della sinistra all'opposizione e ha creato l'ansiosa dell'unità politica dei cattolici in una Dc moderata e quella di un partito socialista che governa da 25 anni coi conservatori. Tutto impieghi che non si veda nella fine della guerra fredda la possibilità di sfiorare questa situazione, che già presenta i rischi di un regime.

Ma bisogna per rispondere all'argomento che vuole per far questo può bastare un profondo rinnovamento del Pci, mentre non si capisce che cosa sarebbe questa nuova formazione politica, al di là di un'idea di un'alternativa.

Penso che il problema del perché in Italia la sinistra non ha mai governato. Le ragioni stanno non solo nella guerra fredda, ma nell'intera storia nazionale dopo l'Unità, scritta - non per caso - da intellettuali, sovversivi e istituzioni autoritarie. La rottura è il rinvio occasionale della figura di Togliatti (che solo a

So bene quanto poi la guerra fredda e la nostra scelta di campo abbiano pesato nell'assenza di quell'impianto. Ma perché è uno sbaglio pensare oggi, alla fine di un intero ciclo storico, a un'alternanza di quel tipo e di quella dimensione? Ovvio, dare nuova forma storica a una sinistra italiana che non è più pensabile se non come parte di una sinistra europea, per creare così quel partito riformatore e di governo che, per le ragioni accennate, non si è mai realizzato sino in fondo. Il tema del congresso è questo. Non è lo scioglimento delle nostre file o la rottura all'interno del nostro patrimonio. Con chi? Proviamo a riempire quella gabbia e quelle anomalie e vediamo se non esiste già una potenziale maggioranza di progresso, che per ora non si espone. Come? Siamo-chiaro. Se si pensa che questa maggioranza possa ricogliersi attorno al simbolo e alla linea del Pci (cosa che non avviene nemmeno nel Tl, quando raggiungiamo il 31 per cento dei voti) lo si dica. Ma si spieghi allora come ciò possa avvenire in una situazione in cui noi non è più possibile contare su un'opposizione di sinistra (e non credo) del regime dell'Ul e su una possibile funzione internazionale di un movimento che pensino non c'è più. D'altra parte non basta più un programma nazionale. Come dire la mozione del «no» ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi è stato a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a rendersi fuori e disorientato.

Polemici Macaluso e Impegno Botta e risposta nel Pci dopo un'assemblea con Tortorella a Napoli

NAPOLI Un comunicato di Renato Impegno, segretario del Pci napoletano, una dichiarazione di Enza Macaluso: la prima assemblea di presentazione del documento congressuale di Natta, Ingrao e Tortorella, a Napoli giovedì scorso, ha lasciato uno stacco storico-politico. Impegno si dice «deluso» e «preoccupato» per alcune espressioni impiegate dai dirigenti del Pci che hanno partecipato all'assemblea. Si sapeva che «si trattava di una spaccatura epistolare» e che il confronto poteva essere ad essere, come è stato nel corso dell'ultimo Comitato federale, civile e sereno.

Ma il documento congressuale, così che gli organi dirigenti si sarebbero riuniti in un'assemblea degli amministratori. E per Enza Macaluso, segretario secondo il Comitato di Napoli, oggi d'aspetto del confronto è lo scioglimento del Pci.

Alla manifestazione di giovedì, che si è svolta nel salone della Federazione comunista, avevano partecipato, tra gli altri, Enza Salvato, Abdon Allasio e Aldo Tortorella. Secondo il comunicato del Comitato di Napoli, citato da Impegno, Enza Salvato avrebbe denunciato la spaccatura e quelle anomalie e vorrebbe se non esiste già una potenziale maggioranza di progresso, che per ora non si espone. Come? Siamo-chiaro. Se si pensa che questa maggioranza possa ricogliersi attorno al simbolo e alla linea del Pci (cosa che non avviene nemmeno nel Tl, quando raggiungiamo il 31 per cento dei voti) lo si dica. Ma si spieghi allora come ciò possa avvenire in una situazione in cui noi non è più possibile contare su un'opposizione di sinistra (e non credo) del regime dell'Ul e su una possibile funzione internazionale di un movimento che pensino non c'è più. D'altra parte non basta più un programma nazionale. Come dire la mozione del «no» ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi è stato a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a rendersi fuori e disorientato.

Macaluso polemizza invece con Allasio, il dirigente comunista, ritenuto il «quadrante preteorico» perché «dice che noi ci è più non dividere un partito che ha ignorato il quarantennale anniversario della strage di Hiroshima. Macaluso ricorda invece che il 9 dicembre scorso si è svolta una manifestazione promossa dalle amministrazioni di Tortorella, Milano e Montecitorio con lo stesso Macaluso ha partecipato concludendo i lavori «con un ampio discorso». «A questo convegno - prosegue il dirigente comunista - ho dedicato anche una delle mie rubriche all'inchiesta del compagno Allasio - conclusa politicamente da Macaluso - non ha l'obbligo di leggere l'Unità, ma potrebbe essere più proficua nelle sciegliere gli argomenti per cui ci siamo divisi».

Pax Christi Occhetto aderisce alla marcia

ROMA. Il 1990 reca il segno di grandi sponde e di concreti fatti di pace ma è certamente un'opera intensa, affaticata la più vasta ingiustizia mondiale siano rivolti: con Achille Occhetto ha rifiutato la propria adesione alla marcia nazionale di Pax Christi, che si terrà il 31 dicembre a Potenza. Il segretario del Pci ricorda che da oltre trent'anni è il contratto Nord-Sud e chiedendo alle donne e agli uomini di aprire nuovi fronti di impegno e porre dal resto vivere quotidiani, dall'organizzazione della società, per orientarsi secondo criteri di giustizia e di solidarietà, in

Cristofori «Il governo? Solo decisioni collegiali...»

ROMA. Pochi non si chiami vortice. La preoccupazione di Andreotti sembra tutta qui a giustificare le dichiarazioni rese ieri dal fido sottosegretario Rino Cristofori, «Il governo ha il presidente del Consiglio e rappresentanti dei partiti di maggioranza - ha detto infatti Cristofori - è nei programmi di Andreotti e si svolgerà subito dopo la pausa delle feste di fine anno. Non si tratta però di un "vortice" ma di una normale riunione per valutare le soluzioni da dare ai problemi pendenti sul tappeto». Il sottosegretario alla presidenza del consiglio ha risposto le accuse di essere «vortice» e di «vortice».

l'Unità

DOSSIER

Documenti per la discussione nel partito e nella sinistra

LE MOZIONI PER IL 19^o CONGRESSO STRAORDINARIO DEL DCI

C.F. AUTOGRU
PIATTAFORME
AEREE
COOPERAZIONE
FOTOGRAFIAZIONE
E TIRAZIONE

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano
Anno 69°, n. 301
Spedizione in abb. post. n. 1/70
L. 3000/70 art. 1, 2002
Venerdì
22 dicembre 1989 •••
Con il supplemento «Italia è partita»

A Bucarest terrotto un discorso del dittatore: «Abbasso gli assassini». La polizia generale blocca Timisoara. Secondo voci il premier Dascalescu avverte forse 20 morti incontrato l'opposizione

Sfida a Ceausescu in diretta tv Scatta a vendetta: una strage tra la folla

Ora Ceausescu trema. La rivolta scoppiata alla periferia del suo piccolo impero ne rallenta il centro. Bucarest si ribella come Timisoara. Prima poche centinaia, poi a migliaia, i cittadini si versano nelle strade della capitale. Militari e milizia sparano e uccidono decine di persone. Ma la protesta anziché placarsi dilaga. E Timisoara è da ieri armata agli incani. Le forze armate hanno dovuto arretrarsi.

dei manifestanti e feriti ad un po' di morti sono decine.

Intanto Timisoara, la città dove l'apertissimo scandalo di domenica (migliaia di morti) è ora in mano agli insorti. Le forze armate hanno dovuto arretrarsi e ritirarsi ad alcune decine di chilometri di distanza dopo che gli operai avevano occupato le fabbriche e minacciavano di farlo saltare se le truppe non si ne andavano. Il vicepresidente Dascalescu, recatosi a Timisoara per imporre l'obbedienza, scoprì che in città era già governo l'opposizione attraverso il «Comitato per la democrazia socialista».

Oggi il Consiglio di sicurezza dell'Onu discute la drammatica situazione romana. Intanto si cercano le condizioni per il disarmo. Il presidente del Consiglio, Partecipazione, ha replicato quella volta dal suo ufficio, con una circostanza che gli ha fatto i rapporti con il partito comunista. C'è un ministro di informazione, «vogliamo di più informazioni al momento».

GABRIEL BERTINETTO

Bucarest tempe. A notte inoltrata decine di migliaia di persone affollano le vie del centro. Sfilano l'imponente apparato militare messo in campo da Ceausescu. Non a tempo di fronte ai carri armati ed ai soldati. Decine di cittadini hanno preso la via degli schermi del pomeriggio. Ma le file dei dimostranti si ingrossano. Chiama soprattutto, ma anche adulti ed anziani. Si cerca di intervenire con gli uomini della divisa, soprattutto i soldati, una parte dei quali si è ribellata all'ordine di sparare sulla folla. Si prepara uno sciopero generale per quest'oggi.

insubordinati, spingendosi ad avanzare. Doveva essere il segnale della fine del regime. Si è affannato invece nella disperazione quando il dittatore ha ordinato ai giovani sono costretti a ritirarsi. In un momento di confusione, si è data la commovente. Le parole di libertà, speranza e di Romania, abbiamo Ceausescu, scatenato la voce del dittatore, che è costretto ad abbandonare il discorso e ritirarsi in fretta. Scatta la repressione. L'armistizio prima, poi il piano dei presunti. 13 dimissioni vengono accettate.

BARILE FONTANA, SERGI A PAGINA 3



La manifestazione a Bucarest

Oggi a Roma manifestazione di solidarietà Pci e Fgci

Manifestazioni pubbliche a sostegno della popolazione romana in lotta contro il regime dispotico di Nicolae Ceausescu per il rispetto dei diritti civili e della democrazia sono state organizzate dal Pci e dalla Fgci. La prima si svolgerà nel pomeriggio di oggi alle 18 davanti all'ambasciata di Romania, in via Nicolò Tartaglia 20, Roma. L'ultima è la programma a Bologna la notte di Natale: il Pci bolognese ha promosso una veglia di solidarietà a palazzo Be Cino, nel cuore cittadino. Le manifestazioni super di alcuni giorni è stata effettuata nella piazza del Comune dai comunisti bolognesi dopo le notizie del massacro e delle violenze perpetrate dai servizi di sicurezza e dall'esercito romano contro la popolazione di Timisoara che rivendica pace e libertà.

Protesta di Timisoara



Dal 1° gennaio carocaneone tv: colore 125mila bianco e nero 120

Dal 1° gennaio cambierà la più cara. Invece il Cpi ha deciso di portare la tariffa del colore da 100mila a 120mila lire, quella del bianco e nero da 94 a 120mila lire. La classifica televisiva della diffusione tra i due canali è stata modificata con la tendenza di arginare l'espansione postale: circa 1 milione di abbonati su 15 pagano il bianco e nero; la maggior parte di questi, si sostiene, possiede invece la tv a colori. Questioni. Pci: Affare antipopolare e inutile.

A PAGINA 18

Andreotti dice: «Licenzierei i ministri assenteisti»

Nella «Nella compattezza istituzionale» e il suo margine di delegittimazione. Solo sui ministri assenteisti, il presidente del Consiglio alza la voce: «Se non si è sentito di dare il bene esempio, domando chiedono loro di scegliere la situazione al governo e fare il parlamentare».

A PAGINA 10

Ha scontato la pena ma resta in cella Ha l'Aids

di sicurezza. Era stato infatti destinato ad una coltura agricola. Così, nonostante le sue precarie condizioni di salute, nota in carcere nel reparto che ospita altri malati di Aids. Lungissime burocrazie per ottenere la libertà vigilata.

A PAGINA 14

IL SALVAGENTE

Domani il numero 41

«LA MALATTIA MENTALE»

Lo stress, i disturbi, le terapie

Dove curarsi e come

NELL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTURE



A Panama gli scontri continuano. Negozi saccheggiati. I marinai ucraini e cubani circondano le ambasciate canadese e del Messico.

Presentate la mozione di Occhetto e le due del no

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci / 13

Intervista sul congresso a Minucci
«L'operazione politica di Occhetto resta una nebulosa con rischi di lacerazioni. La vecchia sfida comunista è fallita ma bisogna sostituirla con una nuova sfida comunista. Né correnti né leaderismo»

«Così si naviga sull'onda moderata»

«Se è vero che è fallita la vecchia sfida comunista, lo credo che non possa che essere sostituita da una nuova sfida comunista... Adalberto Minucci, ministro del Lavoro nel governo Amato, motiva il suo no alla proposta di Occhetto. «Ci vedo un adagiarsi - dice - sull'onda moderata. Dobbiamo capire che non è solo il Pci in difficoltà, ma tutta la sinistra nel mondo». E all'Est, aggiunge, non c'è solo «distacco»...

PIETRO SPATARO

Tu hai detto che serve al Pci una «svolta di rinnovamento», una «rifondazione». Eppure, però, hai votato contro la proposta di Occhetto. Non ti pare una contraddizione?

Penso proprio di no. Se guardiamo alla piaga settantennale del dibattito di questo sistema, due questioni si pongono con molta forza: quella di portare a un grado soddisfacente di chiarezza i termini reali dell'operazione politica che si vuole realizzare e quella di lavorare per una ricomposizione unitaria del partito e dei suoi gruppi dirigenti. E ciò non esclude, anzi implica, la necessità di una «svolta», se proprio si vuole usare questo termine un po' generico. Ma la proposta della segreteria non risponde a nessuno delle due esigenze. L'operazione politica resta una nebulosa, mentre la mancanza di chiarezza genera pericoli di lacerazione. Non basta l'invito degli aggettivi attorno alla parola «rinnovamento» per far capire ciò che davvero accade nel mondo.

Così le crisi che lei dice che si accende una via così facile da spazzare a restaurare i miti?

Non voglio dire questo. Cerchiamo di fare chiarezza, perché in queste settimane c'è tanta confusione. Ripetiamo: dalla impostazione originaria di Occhetto. Prendo la relazione in Direzione un mese fa. La proposta si fondava su questi punti: l'apertura di una fase costituzionale, un'assemblea costituente previo congresso, la costituzione di una nuova formazione che è la nostra

«svolta rivoluzionaria» all'intera operazione. La lotta è la più diffusa nei dibattiti di base. Ricorda un po' lo slogan di Todorov ed «Europa» che cambiava tutto per non cambiare niente. Anche con un cattivo diverso saremo i comunisti di sempre. Posizioni tutt'altro che concilianti.

Ma a marzo ci sarà un congresso. Non sarà quella la svolta per fare chiarezza e per evolvere?

Certo, ma intanto queste discussioni rivelano già una meno attendibile e più confusa gli sbocchi di questa proposta. I vorrei aggiungere che nell'intervista a Scalfari, Occhetto ha delineato un percorso un po' diverso da quello iniziale. Per cui non il partito di un solo congresso e poi di un'assemblea costituente. Ma sì la situazione è un ulteriore congresso che sarà poi quello decisivo per la nascita del nuovo partito e del cambiamento del nome. Trovo anche in questa direzione dei tempi un elemento di indeterminazione. Credo sarebbe opportuno che sulle questioni cruciali il presente congresso dia una risposta soddisfacente. Comunque, se tali da loro facciano in risposta tutto, perché evitare il pericolo di una riunione rassegnata delle novità? La proposta non ci convince. Eppure, il più scontento. E il modo cambia e, come dice Occhetto, bisogna discutere in discussione. Perché non accetti questa logica? La questione che crea in me una sorta di inquietudine è che



Adalberto Minucci, ministro del Lavoro

potrebbe che finora hanno lavorato la maniera sbagliata per il sistema. Basta pensare che negli Usa il 77% circa delle innovazioni tecnologiche è prodotto dagli investimenti privati. Cosa accadrà quando la ricomposizione si disintegrerà in pezzi? Avanziamo svolgimenti nel mercato mondiale, fenomeno di concorrenza economica, di mercato anche transnazionali, ma, come vedremo, è tutto questo perché l'idea che il mondo vada inevitabilmente a destra in un trionfo senza fine del capitalismo e nella perenne sconfitta del socialismo è una immagine che oggi, magari di fronte ai crisi del Marò di Berlino, può avere un impatto sull'opinione pubblica, ma che si è distrutta del tutto.

La questione che crea in me una sorta di inquietudine è che

do un giudizio morale: chi può negare che il governo Craxi e la presenza l'alternativa socialista in questo documento pentapartito, hanno significato restaurazione, rischi cresciuti per la democrazia, controforma? Proprio quando questo modo più completo, meno astratto, fatalità che dobbiamo compiere.

Ma perché è avvertita questa «svolta della sinistra»?

Per linee proprie ma anche per la velocità inconsueta del cambiamento strutturale. La sinistra non ha compreso il conflitto tra un enorme balzo in avanti del processo di socializzazione e le risposte politiche di tipo

Mass e il pensiero comunista hanno indicato come questione cruciale del capitalismo, si è venuti oggi a scoprire nuovi assetti della società moderna e il confronto con le reti escluse dalla società moderna. Tutto ciò non esclude affatto, ma anzi implica, organicamente le grandi contraddizioni e i nuovi movimenti tipici di quest'ultimo scorcio del nostro secolo: l'instabilità, la differenza essenziale, che possono solo essere risolti da un riavvicinamento strutturale e sociale del nostro tempo. L'altra questione al centro della rielaborazione è quella di un nuovo internazionalismo. Che può essere il nostro ingresso nell'internazionalismo socialista come partito comunista italiano con la sua originalità e capacità di rinnovarsi, un partito che anche secondo il modello di un rivivente di

Ma il tuo non è un avvertimento un po' troppo sfumato? Non si rischia di far la fine di Marchais?

Marchais, francamente, mi sembra lontano anni-luce da ciò che stiamo discutendo.

Il confronto nel Comitato centrale ha fatto emergere una nuova dialettica dentro il Pci. Qualcosa rischia di parlare di correnti. Tu sei favorevole?

Tra un partito di stampo tradizionale caratterizzato (e, mi si obietti, paralizzato) dalle correnti o componenti che si scontra, è un partito presidenzialista di tipo americano, tutto

Ma Craxi ha detto a Prodi che il Pci rischia di fare l'ultimo partito consolidato nella piazza...

Prodi, ma non temo più di più elevare l'idea di diventare il terzo partito socialista-mocratico d'Italia.

Il partito, quindi, si riduce a un'idea di un nuovo essere comunista. Come il freudiano della definizione di «socialista»? E che vuol dire essere socialista?

Preferisco parlare di comunisti, semplicemente, in discussione con il mio ultimo libro che è il vero che è Italia

una vecchia sfida comunista (questo della Terza Internazionale) con una più essere attuale che da una nuova sfida comunista. Al di fuori di questo, tutto che si è solo appuntamento, omologazione. Se penso a un nuovo comunisti, penso a uno sviluppo di ciò che è stato ed è il processo di crescita del Pci. A quello che ha costruito e sta costruendo. Alla sua capacità di delineare uno sviluppo dell'idea, della società e del lavoro in un'opera

riperiti alla lettera, ma perché sono elementi dialettici che originano tendenze fondamentaliste. D'altra parte ho visto che persino Craxi ha scoperto tempo fa che l'egemonia in Direzione è cosa diversa dall'egemonia o dalla concezione di Lenin...

Ma il tuo non è un avvertimento un po' troppo sfumato? Non si rischia di far la fine di Marchais?

Marchais, francamente, mi sembra lontano anni-luce da ciò che stiamo discutendo.

Il confronto nel Comitato centrale ha fatto emergere una nuova dialettica dentro il Pci. Qualcosa rischia di parlare di correnti. Tu sei favorevole?

Tra un partito di stampo tradizionale caratterizzato (e, mi si obietti, paralizzato) dalle correnti o componenti che si scontra, è un partito presidenzialista di tipo americano, tutto

Ma Craxi ha detto a Prodi che il Pci rischia di fare l'ultimo partito consolidato nella piazza...

Prodi, ma non temo più di più elevare l'idea di diventare il terzo partito socialista-mocratico d'Italia.

Il partito, quindi, si riduce a un'idea di un nuovo essere comunista. Come il freudiano della definizione di «socialista»? E che vuol dire essere socialista?

Preferisco parlare di comunisti, semplicemente, in discussione con il mio ultimo libro che è il vero che è Italia

una vecchia sfida comunista (questo della Terza Internazionale) con una più essere attuale che da una nuova sfida comunista. Al di fuori di questo, tutto che si è solo appuntamento, omologazione. Se penso a un nuovo comunisti, penso a uno sviluppo di ciò che è stato ed è il processo di crescita del Pci. A quello che ha costruito e sta costruendo. Alla sua capacità di delineare uno sviluppo dell'idea, della società e del lavoro in un'opera

Genova
«Ecco cosa chiedo ora ai comunisti»

GENOVA. Per tre ore hanno parlato, con passione, di politica e della proposta di Occhetto. Non è accaduto in una sessione e non erano, salvo qualche eccezione, militanti comunisti. È successo nelle sale dell'albergo Bristol dove più di trecento persone si sono pigiate per «staccare» il Pci. Affianco di Claudio Barandini, segretario della Federazione e ministro della Direzione, hanno risposto in molti la coloro che fanno spuntare in città. Diverse le proiezioni e i percorsi politici e culturali, comuni le aspirazioni a costruire una società più giusta e solidale nella democrazia e nella libertà.

La nuova formazione politica proposta da Occhetto è uno strumento valido? Don

Antonio Barandini, editore di punta nel mondo cattolico chiede al Pci di fare «scelte chiare» e di abbandonare quella che ha definito «ricordo dell'intelligenza». «Chiedo a questo partito - dice - un modo nuovo di adattare l'anteguerra allechieri per il bene e il cambiamento. Le alleanze? Le possiamo realizzare insieme con critica e vigilanza». Ed ecco don Giulio, epone di studio come il autodidatta, e propongono all'indietro «previsti possibili» che - afferma - il partito rivolga ai comunisti e forse che il Pci perda caratteristiche distinte. Padre Melfiorini, geniale, direttore di un istituto di studi politici, dice che la proposta di Occhetto è «accettabile e legittima», vorrebbe che il Pci «completasse la svolta» («A quando una Fiat (Godeberg Italia)») per poter costruire anche in Italia una alternativa di governo capace di trasformare la società.

Le domande e gli interventi si moltiplicano. Esponenti veterani come Villa e Finischiello chiedono al nuovo Pci di affrontare una buona volta - «non è il caso» - la contraddizione tra sviluppo e ambiente. Silvia Nicotri definisce «vitalmente» l'«accione di Occhetto ma si chiede se il nuovo partito non rischi di essere un centro di mediazione dei costumi inerti di molti/anni. Nicola Costa, un imprenditore del gruppo armatori Costa, dice di aver sempre guardato

Torino
Sulla svolta un quiz in discoteca

TORINO. Festa di fine d'anno in discoteca per ascoltare musica, ballare, vedere spot, e per cercar il capite, attraverso un quiz a premi, cosa pensano i giovani del Pci che si ritrova, del capitalismo, di problemi come quello della droga. Un'idea originale della Federazione comunista torinese che si è materializzata lunedì sera al «Dey» di corso Beccia, richiamando più di mille persone. Titolo dell'iniziativa («curata da Maurizio Bagheri e Biagio Roggione») «Cade il muro, scoppia la pace, crolla l'Europa, cambia la sinistra...».

Ogni partecipante ha ricevuto un questionario con sei domande. Quella di più stretta analisi, secondo Occhetto vuole, prevedeva un ventaglio di dieci possibili risposte. Su 476 test compilati, i maggiori consensi, 280, sono andati alla risposta «lanciare il ruolo della sinistra». Al secondo posto, 256, «costruire l'alternativa alla Dc». Solo in 20, invece, hanno contrassegnato la casella corrispondente a «alleanza con i verdi e Panella», e 48 hanno scelto di «mettere in soffitta il comunistano».

Del Pci, 218 pensano che è per l'alternativa e 102 lo ritengono «capace di interpretare ciò che cambia». Ma 159 lo definiscono «democratico», 59 «sempre agitato», 55 «conservatore», e 32 lo considerano «uguale agli altri partiti italiani». E i comunisti italiani chi sono? «Gente crociata che coltiva un sogno» è il parere di 204 giovani mentre 256 lo definiscono «portatori di libertà, giustizia e democrazia». Per 10 interpreti, però, sono «guai a Roma», ma «cattolico» e 28 il giudizio «del fascista».

Al quiz ad ascoltatore, 232 rispondono che il tema di «uso da attuare, per 161 il voto che ha un problema in più». Sono soltanto 18 a definirlo «un disinganno» e 25 «uno da

E domani l'Unità pubblicherà un'intervista a Nikke lotti

Quindi, la proposta Occhetto per tutto questo... E allora per il presidente... La rivoluzione di un

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci / 9

Intervista sul congresso a Paolo Bufalini
«Vera coerenza la capacità di rinnovarsi»

Limpidamente e senza indugio il congresso deve decidere su due obiettivi: l'avvio della fase costitutiva, l'adesione all'Internazionale socialista»

«Uno scossone al sistema bloccato»

Uno scossone all'intero sistema politico: questo, a giudizio di Paolo Bufalini, dovrà essere l'effetto della proposta di rifondazione che il Pci vuol lanciare. Essa dovrà andare avanti in modo spedito e limpido, in una discussione serena che non nasconda le differenziazioni che pure vi sono. E dunque sono due gli obiettivi immediati: l'avvio della costituzione e l'adesione all'Internazionale socialista.

EUGENIO MANCA

■ Quando un uomo dal capelli bianchi come te, telexione e protagonista di un cinquantennio di storia, un cinquantennio di storia, dice «Ei, è giusto il momento di fondare una nuova formazione politica», nei compagni si generano probabilmente due sensazioni: quella di sentirsi rassicurati circa la strada indicata, quella di sentirsi sconfortati e perfino scontenti, che a indicarla siano questi fiori ragazzoni. Che cosa puoi dire ai fiduciosi e che cosa vuoi dire agli scontenti?

La mia lunga esperienza di militante comunista mi ha insegnato che un partito il quale vuole cambiare la società deve continuamente adeguarsi al tempo, e particolarmente quando vi sono momenti di transizione. Ho visto che nella sua intervista di qualche giorno fa Natta sostiene che non si può, alla leggera, mettere in discussione l'identità e l'esistenza stessa del partito. Vuole chiedergli ma che cosa è l'identità di un partito? Natta mi insegna che il partito non è una storia, ma si evolve storicamente e la sua vitalità consiste proprio nella sua capacità di rinnovarsi. Il partito comunista d'Italia, diretto da Bonifazi era cosa di tutti i giorni per materia e linea politica da quello che fu il partito alleato al congresso di Lione da Gramsci e Togliatti. Il quarto anno di Togliatti, fondato nel '41 e ribattezzato «partito comunista italiano» dal tutto diverso dal Pci della «rivoluzione». Da noi

ci com'è il rischio di non abbandonare quella che è la vera punta di lancio del nostro rinnovamento, la capacità cioè di unire gli obiettivi e i valori etici della democrazia politica con quelli della trasformazione della società nel senso della giustizia e solidarietà, in breve con i valori del socialismo. E ciò secondo l'ipotesi di Togliatti, il quale non per caso portò avanti un'opera consapevole di recupero del valore positivo della migliore tradizione socialista e riformista italiana per la formazione di un grande movimento riformatore. Ricordo che in quel momento la proposta di Occhetto non era stata evocata.

Ha scritto un compagno in una delle tante lettere giunte all'Unità: è paradossale che per tradizione d'origine sia ben comunista, lo si debba rifiutare ad esempio... Come commenta questa frase?

Io non ritraccio a nulla di quel che di solito - ed è di gran lunga la parte prevalente - si è detto sulla storia del Pci. Anche se la storia di un partito non è mai una materia sterile, e la rievocazione di essa deve compiersi con un taglio critico. La creazione di una nuova formazione politica è un processo democratico e socialista, lo vedo come lo sviluppo di tutta la complessa e intrecciata storia dello sviluppo del Pci. In esso fin dai primi anni prevale l'aspirazione di una via al socialismo che aderisce a tutte le migliori della realtà nazionale, e quindi anche alle sue migliori tradizioni culturali, e che nel



Paolo Bufalini

avanti in questa strada con Longo e con Berlinguer. Non è del tutto esatto che non avessimo per parte del movimento comunista internazionale. Buona parte anche riconosce che per lunghi periodi, pur con processi alternativi e critiche, ci siamo mossi all'interno di una storia che vedeva contrapposti due campi, uno socialista e uno capitalista. In breve, con l'avvento di Gramsci e la crisi del Pci, con la nascita del nuovo partito, con la crisi e i traumi nei paesi socialisti dei regimi comunisti, con le venghe repubblicane scottate dalla ricerca e l'attuazione di assetti democratici, appare oggi necessario un deciso, coraggioso salto di qualità nello sviluppo della nostra strategia democratica del socialismo.

Qual è, quale dovrebbe essere, a tuo avviso, il preciso obiettivo del congresso che si sta svolgendo?

Il primo in concreto che cosa vogliamo è che il congresso possa decidere. Di qui anche la necessità che la nuova formazione politica computamente superi il centralismo democratico, rendendosi trasparente la dialettica tra tendenze e componenti diverse, e opportunamente riformandosi il modo di elezione degli organismi dirigenti. Essenziale, secondo me, è che si consenta e si estenda il carattere popolare e di massa di tale nuovo partito, e perciò si consenta un'apertura che non lo porti a ridursi a posizioni minoritarie o di tipo radicale. Ciò non esclude che esso possa dedicarsi alla perenne collaborazione dei gruppi più impegnati nella difesa dei diritti civili e giudiziari.

Come vedi il rapporto tra il partito e la società?

Il partito socialista, ma di presenza e lavoro con una iniziativa estesa, autonoma. In questa linea, naturalmente, chiedendo l'adesione all'Internazionale socialista, dovremo porre ogni impegno a migliorare i nostri rapporti col Pci, assumendo manifestazioni di solidarietà, contrapposti atteggiamenti che purtroppo si sono verificati. In un secondo tempo, noi vediamo la prospettiva - di cui parliamo anche i dirigenti del Pci - di una unificazione

E domani l'Unità pubblicherà un'intervista ad Aldo Tortorella

del partito che si richiama al socialismo. Ciò che intanto possiamo fare è creare il clima adatto.

Quali debbono essere, secondo te, i tempi di questo processo?

Nel prossimo congresso straordinario chiamato a decidere della apertura della fase costitutiva, è necessario che sia chiaramente definita nelle sue essenziali caratteristiche la nuova formazione politica a cui vogliamo dare vita. Vanno a ripetersi, si dovrà decidere qualcosa di più di un ulteriore rinnovamento del Pci. La formazione di un nuovo partito riformista, democratico e socialista, grande forza popolare e di massa, radicata nel mondo del lavoro e nelle forze progressiste del paese. Quanto al programma più completo e alla questione del nome, sono cose che possono essere al-

l'obiettivo di unificare il maggior centro di aggregazione di tali forze è l'Internazionale socialista. Aggiungo che il Pci ha svolto una importante funzione, quale azione di congiunzione tra le forze socialiste e democratiche dell'Occidente e i partiti comunisti, grazie alla sua corrente politica. Ma oggi questo non basta più. Noi dobbiamo superarlo ad un livello più avanzato. Emergendo ogni nostra immagine di legame con sistemi totalitari del comunismo reale, che non corrisponde all'effettiva realtà del Pci da decenni, il nostro partito potrà lasciare l'unità d'azione delle forze di sinistra e democratiche. Questo, in particolare, potrà avere rilevanza anche nella Dc, giacché se si vuole sbloccare l'immobilismo del sistema politico interno, bisogna porre fine a un sistema di potere e di governo da oltre quarant'anni fondato sulla centralità della Dc.

La proposta del Pci ha suscitato interesse, che è stato espresso anche in articoli e dichiarazioni. Scegli qualche altro confronto attuale, al di là delle dichiarazioni di interesse?

Interesse e valutazioni positive, soprattutto da parte socialista ma anche socialdemocratica, liberaldemocratica, cattolica. Ma insieme all'interesse vedo pure preoccupazioni di cui, non comunista, forse che cosa verticano un qualche indebolimento nella compattezza del Pci. Ma sono visibili anche preoccupazioni di altri ambienti: quelle di chi teme che una grande politica di unità possa far cadere posizioni di privilegio.

Tu hai sempre parlato molto sul tema della democrazia. Dovresti poter avere una parte importante in questo progetto? Tanto importante da indurlo a rompere quello che per molti è il ferreo rapporto con la Dc?

Sono convinto che l'unità e un maggior ruolo della forza socialista e della sinistra progressista, democratica e liberale,

il più arguto che tra i leader del «ci» siano le proposte espresse diverse su una opposizione e che ritenga la situazione politica socialista - magari evoluta e corretta - la soluzione ideale con una possibile ricomposizione della sinistra; altri invece vede la proposta come l'atto di chi, passando finalmente il fiume alla gola, dice al Pci: «Ehi la mancherà». Tu come la pensi a riguardo?

Lo scopo non deve mai essere quello di «mancharlo». A ben vedere, quanto accipio se composto un altro cioè la linea del fatto prego-tanto meglio. Quanto più una forza armata o un movimento si agita, tanto più facilmente lo si può smascherare. Questo non è mai stata l'ipotesi del nostro partito. Lo stesso invece che non politica unitaria - la ricerca semplice di convergere e invece parziali su punti di incontro e di progresso - debba essere perseguita in particolare tra comunisti e socialisti anche quando si è in collocazione di governo, o quando si è una polemica nella transizione.

Tu sei sempre stato molto attento al clima interno, alla qualità dei rapporti fra gli iscritti e la base. Come giudichi questa fase della vita del partito?

Dentro il Pci e fuori di esso è in corso una vita e appassionata discussione. Nelle nostre sezioni si discute animatamente e seriosamente. Insieme all'opportunistico, perché considero diversa ogni forma di esagerazione nella polemica e nell'informazione. Questo dibattito conferma l'importanza e la vitalità del nostro partito e anche l'efficacia della iniziativa intrinseca. Bisogna proseguire nella discussione ampia e approfondita ma in modo efficace, così che non si dipenda quel tanto di stinco e di burocrazia che essa ha introdotto. E questo è molto importante, perché ci sono lavoratori, giovani, intellettuali, disoccupati, che stanno aspettando

Mancini:
«La svolta? 30 e lode a Occhetto»



30 e lode ad Achille Occhetto per la sua proposta di dar vita ad una «base costituente». Così Giacomo Mancini (nella foto) giudica in un'intervista al Manifesto la «svolta» del Pci. Giudici sostengono anche per Giorgio Napolitano e per Bruno Trentin, sono in cui «la dotte dell'intelligenza è più disponibile che in alcuni esponenti della segreteria del Pci. La segreteria di Alessandro Natta, invece, rappresenta per Mancini «una piccola epoca di tipo breneviano». Un segretario socialista invita il suo partito a promuovere una «politica di avvicinamento» con i comunisti. Ma nel Pci vede «evoluzioni sorprendentemente costanti».

Sindacalisti piemontesi:
«Una proposta vaga e imprecisa»

«L'idea sembra un po' dabbia sia sulle nostre volontà sia sull'efficacia». I sindacalisti denunciano un modo di fare politica «intellettuale» e prevaricano il pericolo dell'«omologazione». Al contrario, è necessario individuare «una nuova via che guardi oltre il capitalismo» e che recuperi la storia più viva e più vera del Pci, a cominciare da Gramsci. Il documento si conclude chiedendo che «il presidente prima le sezioni e poi il partito decida la maggioranza». In caso contrario il nostro no, prima di essere un no scritto, sarà un no dorso».

Consensi alla «svolta» da Caserta e Vicenza

Il Comitato federale e la Commissione di garanzia di Caserta, si legge in un comunicato, hanno dato vita ad un «appassionato e sereno dibattito, nel quale si è formata una maggioranza favorevole alla proposta di Occhetto». La riunione si è conclusa con l'indicazione politica di discutere la discussione interna con l'iniziativa estrema. Un esito analogo è venuto dal Cd di Vicenza, dove tuttavia non sono mancati interessi contrasti. Una mozione contraria alla proposta di Occhetto è stata però respinta con 20 no, 4 sì e 4 astensioni. Introdotta la mozione, l'arcivescovo provinciale Guido Tronca ha sostenuto che occorre mettere a disposizione di un più grande progetto di riforma del paese la forza del Pci: questa proposta - ha concluso Tronca - «sta già sovranamente il sistema politico italiano nella prospettiva dell'alternativa».

L'ex vicinindaco di Genova
Giorgio Dorà lascia il Pci:
«Trasformismo»

Giorgio Dorà, docente universitario, ex vicinindaco di Genova e «padre» del piano regolatore, si è dimesso dal Pci in segno di protesta contro la politica dell'attuale gruppo dirigente che sta liquidando il grande patrimonio ideologico che ha guidato il partito socialista. «L'idea che si è creata della politica attuale, era stata basata dal Pci nell'«era Colombo 93». È il dimesso anche da questo incarico. «Profondo marxismo» è stato espresso dalla direzione genovese, che tuttavia rievoca anche la proposta di Occhetto «appesi ben lontani dal evitare accuse di scissione e di trasformismo». La nota si conclude chiedendo a Dorà di mantenere l'incarico nell'«ente Colombo».

Regioni, gli elettori

«Il rapporto sulla Regione preparato dal Comitato scientifico del Consiglio Rivolu-

zione è stato approvato dal Consiglio Regionale della Liguria

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

Il Consiglio Regionale della Liguria ha approvato il progetto di legge sulla Regione

POLITICA INTERNA

Craxi in visita a Praga
«Anche il Psi ha commesso
tragici errori
ma non cambieremo nome»

ROMA. È un Craxi a tutto campo, quello che si è offerto ieri ai giornalisti accolti alla conferenza stampa che ha chiuso la sua visita in Cecoslovacchia. Nel corso dell'incontro con la stampa internazionale, il segretario socialista ha infatti parlato di libertà politica («Fu il pensiero di Carlo Marx e l'imperialismo sovietico non c'è alcun rapporto»); della nuova situazione internazionale dopo la svolta nei paesi dell'Est («L'ipotesi di una possibile crisi è oggi in Uno»); e soprattutto della situazione italiana.

Qualche battuta polemica al nostro giornale, che ha definito una provocazione istata e volgare l'invito rivolto dal leader socialista agli studenti praguesi perché vengano in Italia a togliere la falce e martello, testimonianza è fatto con il solito «volvo azzurro» e difendendo «l'opportunitarietà» di dirigenti del Psi che si attaccano. Poi, alla domanda di un giornalista che gli chiedeva se il Psi intendesse cambiare nome, il fulmine a cui servono.

Non abbiamo alcuna intenzione di cambiare il nome del partito», ha detto. Ma poi, rimettendo alla identificazione negativa che, soprattutto in riferimento alla crisi nei paesi dell'Est, viene fatta su socialismo e comunismo, ha aggiunto che al Psi, pur avendo compiuto nella sua storia anch'esse da tragici errori, questi non sono in nessun caso comparabili a quelli commessi dal movimento comunista, quando ha sperimentato la via del partito. Craxi guarda al processo in atto nel Partito comunista e alle prospettive della sinistra italiana, denunciandosi profittata sulla eventualità di un cambio del nome del partito. «E lungo la strada di una più ampia configurazione del movimento socialista - ha aggiunto - ci si chiedeva, ad esempio, di aggiungere il termine democratico, questo

non costituirebbe per noi un dramma, non porremmo il nome la notte, come molti comunisti, e tranquillamente prendremmo atto della necessità di aggiungere anche il nostro nome».

Il leader socialista ha sottolineato nello stesso modo che ormai contrattaglia la sua strategia nei rapporti a sinistra. Riflettendo al dibattito interno al Psi, Craxi ha poi affermato di avere l'impressione che «non si sta comprendendo la storia neppure perché in relazione alla situazione italiana si avrà una riflessione e una revisione più radicale di tutta l'esperienza comunista». «Non mi voglio intermettere», ha aggiunto - ma ho l'impressione di cogliere un eccesso di lotticismo che alla fine non risulta costruttivo. Tuttavia, il segretario socialista sembra cogliere i limiti del sostanziale blocco del sistema politico italiano, che è alla base della proposta di Occhetto e della riflessione aperta nel Psi. Infatti si dichiara «non soddisfatto» della situazione politica italiana, aggiungendo che la storia delle cose sarà inestricabile.

Di tenere diverse le parole pronunciate da Claudio Martelli, che ha parlato ieri a Milano ad un convegno del club Tenevi sul futuro del socialismo. Martelli ha espresso il timore che i cambiamenti nei paesi dell'Est abbattano, oltre al socialismo democratico, «il socialismo che ci sia una società con resti di comunismo - ha detto - e con principi di capitalismo selvaggio». Sul dibattito nel Psi, Martelli ha detto che era aspetta ad Occhetto decise se diventare leader all'interno di un movimento socialista, o continuare a rimanere alla testa del Psi, eternamente in bilico tra la tradizione e la vigilia del nuovo.

C.L.F.

Veltroni e Signorile
tra una folla
di comunisti e socialisti
a Reggio Calabria

«Oggi è possibile sbloccare il sistema politico»

Questo è il tempo della sinistra: «Abbiamo fatto un gesto unilaterale - dice Veltroni - per consentire a tutta la sinistra di identificarsi e riconoscersi. Il nostro non è un funerale ma un parto». «Anche nel Psi - avverte Signorile - si riapre la riflessione. Tutta la sinistra diffusa s'è messa in movimento. Si può passare, già in questa legislatura, dal potere di coalizione a quello di ricambio».

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. A Reggio una riunione così non l'aveva mai vista nessuno. In questa città il rapporto tra Psi e Pci è sempre stato (e continua ad essere) carico di contrasti. I due partiti si sono quasi sempre trovati su fronti contrapposti (leggi sulla politica che l'arbitrio), e sono apparsi più preoccupati di inventarsi le ragioni della differenza e dello scollimento che non di ricoprire quelle della convergenza e dell'unità. Uno dei casi in cui la soluzione della sinistra s'è concretizzata consentendo alla Dc, che governa col Psi, di mantenere saldamente il potere nonostante la progressiva perdita di consenso che in dieci anni ha fatto precipitare la scala scivolo dal 42 al 29 per cento.

Per questo l'evento accademico interesse e curiosità attorno a questo faccia a faccia tra Walter Veltroni e Claudio Signorile, invitati ad Occhetto salire «Nuove vie della sinistra» da un circolo, messo in piedi in fretta e fatta, figlio della grande caduta delle vicende internazionali ed italiane di questo fine '80, dedicato a Riccardo Lombardi.

Nell'aula magna dell'uni-

versità, stracolma (consentendo due ore di ritardo all'inizio per difficoltà nei trasporti), si incontrano ed interloquono due partiti di "popolo", socialista e comunista, per la prima volta fianco a fianco ed uniti da una medesima vigilia di contrapposizione rispetto all'altro. Nuove battute polemiche, vicende appassite a voce aperta, tonne puerili di spillo, ma grande attenzione per capire (o in fondo anche i passaggi critici più duri, che Veltroni e Signorile non fanno certo tacere). Insomma, uno scarto vero per una ricerca seria. Il contrario, avrebbe intoducendo Franco Antonicelli, presidente del Lombardi, della angusta certezza di essere il più a sinistra del paese, e magari del mondo.

La rottura del vecchio egilismo mondiale, ha argomentato Signorile, ha appesantito le connesse di condizionamenti e immovibilità facendosi entrare in una fase di interdependenza che tende a sbloccare il sistema politico italiano. «Il travaglio del Pci - dice Signorile - non esaurisce il problema. Prima si poteva ragionare "ognuno politica i suoi problemi" interni poi ci incontreremo».

Per Veltroni «è così buona discutere in questi termini. Perché la sinistra italiana prima di tutto ha bisogno di ritrovarsi e riconoscersi. È una sinistra tanto forte quanto dispersa. Ma quel che accende dentro a noi, nel mondo di



Walter Veltroni



Claudio Signorile

no». Ma era non più. La discussione nel Psi, la riflessione che si sta riprendendo nel Pci, il confronto chiaro sull'accogliendo verde, l'impostazione della cultura politica laica assicurano un tempo di interdependenza ed interdipendenza e costringono tutti a ragionare in termini di alleanze rispetto alle strade nuove della sinistra.

Per Veltroni «è così buona discutere in questi termini. Perché la sinistra italiana prima di tutto ha bisogno di ritrovarsi e riconoscersi. È una sinistra tanto forte quanto dispersa. Ma quel che accende dentro a noi, nel mondo di



Walter Veltroni



Claudio Signorile

posto un puro e semplice cambio di nome ma abbiamo aperto un processo. Insomma non un funerale ma un parto».

Un Psi e un Pci «sono contrari» risponde Signorile. «A che serve unificare due cose vecchie? Il problema immediato è un altro. La costruzione del sistema politico è un processo lungo, mentre è già maturata la questione di una nuova maggioranza che spunti il baricentro della governabilità dalla Dc all'area laica e socialista per affrontare, su questo arco, il problema della partecipazione del Psi al governo. In che tempi? Certo lo si prova bene già in questa legislatura passando dal potere di coalizione a quello di ricambio». «Dalla giunta a sinistra - incalza Veltroni - ha tutto governato solo una vecchia politica. La ragione della scelta non vanno rievocate nel passato. Una lotta di stitacimento non sarebbe mai stata stata a nessuno. Noi comunisti abbiamo aperto in modo contestuale una riflessione. Penso che anche il Pci debba farlo. Dopo tanti anni bisogna fare ormai un bilancio appiattendolo che alcuni degli obiettivi strategici del Pci non sono stati raggiunti. Non c'è sfondamento al centro sulla Dc, né, piaccia o no, riequilibrio a sinistra, niente polo laico e socialista. Ma soprattutto non c'è stata una politica riformista in Italia. Se la sinistra italiana sarà la forza, ciascuno dei soggetti, ed anche insieme, è una riflessione di fondo, il dialogo dovrebbe un fatto positivo per tutto il paese».

«Anche nel Psi si riapre la riflessione»
«Quello del Pci non è un funerale, ma un parto»

Caria (Psd) al Psi: «Andiamo uniti al confronto con i comunisti»



«Con la fuoriuscita del Pci dal sistema comunista si apre una prospettiva nuova per la politica italiana alla quale dobbiamo guardare con grande interesse. Il processo di riorganizzazione della sinistra non può che avvenire su basi socialdemocratiche e in questo senso sarebbe opportuno che il Psi e il Pci rinnovassero un'intesa solida per avviare insieme ad un confronto costruttivo con il Pci. Il invito viene dal capogruppo del Psi alla Camera, Filippo Caria (nella foto), insieme con un a Napoli ad un convegno sulla ristrutturazione della sinistra. «Le polemiche a sinistra - ha concluso Caria - soprattutto fra le forze di democrazia socialista e laica, finiscono per favorire la Dc e allontanano inevitabilmente il cambiamento».

Altissimo: «Indifferente la data del vertice»

Altissimo rilancia la richiesta del vertice dei segretari del partito con il presidente del Consiglio, per «ritardare la collaborazione tra Alfasud e rafforzare l'attività del governo». E la data? «Questo problema - prosegue la dichiarazione di Altissimo - ci scada poco perché che ci interessa è che si converga sulla necessità di un ulteriore sforzo comune per procedere nell'attuazione del programma».

Per Cariglia invece «va fatto quanto prima»

Nonché il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia parla di date, ma non ha dubbi sul fatto che il vertice di maggioranza si debba tenere «quanto prima». Così ha ripetuto nel'intervento all'Assemblea nazionale dei giovani socialdemocratici. «Al momento delle conclusioni dell'accordo di governo il presidente del Consiglio - ha ricordato Cariglia - propone ai partiti della maggioranza un incontro mensile per armonizzare i rapporti fra i partiti della coalizione ed il governo per evitare che gli incontri di vertice finiscano per assumere carattere destabilizzante per i governi stessi». «Dato dunque, che il prossimo sarà un vertice di routine», Cariglia ha proposto alcuni temi di discussione, a cominciare dall'unificazione politica e la crisi della giunta.

Delegazione Pci incontra leader dei socialisti polacchi

Per la prima volta Pci e Psp (Partito socialista polacco) si parlano e stabiliscono dei contatti. È accaduto a Roma. Una delegazione del Pci, composta da Clara Pellerani, coordinatore del governo carista, e Roberto Cutolo, della sezione Esec, ha incontrato il segretario generale del Psp, Andrew Malenkov, accompagnato dal prof. Kowalski, rappresentante in Italia del partito. Il Pci, costretto a venire all'estero, si è discostato appena due anni fa, e conta oggi quattro deputati alla Dieta. Nel corso dell'incontro è stata affrontata la situazione dei paesi dell'Est, in particolare della Polonia, e si è discusso dei punti comuni che la sinistra europea ha di fronte a sé.

Gli Arcobaleno:

«Abbiamo preso atto della

Un Consiglio delle donne

De...una costituzione

Una «fase costitutiva» anche per il Movimento federativo democratico

Le...di base del cittadino



L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 39° numero 48 n. 38
Pubblicazione in abito post. gr. 1/70
L. 1000/7 annuiti L. 2000
Lunedì
18 dicembre 1980 **

A Mosca centinaia di migliaia di persone rendono omaggio alla salma del leader scomparso
Chilometri di coda e ore di attesa a venti sotto zero. Oggi i funerali con Gorbaciov

Il popolo di Sakharov Lo saluta una folla incalcolabile

La forza di un esempio

EVGHENIJ AMBARZUMOV

La morte di Sakharov è una grave perdita per il mondo intero e soprattutto per l'Unione Sovietica. Fu un grande scienziato sovietico le affermazioni lungande della sterpa burocratica, secondo le quali egli avrebbe abbandonato la ricerca scientifica (cfr. l'Enciclopedia sovietica di allora), anche negli ultimi anni di intensissima attività sociale aveva fatto scoperte importanti nel campo della fisica teorica.

Era considerato, a ragione, l'inventore della bomba all'idrogeno atomica. Ma, a differenza del suo omonimo americano, Teller, non ne fu orgoglioso, anzi sempre rinunciava alla sua brillante carriera di scienziato privilegiato dello Stato sovietico per diventare un esule nei Siberia. Si schierò contro il complesso industriale militare e, ancor più risolutamente, contro gli esperimenti atomici. Anzi contro la stessa arma atomica. Perché il pericolo dell'accumulamento dell'arsenale atomico con lo sviluppo incontrollato del progresso tecnico-scientifico e della corsa agli armamenti. Diceva un profeta e, conseguentemente, ne subì la sorte. L'ho dai politici si accaniti quando Sakharov cominciò la sua difesa insistentemente dei popoli e degli uomini oppressi. Fu illegittimamente esiliato e represso, anche fisicamente. Il suo indebitamento fisico e la morte prematura ne sono le conseguenze. Ma fu lui il vincitore dell'opposto sistema



L'omaggio dei moscoviti alla salma di Andrei Sakharov

BERGO BERG A PAGINA 3

Una dichiarazione della Spd
alla vigilia del congresso

«Unità tedesca ma nella pace dell'Europa»

Finisce il congresso della Sed a Berlino Est, si apre quello della Spd a Berlino Ovest. La Sed cambia nome o meglio aggiunge una nuova sigla a quella vecchia che non viene abolita. La Spd prende posizione sulla questione della divisione della Germania: si all'unità tedesca purché essa sia l'effetto di un nuovo ordine pacifico europeo, no a qualunque frettoloso processo di riunificazione.

DAI NOTIZI INVIATI

PAOLO SOLDINI / IRUNO MIRENDRINO

BERLINO. Il socialdemocratico della Spd è diventato oggi il congresso. L'unità della Germania è stata proclamata dalla diffusione di una solenne dichiarazione in cui la Spd afferma di volere «l'unità del popolo tedesco, ma solo nel contesto di un nuovo ordine di pace in Europa. La Spd è rassicurata a un processo di riunificazione tedesca. Essa potrà avvenire, ma solo come risultato del superamento delle divisioni in Europa e come espressione dell'autonomia nazionale del popolo tedesco. Insieme con i Potestati si sono incontrati il presidente tedesco tedesco Hans Witzmann e il primo ministro della Rdt

Hans Modrow. Il congresso ha fatto presa è arrivato nella chiesa di San Nicola. Per raggiungere Potsdam Witzmann ha attraversato la autostrada dei passaggi aperti nel senso opposto a quello di Berlino, il che è naturalmente la follia repubblicana.

A Berlino est si è chiuso il congresso straordinario della Spd. Il cambio del nome è frutto di un compromesso raggiunto al vertice di una battaglia aspra. La votazione sul programma è stata rinviata al prossimo congresso ordinario, il quale dovrà dare l'ultima parola anche sul nuovo Statuto adottato preventivamente.

A PAGINA 4

Il cinema
perde
Luciano Salce
e Van Cleef



Dopo quello della Mangano altri due tutti hanno colpito il mondo del cinema. Insi, pomeriggio a Roma è morto per aneurisma Luciano Salce (nella foto), attore, regista, scrittore. Aveva 67 anni e da tempo era gravemente ammalato. Tra i suoi film più belli La voglia matta, Le crociate, il federale Soriano tra di è sposato a Orsini, in California, Lee Van Cleef. Il scrittore della faccenda scanda (cfr. Sergio Leone) tenne nel 1963 in Per qualche dollaro in più... a pagina 11

Un Natale
milionario
per i tredici
al Totocalcio

hanno fatto levitare le quote sono state le vittorie in trasferta del Bari e Cesena (2-0), della Lazio a Udine (2-0), il passaggio dell'Ascoli a Lecce (1-1) e lo scarto 8 la vittoria del Cagliari sul Pisa. Quale la refertaria vicentina: 2 2 X X 1 1 1 1 X X X.

«Liberiamo
il tempo:
un dossier
dell'Unità»

dossier sull'Unità il testo della legge e la spiegazione di cosa secondo le previsioni, intente con Fausto Bertinotti, (San Giovanni, Antonino Rinaldi, «volontari» e schede a cura di Bruno Ugolini, Antonino Guadagni, Maria Serena Filippi, un commento di Chiara Saraceno.

CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

Grande equilibrio nei sondaggi tra i due candidati alla presidenza

In serie A il Napoli vince e allunga

Il Milan... di come

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci/12

Intervista sul congresso a Giorgio Napolitano
«I cambiamenti sconvolgenti del mondo

ci chiamano a nuove responsabilità per l'affermazione delle idealità socialiste»
Il «comunismo» è fatalmente associato al dramma dell'Est. «Non riduciamo tutto al rapporto col Psi»

«Oltre i limiti storici del Pci»

Una nuova forza politica di sinistra per non dipendere il patrimonio storico del Pci e rilanciare queste idealità socialiste su cui pesa, anche in Occidente, il fallimento ad Est. Giorgio Napolitano ribadisce il suo consenso alla proposta di Occhetto, chiede che «non si ottulchi», polemizza con Natta e Totolosa. I rapporti col Psi? «bisogna andare oltre gli stessi confini della tradizione socialista in senso stretto».

ALBERTO LEISS

Dopo la riunione della Direzione del Pci che ha esaminato la mozione di Occhetto ha parlato di una «revisione» ma è di altri compagni che pure avevano concluso la validità del segretario. Ora come vedi delinearsi, alla vigilia del Comitato centrale, la piattaforma e l'ipotesi di programma su cui sarà chiamato a pronunciarsi il Congresso, e più in generale il costrutto della nuova politica?

Nell'intervista a *la Repubblica* Occhetto ha indicato un percorso più definito nei tempi e ben certo nella conclusione, se il Congresso si pronuncerà a favore della proposta fatta propria dal Comitato centrale di novembre a maggioranza. Mi auguro che questi elementi di chiarezza caratterizzino il testo definitivo della mozione del segretario, che leggeremo giovedì. Nella relazione presentata da Occhetto - cui consento di tutti i risentimenti della segreteria - alla precedente riunione della direzione, quella del 14 novembre, quella chiarezza non mancava, ed è nell'interesse generale che ora non si ottulchi. È su una precisa proposta politica che il Comitato centrale si formata una maggioranza in senso alla quale le divergenze di motivazioni e di accenti non debbono prevalere su quei «cheri usi», tanto più che diversi uscirà e forse no-

del tempo. È per pontare all'altice di queste nuove responsabilità che dobbiamo superare i limiti storici del Pci, che dobbiamo dar vita ad una nuova, più aperta e dinamica formazione politica di sinistra e progressista.

Ma passando così le questioni sono di quelle da «sbilanciare tutta la storia erigibile del Pci ad drammatico fallimento del socialismo reale ad Est?»

Sto dicendo qualcosa di completamente diverso. Inizio sul concetto di nuove responsabilità. Il crollo del muro di Berlino ha dovuto essere il simbolo di una nuova era, l'inizio di una fase carica di incognite ma ricca di promesse per il futuro comune dell'Europa e del mondo. Tuttavia, il disordine e il drastico rifatto che hanno investito i paesi centrali e orientali del mondo, in Polonia, Ungheria, Germania orientale, Cecoslovacchia, la crisi radicale del socialismo reale, l'annullamento in Cina, il rifiuto di passare su qualsiasi terreno al rafforzamento delle idealità socialiste. Il rischio è drammatico nei paesi del Terzo mondo, in cui si sono avvolti addosso tutti i mali del mondo. E in cui sono esplosi movimenti di insurrezione e insorgente contestazione. Ma il rischio è presente anche in Occidente, anche in Italia. Un rischio che riduce il valore del socialismo il possibile solo nella più netta separazione

oggi il «magister» più forte del nuovo movimento del mondo?

Il nuovo pensiero di Gorbačev è un tentativo straordinariamente illuminato e audace di aprire una via d'uscita per il suo partito e per il suo paese - e per tutto l'Est - da una profonda crisi di sistema. È insieme una via d'uscita dalla stretta complessa e drammatica in cui il mondo intero già rischia di annegare per il naufragio di sistemi più ingombranti e globali e per il disastroso contrapporsi di due blocchi antagonisti. Ma si guardi con attenzione ai messaggi che vengono dalla leadership sovietica. Si è davvero si di lì di tutti i vecchi schemi ideologici. Si indica nel modo più netto la strada della cooperazione tra sistemi diversi, tra capitalismo e socialismo, in un mondo sempre più interdipendente. Si denuncia di ogni fondamento ideologico divisione tra un'ala comunista e un'ala socialista e socialdemocratica del movimento operaio e della sinistra. Confonde parità di ricca espressione, di scottolito sociale della socialdemocrazia allo sviluppo del valore del socialismo, all'attenzione delle classi sociali. In un nuovo orizzonte al nuovo Ducchi, che non ricorra nel partito comunista. Sarebbe assurdo che proprio il nostro partito, dopo aver anticipato più di qualsiasi altro tutto ciò che ragionevolmente ed onestamente si potrebbe auspicare, non sapesse farsi oggi tutte le precisazioni necessarie, ferme tutte le conseguenze indipendenti. Certo, noi non abbiamo le responsabilità terrene dei partiti comunisti che hanno guidato il potere, né dobbiamo scoprire ora principi e valori con cui - a differenza di quei partiti - ci siamo da lungo tempo identificati. Innanzitutto il valore della democrazia come base di ogni valutazione in senso socialista, sia



Giorgio Napolitano

movimento comunista. È rispetto a questa complessa passato - che grandi avvisi di giovani non possono decantare - che dobbiamo voltare pagina. Non meno comprendo come Natta stenga di poter «riannunciare» la parola «comunismo» principi di liberazione che noi stessi abbiamo sempre riannunciato nella parola socialista e che certo non si sono inventati, ma hanno finito per essere totalmente negati nella prassi politica e situazione dei partiti comunisti al potere.

Mi sembra che tu dica, di «sentimento» il «comunismo» e parliamo di socialismo insieme ai partiti socialisti e socialdemocratici.

nocono - si legge il programma fondamentale della legge - è errato e insufficiente, e di rapporto con il mondo che c'è di rapporto nelle loro impostazioni del passato. Ed sono agiti a chiedersi insieme cog noi quanto si sia riusciti ad andare avanti sul piano di un'idea «democratica» dell'Europa e della società. Questa prospettiva, al di là di tutti i rischi ricombinati, in preda di precedenti, si ancora oggi con nuove difficoltà e nuove minacce, in le quali ogni legge all'internazionalizzazione dell'economia e alla centralizzazione del potere in campi transnazionali. Ecco perché è la sinistra a dover essere da rispetto al suo

senza «diffusi». E quale rapporto invece dovrebbe essere costruito con un Pci che, nella partita socialista in Europa, la parte di un governo a dir poco «moderato»?

Penso a contenuti ideologici politici che con i programmi tematici rimaste tradizionalmente in ombra nella strategia dei partiti di ispirazione marxista, dei partiti legati al movimento operaio, o assente da essi con riguardo a noi italiani. A contenuti che possono convergere in istanze di profonda revisione degli indirizzi dello sviluppo economico e sociale, di profonda concezione della produzione degenerative alimentate da un «capitalismo senza regole», di forte riforma del sistema e del contratto politico. Il campo dei possibili apporti alla creazione e alla crescita sia di una nuova formazione politica sia di un movimento per l'alternativa è assai vasto. Non voglio qui fare un'elencazione sommaria e raffazzonata, come spesso si sta, intendendo insieme mondo cattolico, comunisti liberalizzatori, sinistra socialista, ecc. Si impone un'attenta ricognizione: il quale un aspetto essenziale, insieme a quello dell'alternazione programmatica, della fine sostanziale che il Congresso dovrebbe decidere di andare. Trovo capace l'obiettivo secondo cui non si sarebbe dovuto proporre di dar vita a una nuova forza politica prima di essere che cosa debba essere: patto di una consapevolezza dei limiti storici che anche in questo periodo il Pci ha mostrato di non riuscire a superare e dalla «liberazione» delle potenzialità che quella proposta può scaturire. Portiamo avanti insieme, se non ora dopo il Congresso - fatto la maggioranza quando la minoranza espressa nel Comitato centrale - uno sforzo di approfondimento in tutte dire-

zioni. «In che modo qualche compagno - non è stato affilato della situazione dopo il Congresso. Ora i problemi si risolvono chiedendo l'ingresso nell'alternazione socialista?»

Dopo il Congresso ci stanno ancora impegnati a tessere e riannunciare una lista tratta di rapporti bilaterali, con forze politiche di tutto il mondo e, in particolare, con le altre forze della sinistra europea. Abbiamo colto tutte le occasioni per partecipare a sia per episodi che iniziative di carattere multilaterale. Abbiamo ricevuto la nostra presenza in quella significativa serie di confronti che è il Parlamento europeo, dando vita ad un gruppo più omogeneo e legato da uno stretto rapporto di collaborazione col gruppo socialista. Ma tutto questo è, a questo tempo, insufficiente di fronte agli sviluppi rapidissimi del processo di rianchissamento della metà europea e mondiale. L'alternazione socialista, che già era venuta accennata in una proposta e di cui modo in diverse parti del Terzo mondo, ha riacquisito il suo peso e la sua iniziativa nel rapporto con l'Est e con le nuove forze che in quei paesi stanno coagolando. Forze ricomuniste, in senso ai vecchi partiti comunisti al potere, e forze di opposizione, alle quali insieme spetta il difficile compito di sovvertire ordine repressivo, autoritaristico e di destra, costruttive ricche di destabilizzazione, insieme aperte una prospettiva di sviluppo in senso democratico e socialista. Anche per questa ragione dovremmo puntare a uno sbocco il lungo cammino che ha già portato da tempo ad avvicinarsi tra loro il Pci, i più importanti partiti socialisti europei e l'Internazionale socialista. La nuova formazione politica cui abbiamo deciso di lavorare deve senza dubbio caratterizzarsi

Piemonte, la neosegretaria pci sdrammatizza: «Battute inutili»

Polemiche dopo l'elezione di Silvana Dameri

Disputa in Piemonte tra favorevoli e contrari alla proposta di costituente di una nuova formazione politica della sinistra dopo che Silvana Dameri è stata eletta segretaria regionale. «Dividersi nel dibattito se necessario e tirarsi nel lavoro e nella direzione devono diventare costanti del nostro modo di essere» ammonisce la Federazione comunista torinese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Dichiarazioni aspre, interpretazioni diverse dell'evento, polemichette, insulti al reciproco ripetersi: l'elezione a segretario regionale del Pci di Silvana Dameri, con 14 voti di acuto ex Enrico Manardo, ha frascato uno scoppio di polemiche che sembrava riprendere gli schieramenti manifestati al Comitato centrale sulla proposta di costituente di una formazione politica, Silvana Dameri, che ha poi dato un giudizio positivo delle novità costituite nella forza di motone presentata da Occhetto in discesa, si era ammessa nel voto al quarantennale comunista. Aveva invece votato «no» Enrico Manardo, vicino alle posizioni di Giorgio Napolitano.

A dar fuoco alle polveri è stato un commento che Magda Negri, della segreteria regionale piemontese, ha fatto conoscere ad alcuni giorni subito dopo l'elezione di Dameri. La quale, terminato l'applauso con cui era stata salutata dal Comitato regionale, aveva tentato a pronunciare di fronte al segretario di tutto il partito.

Secondo Magda Negri, invece, la scelta del nuovo segretario «richiama di introdurre elementi di contraddizione e ambiguità nella direzione regionale e nel lavoro del comitato». Il ciò pare ed è un'azione, abbiamo visto, che il nostro nella riunione ha fatto dichiarazioni di acuto e favore della

implica di Enrico Manardo. La Dameri, ha detto, «ha ragione quando afferma che la maggioranza formata in Comitato regionale vede in posizioni numericamente determinate i compagni che si erano opposti alla proposta di Occhetto e non erano determinati al Ccr, ma che tutto quando vuole tentare la posizione politica di coloro che sarebbero stati sconfitti, avvertendo che in Piemonte ci sarebbe qualcuno che vuol realizzare oggi la fusione tra Psi e Pci. E invece «no» il contratto, e cioè che in Piemonte dobbiamo ripartire per dar vita a una nuova formazione politica che sia in grado di essere anche la collocazione politica del Pci».

Con quelle che definisce «battute arbitrarie» di Libero (Identificazione della costituente con la confluenza del Pci) polemizza anche Giuseppe Nicolo della segreteria regionale, che insiste sulla necessità di mantenere con rigore e fermezza la proposta della costituente, invitando però il comitato.

Al centro di questo accanimento di battute, Silvana Dameri una tesi inconfessabile: «Non si può assolutamente uscire al partito aperto: una campagna di battute e contraddizioni. Vuole solo frastuono che il voto è stato errato, che il nostro nella riunione ha fatto dichiarazioni di acuto e favore della

La svolta del Pci

Manca il respiro strategico

«Quando si vuole affrontare un cambiamento di queste proporzioni non si può restare alla tattica. Bisogna avere un respiro strategico straordinario», il vicesindaco Michele Ventura spiega le ragioni del suo no alla proposta di Achille Occhetto. «Occorre un programma fondante che possa riferirsi a movimenti, aree di influenza, culture, partiti. Non possiamo rimanere all'immagine»

RENZO CASSIOLI

Ventura, ha detto no alla proposta di Occhetto perché la ritiene una iniziativa tattica priva di respiro strategico. Da cosa trae questa constatazione? No parlare di tatticismo perché questa proposta, per come è stata ed è stata prospettata, appare priva di un ragionamento solido sul passato e sul futuro del partito. Mi è sembrata emotiva, legata alle reazioni spontanee a quello che stava avvenendo all'Est, al mare di Berlino acquistato. Si è come avvertita la fretta di liberarsi di un nocivo che qualcuno ritiene fastidioso. In questo senso ho parlato di tattica. Ritengo che quando si vuole affrontare un cambiamento di queste proporzioni, in un partito dai 70 milioni di iscritti e dalla forza del Pci, bisogna avere un respiro strategico straordinario.

Noe è una visione troppo schierata ad Paesi dell'Est. Cade il muro di Berlino, ma il "nostro grande continente" è diventato anche delle "vater" di quella città?

È uno degli aspetti che ho

trovato più deboli anche nella discussione al comitato centrale. Quello che sta accadendo ad Est è straordinario anche per le potenzialità che può rivelare in campo sociale internazionale. Ma questo deve portarci ad approfondire e a rendere più evidenti quel che si deve fare ad Occidente.

Per questo contesti la mancanza di un progetto?

Trovo che questo cambiamento non ha un progetto. Sono questo profilo ritengo che il prossimo comitato centrale, a proposito del rapporto di direzione che non si tratta di conservativismo. Dobbiamo riprendere una elaborazione comparata per dare risposte nuove anche nell'Occidente. Siamo andati alla unificazione europea, ma quale voce hanno i popoli? Che risposte vengono dall'Europa al rapporto Nord-Sud? Quale progetto di liberazione ulteriore potrà avere nel Terzo e Quarto mondo se niente in discussione l'unità internazionale? Abbiamo il compito di indicare con più chiarezza



Michele Ventura

il nostro ruolo in Italia e della sinistra in Europa.

Mentre il resto si apre, l'Italia marcia verso il regime costituzionale sovietico, dell'informazione, un terzo del Paese dominato da poteri orientali, il ritorno della P2. Non c'è bisogno di un partito diverso in grado di affrontare questa nuova fase?

Dobbiamo andare ad una discussione molto seria su quel che deve cambiare nel nostro modo di essere, di funzionare, nell'immagine che accreditiamo, ma soprattutto bisogna occuparsi delle cose che la indicano: concentrazione finanziaria, dell'informazione, il nuovo potere di Gelli, le crescenti contraddizioni sociali.

Non è meglio che il programma sia costruito in questa fase, che sia presentato a priori?

Abbiamo avuto un congresso solo pochi mesi fa, che ha dato alcune indicazioni. Quando parlo di programma non parlo ai singoli capifila, mi riferisco ad un program-

Michele Ventura, vicesindaco di Firenze spiega le motivazioni del suo «no» alla proposta di Occhetto: «Tattica e immagine non bastano»

ma fondante che tocchi una prospettiva generale a cui possono riferirsi movimenti, aree di influenza, culture, partiti. Per evitare di cadere nella questione programmatico-schierata, dobbiamo aspettare a chi ci chiamerà, che siano i nostri interlocutori sul piano sociale politico.

Siano già oltre il 18 congresso. Mi sembra sia la fase di agguistamento anche la linea rosso-verde che si è affacciata.

Ne sono convinto. Nelle mie obiezioni non c'è una richiesta di stare fermi, ma di pensare meglio cosa vogliamo. Non possiamo rimanere all'immagine. Anche nell'ambiente dobbiamo avere una linea nostra, una elaborazione in grado di aggregare più forze, di costruire alleanze, di incidere sugli aspetti strutturali, tutto il rapporto tra economia e ambiente. Non farla vivere come un fatto scontato. Proprio perché si assume un grande valore va riempita di contenuti. Sono convinto si debba andare ad una elaborazione continua del nostro modo di stare nella società attraverso una operazione che, senza trascurare l'immagine, colga la sostanza.

Nel partito ci sono due schieramenti molto composti, basta pensare alla polemica tra Napolitano e Lascio nell'area del sì. A quale tendenza il richiamo nell'area del no?

Gli schieramenti sono per forza eterogenei. Se prendo

una proposta non ancorata ad un sistema di valori generali cui riferirsi, ad un programma fondante di contenuti, alle forze alle quali si vuol rivolgere, è evidente che hai una interpretazione da destra e da sinistra nello schieramento del sì. Credo si debba stare in questo dibattito molto serenamente. Ma tutti debbono fare la loro parte per assicurare una discussione libera e viva.

Ti riferisci a qualcosa di partitocentrico?

Mi riferisco alla polemica sul trasformismo, sulle risposte, le controspinte.

E' singolare che ci si accorga dai giornali delle affermazioni scettiche nelle sedi in cui sono state fatte.

Non voglio parlare di un orientamento al quale non appartengo. Non so come siano andate esattamente le cose. Mi riferisco a quello che è apparso. Se mi chiedi a quale schieramento mi sento più vicino ti rispondo che bisogna andare ad una definizione più precisa di una forma partito che mantenga caratteristiche capaci di far esprimere il rapporto democrazia, costituzione di sistemi essenziali per la democrazia.

Penso ad una forza che all'interno della sinistra, sia capace di battersi per l'immagine?

Credo di sì, perché l'altro grande scacco è quello dell'immagine, ed accetto perché non più antagoni-

sta. Mi domando se una società sviluppata come la nostra non abbia davvero più bisogno di antagonismi. Alla fine questo inciderebbe la democrazia.

Da questo colloquio ho l'impressione che senza delle ragioni del sì, come del no, finiscono per essere omessi.

Probabilmente quando si discute nel merito con alcuni settori del sì può esserci un avvicendamento. Non vorrei però ci fosse una linea troppo semplicistica della vicenda politica e della necessità di mantenere in campo un partito dalle tradizioni e dalle caratteristiche del Pci.

Non mi sembra nessuno abbia di questo.

Sì, ma c'è anche il rischio di ritenere che tutto il problema dell'anomalia italiana si risolvano cancellando questa peculiarità. Su questo non sono d'accordo. Prima ad uno schieramento che all'interno di questo dibattito, pur negli quelle identità che differenziano contro-sinistra.

Stabilito ciò, il senso è importante?

Del come in questa fase non voglio neanche parlare. Detto ciò la questione è stata tolta di mezzo dagli stessi che l'avevano posta. Ora dicono che non se ne parla più, che non se ne è mai parlato. Siamo in una fase che richiede quegli approfondimenti di cui prima parlavo e che per me sono la parte essenziale. Su questo ritengo si debba concentrare il lavoro.



Incontro con Leonardo Domenici

Quei 70 «no» dei giovani

Quattro chiacchiere a cuore aperto sulla proposta di Occhetto. Le hanno fatte, l'altra sera alla federazione del Pci, il segretario Leonardo Domenici, la responsabile culturale Vittoria Franco e una rappresentanza di quei 70 giovani che hanno firmato l'appello Abbiamo nostalgia del futuro. L'esigenza del rinnovamento e i timori che l'unico «dalle idee chiare» sia Napolitano.

SILVIA BIONDI

■ FIRENZE. Sono giovani, in gran parte studenti universitari e neo laureati. Una ventata in tutto, tra ragazzi e ragazze, laureati e non laureati al Pci. Quando si è aperta la di-

scussione, in un sistema di crescenti omologazione, materialisti in discussione significa indicare l'unico «senza» di discontinuità di questo sistema. Luca Pirelli afferma di-

Le perplessità di Anna Scattigno, ricercatrice all'Università di Firenze, favorevole alla proposta

L'orizzonte di una nuova forza di sinistra

L'Unità

Supplemento al n. 297
di domenica 17 dicembre 1989

DOSSIER

Un anno che ha cambiato lo scenario del mondo
Dall'uscita di Reagan al terremoto dell'Est

Lo straordinario

Con Bush addio alle «guerre stellari»
Per Mosca finisce l'incubo Kabul
ma a Pechino è stato ucciso un sogno
Il ciclone Gorbaciov sull'Urss
e sui paesi del «socialismo reale»
Suona l'allarme per salvare la Terra

89

GIULIETTO CHIESA

Lo scenario degli avvenimenti che ci attendono è già stato scritto duecento anni fa, ai tempi della Rivoluzione francese. È l'epigrafe che Nikolai Shmeliov ha posto sul Congresso dei deputati del popolo dell'Urss, l'8 giugno 1989. In quel lontano 1789 la Francia, che non era già più di Luigi XVI, stava impinguando alla storia una svolta che avrebbe di sé tutti gli sviluppi successivi, in tutto il mondo. Il resto dell'Europa (con altro c'era il mondo, che contasse qualcosa, se non l'Europa?) ancora non capiva la portata degli avvenimenti di Parigi e di Versailles. Nel dicembre del 5 luglio 1789, con cui si reconstituiva gli stati generali, dopo 175 anni di «vacanza», era di fatto annunciata, annunciata la libertà di stampa, oggi diremmo la glasnost. Nel cuore dell'Europa del sovietico, non meno cicli del loro colosso e parente di Versailles, la società civile si andava formandosi nei circoli, nei caffè, nei gabinetti di lettura, nelle logge massoniche. Il resto del mondo doveva ancora uscire dalla sua preistoria. Karl Marx non era ancora nato. Le grandi date, diceva — mi pare — Gramsci, sono solo delle convenzioni. Cosa distingue il 31 dicembre da uno qualsiasi degli altri 364 giorni dell'anno? È il compleanno di ciascuno di noi con l'altro rappresentando se non l'accidente momentaneo della nostra vicenda al mondo? Ma, le date non servono soltanto a scandire gli eventi sui materiali di storia delle mode. È vero che esse sono scritte, inevitabilmente, il punto terminale di lunghi processi, segnalano l'esplosione che una marea inintermittente ha preannunciato-chiamato quando. Ma nessuno ha visto — o ha capito — il significato di quel sonito filo di fumo che appropria l'attenzione ad una svolta la nostra strada di casa, lontano, lontano, dove

guerra mondiale e si appresta a bandire i confini concentrici entro cui il mondo ha «ragionato» negli ultimi cento anni e più. Non vi è argine che possa trattenere. E non è certo un caso se, nata nel centro di una crisi, quella del comunismo reale, essa si sia diffusa fino a mettere in discussione le certezze dell'altro «sistema». Cernobyl è un segnale d'allarme che risuona non soltanto per l'Unione Sovietica. Il mutamento della fisionomia dell'Europa, non è soltanto un problema per l'Est del continente. La fine della guerra fredda tra Ovest e Est non muta soltanto l'asse orizzontale delle ascelle, ma sconvolge anche le ordinate verticali Nord-Sud. Le forme stesse dello sviluppo economico e sociale delle grandi metropoli dell'Occidente, Stati Uniti, Giappone, Comunità europea, le loro interrelazioni politiche, industriali, finanziarie, di mercato, saranno sottoposte a prove inedite, che richiederanno ricche interazioni nuove. Non è uno scenario lontano. L'America di questo 1989 è già percorsa da brevi sottili di incertezza. La Russia risanisce come nerico iniducibile, l'imperatore reale non c'è più. E con esso si dilata il sovietismo come un patetico che aveva tentato insieme il «bastione della libertà». Molti cominciano a rifare i conti, non solo quelli militari. Lo sguardo può ora spingersi sui problemi irrisolti all'interno, che sembravano poca cosa di fronte al grande compito ideologico di fronteggiare il comunismo; il senacolo, la povertà, una democrazia che funziona ma che si riduce, i salari stagnanti, l'inefficienza del sistema americano che sono rimasti in discussione da disappianze troppo stridenti per essere accantonate, con il modo di vedere



Pci: l'economia si fa progetto

Alfredo Reichlin

Il recente convegno del Cespe e del Crs ha fissato con notevole chiarezza il punto di partenza per un nuovo programma che ricandidi seriamente la sinistra come forza di governo: se, e in che misura, siamo di fronte a una crisi delle politiche neo-conservatrici, e se si tratta dell'esaurirsi di una fase, un decennio, quello della grande ristrutturazione e mondializzazione dell'economia. E ciò perché solo valutando gli effetti sconvolgenti che questa autentica rivoluzione conservatrice ha avuto non solo sull'economia ma sulla struttura del potere, sui blocchi sociali e sui modi di vivere e di pensare, si capisce meglio qual è il terreno nuovo che si offre alla sinistra (tipo di contraddizione, attori nuovi che scendono in campo, ma anche dilemmi gravi, nemici potenti con cui fare i conti).

A me sembra importante e non ovvio questo ripartire dal dato reale, materiale, oggettivo. Tra l'altro, questo ci aiuterebbe a capire meglio tante cose, anche più lontane come il fallimento della solidarietà nazionale che era già in controtendenza con i processi allora in atto di dislocazione dei poteri. Ma soprattutto ci aiuta a capire la tenuta di un pentapartito apparentemente allo sbando, in realtà forte di un programma non scritto ma reale.

Parlo di quel problema sollevato da Peter Glotz quando segnala una «regressione economico-corporativa delle borghesie europee, una perdita di funzione nazionale». E ciò non perché i gruppi dirigenti neo-conservatori degli Stati europei siano in qualche modo degli agenti americani, ma perché «non sembrano più in grado di sviluppare un progetto politico all'altezza delle nuove sfide».

Per capire, e anche per cambiare se stessa, la sinistra deve tornare a fare, a ritrovare il gusto dell'analisi per riscoprire, se c'è, la propria funzione storica, qui e ora, nel mondo attuale.

C'è questa funzione? La risposta può essere meno pessimista se dalle cose emergono due temi nuovi, di portata storica: l'esigenza d'una dimensione sovranazionale europea, politica, oltre che economica; un nuovo legame

fra europeismo e socialismo. A fronte del declino della funzione nazionale ed europea della grande borghesia il movimento operaio e le sinistre sono, potenzialmente almeno, le forze principali in grado di assumere in Europa quelle sfide? Ecco il tema di fondo di una «sinistra possibile» (e di una sinistra di governo): passare dalla tradizionale figura nazionale a una costituzione sovranazionale europea, il che è possibile se è vero che dal nuovo «conflitto economico mondiale» scaturisce anche una sorta di questione nazionale europea, di cui il movimento operaio e socialista può divenire il principale interprete. Qui sta la grande novità e importanza dell'incontro tra il Pci e la socialdemocrazia tedesca e altre forze sociali europee. Noi non stiamo andando a Bad Godesberg e loro non vi stanno ritornando. Siamo tutti, in qualche modo, alla ricerca di una «terza via» rispetto all'esperienza cominternista ma anche rispetto alla cultura «neo-corporativa» (l'economicismo della «rappresentanza degli interessi», lo statalismo dello «scambio politico») tipica del vecchio welfare e del lungo «ciclo fordista». La «terza via» non è una fuga in avanti verso ipotesi di «fuoriuscita» né un elenco dei «desideri», ma lo sforzo di mettere con i piedi per terra l'avvio di una transizione a un nuovo tipo di sviluppo nazionale, tenendo ben conto del condizionamento pesante delle cose, interne e internazionali.

È ritornata nel convegno la classica disputa tra minimalismo e massimalismo, tra miopi e presbiteri. A me pare un falso problema. Mi limito, qui, ad osservare che la natura e la dimensione dei problemi è mutata, al punto che le compatibilità sempre meno possono essere affrontate come un dato puramente tecnico-economico ma sono una frontiera mobile che dipende da tante cose. Si tratta qui di valutare il realismo di un programma in base al fatto che le cose stesse, cioè i problemi sul tappeto, i nodi da sciogliere, comportano duri scontri ma, al tempo stesso, consentono alleanze più larghe, sociali e politiche, e soprattutto ci aprono

la possibilità di agire «dal basso e dall'alto» (un vecchio insegnamento di Togliatti): combinare, cioè, lotta sociale, iniziativa politica e un disegno statale. Comportano e consentono quindi di mobilitare risorse non solo sociali ma culturali, politiche, istituzionali, in sostanza istanze non soltanto di classe ma nazionali. Questa è una parola a cui tengo, perché qui — mi pare — il metodo può divenire fatto: grande politica, disegno statale. Del resto, l'avvento del welfare nei paesi nordici non fu questo? Se ragioniamo così non possiamo nasconderci che le classi dirigenti italiane in questi anni non hanno soltanto galleggiato sulla crisi. Le meschinità delle vicende politico-parlamentari non devono farci velo. È stato fatto un tentativo molto serio (in parte anche riuscito) di rafforzare il capitalismo italiano e il sistema delle imprese, il loro potere di comando, nella consapevolezza, più lucida di quella che abbiamo avuto noi, di ciò che stava avvenendo a livello mondiale.

Il problema, quindi, è di capire se ciò ha fondato una situazione di egemonia di lungo periodo oppure se la via seguita (rilancio dei profitti, politiche monetarie tali da favorire uno spostamento del potere di comando verso la finanza, concentrazione delle risorse sui settori più competitivi) ha riproposto aggravati (anche se a nuovi livelli) i problemi fondamentali dell'Italia.

Questo a me sembra un quesito fondamentale per definire un programma di governo e per dare all'alternativa la forza e il fondamento di una necessità nazionale, anche perché solo così, mi pare, la sinistra può diventare maggioranza e rendere accettabili nuove solidarietà.

Non ripeto qui analisi sviluppate ripetutamente in altra sede e che non sopportano di essere ridicolizzate co-

Riproduciamo l'intervento di Alfredo Reichlin al convegno Cespe-Crs Quali risposte alle politiche neoconservatrici. Idee e orientamenti della sinistra, svoltosi a Roma il 3-4 ottobre 1986. Alfredo Reichlin è membro della segreteria del Pci.

EDIESSE

□ Italiani così

a cura di
G. Minoli, M. Abis
In 114 sondaggi
le opinioni, i valori,
il cambiamento
degli italiani negli anni
ottanta
276 pagine a colori
80 grafici a colori
realizzati
in computer grafic
L. 40.000

Guerra, pace, terrorismo, partiti, leaders, istituzioni, ambiente, sesso, pudore, sentimenti, giustizia, religione: i 114 sondaggi effettuati dalla Makno per la rubrica televisiva Mixer, documentano in questo libro non solo l'evoluzione degli orientamenti politici, ma anche quella del gusto, del modo di sentire, delle relazioni interpersonali nel lavoro e nel tempo libero, spaziando su tutti i temi che impegnano gli italiani in scelte di fondo.

FOTOCOPIARE E SPEDIRE

Desidero ricevere i libri che ho contrassegnato con lo sconto del 20%.

nome _____

cognome _____

indirizzo _____

cap _____ città _____

La spedizione verrà fatta in contrassegno postale



EDIESSE

via Goito, 39
00185 Roma
tel. 06/421941

me se si trattasse della semplice richiesta di incrementare il tasso di crescita senza rimettere in discussione il quadro socio-economico dato. Quantità? Qualità? Mi limito ad accennare al fatto che si è creato un circolo vizioso caratterizzato da fenomeni di fondo che ormai interagiscono tra loro.

1) La *qualità* della struttura produttiva. Avendo affidato esclusivamente ai profitti e alle logiche di mercato la strategia degli investimenti il vincolo estero è diventato più soffocante. Rispetto a pochi anni fa occorre importare non più due ma tre per produrre uno, non produciamo componenti necessari per gli investimenti e dovendo (questa è la novità) incorporare nelle merci italiane beni manifatturati esteri per non retrocedere sui mercati mondiali. E questa debolezza strutturale si somma al fatto che restiamo deficitari in settori fondamentali: agricoltura, energia, chimica, ecc.

2) La *quantità* della struttura produttiva, cioè la ristrettezza della sua base: la grande questione del Mezzogiorno, l'esistenza di una grande disoccupazione, ma soprattutto il fatto che l'arretratezza del Mezzogiorno e la disoccupazione di massa giovanile sono sempre più in un rapporto di causa ed effetto con l'arretratezza dei sistemi formativi, amministrativi, infrastrutturali e, configurano, insieme, un gap crescente di quel fattore fondamentale dell'accumulazione che non dipende dal capitale fisico ma dall'ambiente socio-culturale e dalla capacità sistemica. È tutto questo la causa fondamentale del deficit, non la spesa sociale. Un deficit che essendo affrontato fissando come variabile indipendente tassi di interesse molto più alti della crescita del pil, non solo alimenta lo stock del debito e quindi il suo servizio, non solo riduce lo spazio agli investimenti, ma detta convenienze di mercato che favoriscono gli impieghi a breve e speculativi.

Non comprendo perciò certe dispute scolastiche tanto più in presenza di una struttura delle entrate talmente assurda da penalizzare la produzione del reddito e da favorire anch'essa gli impieghi speculativi e improduttivi e in presenza di una spesa enorme ma del tutto inefficiente a quei fini accumulativi moderni (capacità sistemica e non solo domanda aggregata).

Se questa analisi è corretta si tratta di problemi non più alla portata delle singole imprese e delle logiche di mercato. Né è possibile spezzare questo circolo vizioso senza cominciare a porre con chiarezza il problema di un nuovo modello e di una nuova qualità dello sviluppo. E ciò tanto più se è vero che l'accumulazione non è più soltan-

to un problema di quantità delle risorse. Ma lo è mai stato? Non è stato sempre visto da noi come un problema storico-politico, che connota il blocco di potere italiano rispetto ad altri paesi (quel tipo di rivoluzione risorgimentale, la questione meridionale, il giolittismo, l'interclassismo dc, ecc.). Perciò non comprendo il sarcasmo di chi ci dice che noi non dovremmo occuparci dell'accumulazione perché è da sciocchi voler insegnare il mestiere ai padroni. Evidentemente si pensa che l'accumulazione è il portafoglio di «lor signori» e non il concreto rapporto tra le forze che si muovono sulla scena economica e sociale e si contendono le risorse determinando anche i modi della loro formazione oltre che distribuzione.

Tuttavia la novità c'è, ed è grande. Oggi, più di ieri, è chiaro che l'accumulazione dipende dalla mobilitazione di fattori anche immateriali e condizioni socio-culturali, dalla qualità sociale, direbbe Giorgio Ruffolo. Ma anche qui la qualità è inseparabile dalla quantità se è vera l'affermazione di Saraceno secondo cui la novità del problema meridionale è che non siamo più in presenza della vecchia integrazione subalterna. Il Nord, scavalcando le Alpi, si è distaccato dal Sud come da una appendice inerte che lo interessa sempre meno anche come serbatoio di mano d'opera e mercato di consumo. E sempre meno si può parlare di ritardi se nell'epoca delle innovazioni, quando le distanze si misurano non più in termini di *avere* (spesa pubblica, trasferimenti) ma di *essere* (saper fare, creatività, *chances* di vita) la condizione precaria e dequalificata del lavoro e della formazione cui è condannata la gioventù meridionale configura il formarsi di una vera e propria società di serie B anche per il futuro.

Se è così le conseguenze sarebbero davvero drammatiche non per il Mezzogiorno soltanto, ma per la natura dello Stato, la figura della comunità nazionale, le inevitabili ulteriori degenerazioni del potere e del ceto politico. Non vedo come si possa parlare di un nuovo Stato sociale senza partire da qui. E mi sembra questo anche il modo per mettere con i piedi per terra la questione della qualità dello sviluppo.

A questo punto vorrei però osservare che sono queste le ragioni per cui non mi convince la tesi di Martelli secondo cui la strategia di una sinistra possibile sarebbe il colloquio diretto di un capo carismatico con l'individualismo di massa, integrata con una politica di movimento che, volta a volta, forma maggioranze di opinione intorno a temi specifici, sia pure di grande rilevanza: nucleare, tasse, giustizia. E che quindi il maggiore ostacolo alla at-

tualizzazione di una sinistra possibile sarebbe la «densità organizzativa» del Pci come della Spd, il loro pensare in termini di blocchi sociali e di potere. Vedo benissimo la crisi dell'economicismo, delle grandi corporazioni anche sindacali e di sinistra, del partito come nomenclatura della classe, ma vedo anche, al di là della frammentazione sociale ed ideologica, l'addensarsi del potere, dei centri di comando a livello mondiale, della dimensione «macro».

Basti riflettere su un solo dato, quello messo in rilievo da Andriani: ci troviamo di fronte a una sorta di piano Marshall alla rovescia. Col dollaro forte e gli alti tassi di interesse, il paese più ricco del mondo ha drenato risorse da tutti. E il risultato non è solo che si è fatta abissale la distanza tra paesi ricchi e poveri, ma che la base produttiva americana si è indebolita, e che lo scambio mondiale sembra ormai impazzito. Siamo ben oltre la vecchia ineguaglianza tra materie prime e prodotti industriali. Per ogni punto di scambi in merci sul mercato mondiale siamo ormai a 15 punti di scambi in segni cartacei, finanziari. Dov'è oggi una guida? Sono lontani i tempi del piano Marshall e del «creditore in ultima istanza», quando gli Stati Uniti svolgevano una funzione dirigente e non soltanto dominante, e non parlavano solo ai conservatori. Io non condivido il catastrofismo, ma la questione che Lester Thurow solleva è reale: poiché la nazione più ricca e potente del mondo non è mai stata la più grande debitrice del mondo e poiché la valuta di riserva non è mai stata detenuta da un paese debitore, nessuno conosce lo spessore del ghiaccio su cui stiamo pattinando.

Lasciamo stare lo spettro del '29. La sinistra farebbe un errore gravissimo se affidasse le sue speranze all'idea del crollo o della stagnazione. I problemi che stanno di fronte a noi sono quelli di una grande mutazione che apre contraddizioni che vanno al di là di quella di sempre tra salari e profitti, tra consumi e investimenti. Da un lato, più il mercato ingloba non solo le zone pre-capitalistiche ma valori fino a ieri legati a relazioni individuali, dirette, familiari, non misurabili col denaro, più si separa dalla società nel senso che, costringendola a funzionare secondo le proprie logiche, ne disgrega la sostanza umana e naturale (la questione del lavoro, del suo tempo, del senso). Dall'altro lato, la società mette in atto meccanismi di autodifesa e sviluppa domande e bisogni che finiscono col modificare profondamente il processo economico e le logiche di mercato. Chi, e come, produrrà insieme con la produzione i consumi nelle società uscite dai bisogni primari? Con quali

criteri che non siano i valori mercantili, di scambio, si misurano le disutilità dello sviluppo e i suoi danni sulla qualità della vita e la salvaguardia dell'ecosistema? Il che non deve indurci, però, a facili ottimismo. Gli sviluppi delle cose, è vero, dicono che progetti di cambiamento, valori nuovi di solidarietà, grandi riforme non sono un «cane morto». È vero che la grande novità è il declino del vecchio industrialismo con il suo modello produttivo e quantitativo di merci, e quindi con questi modelli di consumo. Ed è vero che più la società si informatizza più viene avanti l'esigenza di creare nuovi servizi, e quindi progettare sistemi, organizzare relazioni e interdipendenze. Ma più la società si informatizza più aumenta e diventa sempre più difficilmente colmabile la distanza non tra chi ha e chi non ha, ma tra chi sa e chi non sa, tra chi produce e controlla i grandi sistemi e chi li subisce.

Non basta una mobilitazione sociale, dal basso. Occorre un rapporto molto forte tra pubblico e privato, un sistema di alleanze e di nuove solidarietà, un blocco sociale (parola che non piace — lo so — a molti a sinistra) che per costruirsi e reggere si deve appoggiare su una trama di poteri democratici forti.

C'è un altro attore della società post-industriale, la grande impresa multinazionale. C'è il rischio che quest'ultima, forte, tra l'altro dell'appoggio dello Stato, acquisti sempre più influenza sociale. Non certo facendo leva sulla valorizzazione del lavoro, ma facendo quello che il pubblico non riesce a fare: promuovendo grandi progetti di largo interesse collettivo che finiscono con l'integrare interi «pezzi» di società, funzioni statali, «modelli» di relazioni. Una sorta di nuova più pericolosa ed oppressiva tutela privatistica della società. Per cui perde peso la forma classica del valore di scambio, cioè la singola merce destinata, in quanto tale, alla vendita, e i «modelli» si definiscono e si affermano per canali molto più complessi; ma il potere delle grandi imprese ne può uscire rinsaldato piuttosto che diminuito.

Bastano questi accenni per dire che non è separabile il far leva sui nuovi bisogni e le nuove contraddizioni della società post-industriale dalla necessità di misurarsi e fare i conti, qui e ora, con i processi reali forti, con il potere (come si diceva una volta), con la politica, lo Stato, il bilancio pubblico che intermedia ed alloca tanta parte delle risorse.

Da tutto ciò io ricavo che la sinistra andrà incontro a nuove sconfitte se si divide tra chi progetta nuovi modelli di società e chi resta ancorato a logiche di mercato che oltre tutto sono sempre più condizionate da ben altre logiche.

Occorre invece rimettere con i piedi per terra il tema della transizione a un nuovo modello di sviluppo.

Ciò richiede un programma, ma scrivere un programma non è poi così difficile. Un programma non è un elenco di idee e di presupposti (l'occorrenza su cui Salvati giustamente ironizza); è una interpretazione della realtà italiana e mondiale, e quindi la scelta di una precisa opzione (con chi, contro chi, e come) nella situazione storica attuale. È soprattutto la ricostruzione di una identità politica e culturale del soggetto. In parole povere è la risposta al grande quesito che è l'assillo della nostra discussione interna: perché il Pci, e perché nell'Italia di oggi?

Non è una risposta scontata che si possa dare solo in termini volontaristici. Perciò io penso che il futuro del Pci e della sinistra dipende dalla ridefinizione del suo ruolo storico attuale. E sono convinto che proprio partendo dalla qualità nuova dei problemi posti dalla innovazione è possibile riscoprire la ragione d'essere, la funzione di una forza che ha le caratteristiche originali, l'insediamento popolare, l'apertura verso nuove culture e nuove speranze, e soprattutto la capacità di produrre fatti sociali e culturali, e quindi non solo di nominare la «cosa» ma (come rispose tempo fa Napoleoni a Ruffolo che vantava la superiorità del Psi in quanto organismo leggero) di misurarsi con essa.

Qui è la modernità se è vero che lo sviluppo dipende sempre più dalle risorse intellettuali, dalla valorizzazione del lavoro e dell'ambiente, dall'uso che si fa di un tempo liberato che sarà sempre maggiore, dato l'aumento della produttività. Senza di che la società andrà verso una spaccatura e una drammatica miseria moderna fatta di emarginazione, di ozio, di generazioni intere che in pratica non trovano un'occupazione degna di questo nome. Perciò la lotta si fa sempre più politica e più culturale, e non per caso rinascono spinte autoritarie e diventa così accanito lo sforzo per controllare gli strumenti del dominio sociale e della manipolazione delle coscienze.

la nuova ecologia n. 32

Il sole e la luna. Ad Amburgo si presenta una lista verde di sole donne. Oggi in Germania, domani in Italia?

Ministero per l'ambiente. Istruzioni per l'uso, a cura di Gianfranco Amendola

Dossier/Le grandi religioni e la natura

Ecotest. L'epidemia dei tranquillanti

È possibile una Chernobyl nei reattori occidentali?, Richard E. Webb

Il mercato e la sfida della cittadinanza sociale

Massimo Paci

Il «neoliberalismo ante-litteram» del nostro paese. Molti ritengono che esista in Italia uno Stato sociale mastodontico e onnipervasivo, che ha compresso oltre misura l'azione privata ed il mercato. In realtà, le cose non stanno affatto così: se è vero che con il passare degli anni si è sviluppato nel nostro paese un ramificato sistema previdenziale pubblico e sono stati istituiti alcuni grandi servizi sociali (essenzialmente nei settori dell'istruzione e della sanità), è anche vero che esistono importanti lacune nel nostro sistema di protezione sociale: nel settore della casa o in quello dell'assistenza, ad esempio, accusiamo un ritardo nettissimo rispetto agli altri paesi europei. In particolare, esiste una vasta area di privato, rivelatasi refrattaria ad ogni intervento di politica sociale: penso qui, essenzialmente, a tre ambiti: l'evasione o l'elusione fiscale; l'economia sommersa e il lavoro «nero»; l'assistenza privata e familiare. In questi tre ambiti è mancato nel nostro paese, non soltanto un intervento riformatore complessivo — che è mancato in molti altri settori sociali — ma anche un intervento di semplice riordino e razionalizzazione. Abbiamo, invece, una legislazione caotica, con forti sperequazioni e, soprattutto, con ampie zone franche, risultate impermeabili all'intervento pubblico in una misura sconosciuta agli altri maggiori paesi capitalistici. Da questo punto di vista, c'è una sorta di «neoliberalismo ante-litteram» nel nostro paese sul quale occorre attirare l'attenzione.

Non entrerò nel merito delle caratteristiche del nostro sistema fiscale. Voglio solo ricordare alcune cifre, per dare l'idea delle dimensioni enormi dell'evasione fiscale. Una stima cauta la fa ammontare a circa 50.000 miliardi annui, cioè a circa la metà del deficit del bilancio dello Stato. I giornali hanno di recente riportato le cifre inverosimili delle dichiarazioni dei redditi Irpef e di quelle dell'Iva, per una serie di categorie, tra cui spiccano i professionisti e i commercianti. Ma lo stesso si può dire dell'Irpeg: il 50 per cento delle spa e srl e degli enti soggetti all'Irpeg sono

in perdita o in pareggio e non pagano quindi una lira (tra l'altro le perdite si sottraggono dall'imponibile l'anno successivo). Il risultato di queste massicce forme di evasione, com'è noto, è che il 70 per cento delle entrate fiscali dello Stato derivano dal lavoro dipendente.

Un discorso a parte andrebbe fatto poi sulla giungla delle esenzioni e delle detrazioni fiscali. La maggior parte di queste va a vantaggio dei ceti medio-alti, nonché delle società e delle imprese. È noto che le imprese e, soprattutto, le società per azioni hanno mille modi per eludere il fisco. Ma pensiamo anche agli oneri che il contribuente può dedurre dal proprio imponibile: interessi passivi per mutui gravati da ipoteca, premi sulle assicurazioni sulla vita, tasse per l'università, visite mediche specialistiche in Italia e all'estero, ecc. Tutte agevolazioni alle quali non ricorrono certo prevalentemente i ceti medio-bassi. A questa selva di agevolazioni fiscali sembra destinata ad aggiungersi l'assicurazione pensionistica integrativa, che nei progetti del ministro De Michelis usufruirebbe di una generosa defiscalizzazione.

Più in generale il «neoliberalismo ante-litteram» del nostro paese si manifesta nella scarsa o nulla pressione fiscale esercitata sui patrimoni, sui guadagni di capitale, sui profitti non reinvestiti, sulle obbligazioni e rendite finanziarie, sulle plusvalenze di borsa. In questa situazione, il recente provvedimento preso a proposito dei Bot appare una goccia nel mare, anche se va salutato come una prima misura nella direzione giusta.

C'è poi chi ha stimato il prodotto dell'economia sommersa del nostro paese nella misura del 25 per cento del pil. Né si può dire che esso tenda a diminuire. Assistiamo, infatti, ad una forte espansione delle piccole imprese e del lavoro autonomo, in particolare nel settore dei servizi, che costituiscono la terra d'elezione dell'economia sommersa. (Un'indagine recente della Confcommercio stima in una cifra pari a 45.000 miliardi il fatturato delle imprese commerciali «clandestine»). Il

numero dei soggetti coinvolti da forme di lavoro «non istituzionale» in Italia è dell'ordine dei milioni. Studi recenti condotti sul fenomeno del doppio lavoro, ad esempio, mostrano che esso varia dal 10 al 15 per cento della popolazione occupata, nei diversi settori ed aree del paese. Da questo punto di vista, il nostro paese è un antesignano della deregolazione del mercato del lavoro. Naturalmente, lavoro nero vuol dire sommerso contributivo. Esso è di dimensioni del tutto rispettabili, anche se non raggiunge le cifre vertiginose dell'evasione fiscale propriamente detta. Ricorderò solo che da un'indagine dell'Inps è risultato che il 40 per cento delle imprese controllate erano in posizione irregolare per quanto riguarda il pagamento dei contributi (e il 45 per cento circa di queste lo erano in misura totale).

Ma sul concetto stesso di contributo va fatta chiarezza. La dottrina giuridica più avanzata — com'è noto — giunge oggi a negare ogni differenza tra imposte e contributi, almeno nel caso del finanziamento della previdenza obbligatoria e dei servizi pubblici. Il ricorso alla forma contributiva è un residuo del sistema assicurativo che oggi ha perduto ogni significato reale in molti settori della politica sociale. Da questo punto di vista, ricorrere alla contribuzione e non alla imposizione fiscale significa, ancora una volta, finanziare le prestazioni dello Stato sociale, gravando in particolare sui redditi dei lavoratori. Il rapporto tra contributi e tasse nel finanziamento dello Stato sociale, in altre parole, è un buon indicatore dei rapporti di forza tra le classi esistenti storicamente in un paese. Se confrontiamo, ad esempio, l'Italia con l'Inghilterra, su questo punto, possiamo renderci conto del ruolo svolto storica-

Riproduciamo ampi stralci della relazione tenuta da Massimo Paci al convegno Cespe-Crs Quali risposte alle politiche neoconservatrici. Idee e orientamenti della sinistra, svoltosi a Roma il 3-4 ottobre 1986. Massimo Paci insegna sociologia economica all'università di Ancona.

mente dal Partito laburista nella costruzione del *welfare State* britannico. In effetti, Italia e Inghilterra hanno press'a poco la stessa percentuale di entrate complessive dello Stato sul pil (45,6 per cento per l'Italia; 44,9 per cento per l'Inghilterra), ma i contributi sociali ammontano (sempre in percentuale sul pil) all'8,2 per cento per l'Inghilterra e al 16,2 per cento per l'Italia. Il servizio sanitario nazionale inglese, del resto, è interamente finanziato con la tassazione sul reddito generale, mentre in Italia esso è in gran parte finanziato con i contributi, anche se la legge 833 — com'è noto — prevede esplicitamente la fiscalizzazione totale del finanziamento del servizio sanitario nazionale. Da questo punto di vista, la battaglia dei lavoratori autonomi contro quella che viene chiamata la «tassa sulla salute» è una battaglia impropria e fuorviante. Nella giungla della contribuzione sanitaria, i cittadini sono posti l'uno contro l'altro e si ribellano ciecamente, avendo perduto di vista ogni progetto collettivo di razionalizzazione, ogni prospettiva di equità e giustizia fiscale. Non si misurano anche qui, in questo comportamento corporativo, in questa perdita di ogni disponibilità al compromesso da parte di ampi strati sociali, gli effetti del «neoliberalismo ante-litteram» del nostro paese?

Una terza area nella quale lo Stato non è entrato che poco e male è quella dell'assistenza. Essa ha costituito storicamente un «santuario del privato» lasciato alla famiglia e alle istituzioni di beneficenza di ispirazione confessionale. Lo Stato italiano ha chiaramente optato per una politica di trasferimenti assistenziali alle famiglie, piuttosto che per una politica di servizi sociali diffusi sul territorio. Certo, nel corso degli anni '70 a seguito di un forte movimento nella società, che ha visto le donne protagoniste di rilievo, questa situazione è stata parzialmente modificata, soprattutto per l'iniziativa degli enti locali, e in alcune zone del paese. Ma la battaglia per i servizi sociali, gli asili nido, i consultori, l'assistenza domiciliare... è tutt'altro che vinta. Anche laddove è stata costruita una rete di servizi di base, questi sono continuamente rimessi in discussione. La realtà è che la riforma generale del settore, promessa dal dpr 616 del 1977, non è stata più realizzata. Il trasferimento alle regioni delle Ipb è stato bloccato dalla Corte Costituzionale. La riforma sanitaria è rimasta lettera morta per quanto riguarda in particolare l'integrazione tra sociale e sanitario e, anzi, è stato fatto divieto alle Unità sanitarie locali di finanziare con il Fondo sanitario nazionale le attività di assistenza alternative al ricove-

ro. La situazione, d'altra parte, è destinata ad aggravarsi con i tagli apportati ai bilanci degli enti locali dalle ultime leggi finanziarie. La famiglia riemerge, dunque, di nuovo come il pilastro su cui poggia l'assistenza nel nostro paese.

Nel complesso, c'è un'intreccio tra i fenomeni appena ricordati. Essi si rimandano l'un l'altro: la famiglia, il lavoro nero, l'economia sommersa, l'evasione fiscale... Essi costituiscono una sorta di «zoccolo duro» del privato, sul quale è cresciuta in questi anni una specifica cultura, per la quale si potrebbe riprendere quasi il termine coniato da Banfield molti anni fa con riferimento al solo Mezzogiorno: il «familismo a-morale». In effetti, presso un'ampia fascia sociale del paese sembra diffondersi una cultura del proprio «particolare», che legittima il perseguimento dell'interesse familiare fino ai limiti dell'illecito.

La manovra neoliberalista in atto. È su questa realtà che si innesta l'attuale indirizzo neoliberalista in campo sociale, portato avanti, soprattutto con le leggi finanziarie, dalle forze di governo. Da parte socialista esso è vissuto in chiave progressista: si teorizza il nuovo individualismo della società e si spera di poter spezzare il monopolio Dc in alcuni settori — come quello della scuola — attraverso proposte, alquanto improvvisate di privatizzazione e deregolamentazione. In realtà, è assai dubbio che si riesca per questa via a riformare il nostro Stato assistenziale. Si delinea invece una manovra — guidata essenzialmente dal ministero del Tesoro — che, senza intaccare l'intreccio pubblico/privato degli interessi ed anzi ampliando ulteriormente gli spazi al settore assicurativo privato, introduce una serie di misure selettive nella spesa sociale volte a colpire prevalentemente i lavoratori e le categorie più deboli ed indifese.

Una prima parte della manovra consiste nello spremere più soldi dalle tasche dei lavoratori e dei ceti medio-bassi in generale per finanziare le prestazioni sociali. Così si aumentano le tariffe dei servizi pubblici offerti centralmente (come i trasporti, le poste o i telefoni) e si costringono gli enti locali a fare altrettanto, a seguito dei tagli dei trasferimenti statali (vedi gli aumenti degli asili nido, degli istituti di ricovero per gli anziani, ecc...). Contemporaneamente si riducono le esenzioni dai ticket, con esiti drastici per milioni di malati e di anziani. Infine si aumenta la pressione fiscale che grava sui lavoratori e sui ceti medio-bassi aumentando vecchie tasse (come quelle scolastiche) o introducendone di nuove (come la tassa comunale sui servizi o quelle che

le Regioni dovranno probabilmente istituire per far fronte al deficit della sanità). Senza dimenticarsi degli aumenti sparsi dei contributi introdotti dalle ultime leggi finanziarie a carico dei lavoratori autonomi, degli apprendisti, dei cassaintegrati (e della minaccia incombente di aumentare i contributi per le pensioni).

Una seconda parte della manovra neoliberalista di politica sociale, pilotata prevalentemente con le leggi finanziarie, consiste invece nel creare spazi per l'espansione del settore privato dei servizi e delle assicurazioni. Già con la cosiddetta «tassa sulla salute», introdotta con la legge finanziaria '86, si è inaugurato il principio della contribuzione regressiva (l'aliquota si riduce per i redditi tra i 40 e i 100 milioni annui, e scompare del tutto per quelli superiori ai 100), sicché i ceti più ricchi sono di fatto incentivati a pagarsi la loro previdenza sanitaria privata. Tale principio adesso informa di sé, in misura nettissima, il progetto di riforma delle pensioni presentato dal ministro De Michelis, nel quale — com'è noto — si propone di «raffreddare» progressivamente il tetto retributivo pensionabile, e di introdurre un «tetto contributivo», in modo da creare, appunto, ampi margini per l'espansione della previdenza integrativa privata, che sarebbe favorita inoltre da una sensibile defiscalizzazione dei premi pagati. (Una misura questa, della defiscalizzazione, che il parlamento americano, per i danni che essa arreca all'erario, ha appena proposto di abolire, nell'ambito della riforma fiscale reaganiana).

Una terza parte della manovra di politica sociale infine consiste nell'introdurre misure selettive delle prestazioni ai danni delle categorie sociali più deboli. Come si legge nel documento presentato dal ministro Gorla per la manovra di bilancio 1987-89: «Di grande rilievo in tutto il discorso è certamente il momento della selezione dei beneficiari... per quanto riguarda le condizioni di bisogno» (p. 81). Il governo — com'è noto — ha già introdotto una serie di misure volte a subordinare la concessione delle prestazioni all'accertamento del reddito del beneficiario. (Così è stato — a suo tempo — per la pensione sociale e più recentemente per gli assegni familiari e per la pensione di invalidità.) Adesso questa strategia viene assunta a direttiva generale, tale da includere addirittura, secondo il documento citato, le stesse prestazioni sanitarie e le pensioni di vecchiaia integrate al minimo. Si tocca qui con mano quanto lontana sia dalla mente del ministro del Tesoro ogni idea che la malattia e la vecchiaia siano

ilmente della sa-
aumentati dalle
o dei la-
rendisti,
accia in-
ontributi

manovra
pilotata
finanzia-
spazi per
o dei ser-
on la co-
trodotta
inaugu-
ontribu-
si riduce
lioni an-
quelli su-
più ricchi
arsi la lo-
ata. Tale
in misu-
erma del-
ministro
m'è noto
re» pro-
tributivo
un «tet-
a creare,
l'espans-
tegrativa
a inoltre
zzazione
ura que-
che il
i danni
a appena
rito della

bra di po-
nell'intro-
estazioni
li più de-
cumento
ria per la
«Di gran-
o è certa-
zione dei
guarda le
. Il gover-
ntrodotto
ordinare
oni all'ac-
beneficia-
o - per la
ntemente
a pensio-
ista strate-
generale,
secondo
e presta-
i di vec-
tocca qui
sia dalla
oro ogni
iaia siano

due problemi che riguardano tutti i cittadini e la cui soluzione deve essere trovata nella provvista pubblica di una tutela di base uguale per tutti e non già nel sussidio assistenziale da riservare ai «veri» bisognosi.

Riassumendo ci troviamo di fronte ad una strategia duplice: da un lato, essa è volta a confermare, se non ad allargare, la situazione di franchigia fiscale e contributiva dei ceti medio-alti, dirottando il loro reddito verso il settore privato dei servizi e delle assicurazioni (obiettivo questo tanto più probabile quanto più si aumentano nel contempo le tariffe dei servizi pubblici e non si fa nulla per migliorarne l'efficienza). Dall'altro lato, si opera per creare una frattura sociale tra il grosso dei lavoratori dipendenti e dei ceti medi, sui quali viene principalmente scaricato il costo dello Stato sociale, e una fascia relativamente ampia di assistiti e bisognosi, progressivamente posti ai margini della società.

Verso la «società dei due-terzi». Anche nel nostro paese, in effetti, viene avanti quel modello di «società dei due terzi» di cui parla Glotz con riferimento alla società tedesca e, più in generale, alla società dei paesi capitalistici sviluppati. Il processo che porta a tale tipo di società è già assai avanzato. Oggi assistiamo all'emarginazione di un'ampia parte della nostra società, tagliata fuori dallo Stato assistenziale o che da esso trae appena le briciole. Secondo le stime della Commissione Gorrieri, com'è noto, abbiamo in Italia almeno 6 milioni di cittadini che si situano al di sotto della soglia della povertà, mentre la disoccupazione viaggia ormai verso tre milioni di unità, colpendo particolarmente i giovani, le donne, il Mezzogiorno. Più in generale, secondo una recente indagine dell'Istat, le famiglie che vivono nel disagio economico (cioè con un reddito inferiore alle 800.000 lire al mese) sono circa 3 milioni, pari al 16 per cento del totale. Cosa dire poi degli anziani e dei pensionati? Secondo i dati dell'Inps, noi oggi abbiamo circa 5 milioni di pensionati che fruiscono della pensione di invalidità, la grande maggioranza dei quali ha più di 65 anni; abbiamo 600.000 «pensioni sociali» assegnate a cittadini privi dei mezzi di mantenimento; abbiamo infine 6 milioni di pensioni di vecchiaia, due terzi delle quali sono inferiori alle 700.000 lire mensili. Si potrebbe continuare, citando i dati sugli sfrattati, sui contadini delle zone interne, sulla desolazione di molte periferie metropolitane sia nel nord che soprattutto nel sud del paese...

D'altra parte, nel momento in cui una quota consistente di cittadini si



consolida ai margini della società occorre un'ideologia che legittimi tale mutamento. Per adoperare sempre la terminologia di Glotz, possiamo dire che la «società dei due terzi» deve diventare una «società anti-solidarietà». Ed è questo l'obiettivo dell'ideologia neoliberista attuale, che si salda, da questo punto di vista, alla cultura del proprio «particolare» e al «familismo amorale», connaturati, come abbiamo visto prima, al «neoliberalismo antelitteram» del nostro paese.

12

In realtà negli ultimi anni si sono manifestati una serie di fenomeni che indicano che la nostra società sta subendo un rapido processo di «mercificazione» o «mercantilizzazione» sociale e culturale: l'accresciuto impatto dei mezzi privati di comunicazione di massa; la ripresa del consumo vistoso e dell'edonismo da copertina; la diffusione del gioco d'azzardo; la crescita anormale della speculazione borsistica; l'affarismo finanziario intrecciato con il potere politico; l'abbassamento della soglia dell'illecito; la crescita della ricchezza indotta dalla criminalità organizzata; l'ulteriore espansione dell'evasione fiscale e del «sommerso»; ecc. Questi fenomeni hanno cause loro proprie, ma il governo non ha fatto nulla per contrastarli, come avrebbe potuto, offrendo ai cittadini (e ai giovani in particolare) una progettualità riformatrice «alta». In realtà, nel paese si registra una caduta della progettualità collettiva, del senso di appartenenza politica e sociale nazionale. (I commentatori parlano di «nuova indifferenza» e di distacco della società civile dalla politica).

In una società che non ha mai conosciuto, dunque, l'affermazione degli ideali del *welfare State* e dove non ha mai preso piede una reale «cultura della cittadinanza sociale», assistiamo ad un progressivo degrado delle regole della convivenza civile. Si corre il rischio così, anche in Italia, che nasca una «società anti-solidarietà», in cui i valori del mercato e la ricerca del tornaconto individuale e di gruppo (anche tramite l'uso privato delle risorse pubbliche) tendono a legittimare l'emarginazione crescente di un'ampia parte della società.

Dalla solidarietà operaia alla «cultura della cittadinanza». Al modello neoliberista e alla «società dei due terzi» la sinistra deve contrapporre una propria rappresentazione della società per gli anni '80 e '90. Il progetto politico-culturale della sinistra dovrebbe essere sufficientemente articolato da ricomprendere due orientamenti di fondo, solo apparentemente contraddittori. Da un lato, un rilancio «a testa alta»

dello Stato sociale, come ha fatto la Spd a Norimberga: i valori dell'uguaglianza e della solidarietà tra tutti i cittadini restano il perno fondamentale di ogni strategia riformatrice in Europa. Dall'altro, un rapporto «più maturo» con il mercato (coerentemente non solo con l'approccio delle grandi socialdemocrazie europee, ma anche con la crescente ricerca sviluppata in questa direzione nei paesi dell'est e in Cina).

Il primo orientamento di fondo (il rilancio dei valori «universalistici» del *welfare State*) è più difficile da perseguire di quanto si pensi. Il movimento operaio italiano risente dell'assenza di una tradizione e di una cultura welfarista nel vero senso della parola che caratterizza il nostro paese. La cultura della cittadinanza sociale è, in parte, ancora estranea alla sinistra italiana. Il nucleo forte della politica sociale del movimento operaio in Italia è costituito storicamente dall'insieme: «previdenza e lavoro». Da questo punto di vista occorre un aggiustamento da una visione centrata sul lavoro (e sulla produzione), ad una che sia consapevole dell'importanza dei bisogni del cittadino in genere e della centralità — in una società sempre più «stazionaria» o a bassi tassi di sviluppo — del problema distributivo.

I valori dell'uguaglianza e della solidarietà tra tutti i cittadini sono più difficili da realizzare, ovviamente, in una società stazionaria che in una in crescita. È difficile modificare la stratificazione dei redditi in una economia «a somma zero» (e senza cadere in una società «inflazionaria»). Ma proprio questa è la sfida che la sinistra ha oggi davanti: riaffermare i valori «universalistici» dello Stato sociale in una situazione in cui la riduzione dei tassi di crescita e l'avvento di fenomeni di «scarsità sociale» (à la Hirsch) favoriscono l'insorgere di egoismi e corporativismi.

D'altra parte, con la fine della «centralità operaia» e la deflagrazione dei gruppi e delle professioni, la politica sociale del movimento operaio deve assumere un più ampio respiro. Deve uscire dalla cittadella operaia per affrontare il mare aperto della società post-industriale. Non è più vera l'equazione (fatta propria, quarant'anni fa, anche dalla Costituzione) tra status di lavoratore e status di cittadino. Per quanto importanti siano state le battaglie per le «150 ore» o contro la nocività in fabbrica, esse non si sono saldate con quelle condotte — a difesa del «cittadino-consumatore» — sui problemi della scuola o della tutela dall'inquinamento ambientale o alimentare. Il tema dell'assistenza, ad esempio, è stato

relativamente trascurato fino ad epoca recente da parte del movimento operaio. La riforma dell'assistenza (sempre rinviata) è invece uno dei pilastri su cui deve poggiare la costruzione di un «vero» *welfare State* in Italia. Una società non si giudica solo dal posto che vi occupano i lavoratori, ma anche — e sempre più — da come vi sono trattati i giovani, gli anziani, i deboli. Alla linea governativa dell'assistenza selettiva va opposta — almeno per alcuni bisogni fondamentali — la difesa dei diritti sociali del cittadino. È questo il caso, ad esempio, della tutela pensionistica di base, che dovrebbe essere assunta come un punto qualificante di una linea di politica sociale alternativa a quella neoliberista, fondata sulla pensione sociale come assistenza ai poveri e ai bisognosi. Nel progetto di riforma delle pensioni, sia in quello Cristofori che in quello De Michelis, si parla di scorporare l'assistenza dalla previdenza: questo obiettivo in sé è giusto ed è anzi una delle rivendicazioni che il movimento operaio ha posto da molti anni. Tuttavia è sbagliato, a mio avviso, ricomprendere tra le prestazioni assistenziali, condizionate ad un test sul reddito dei beneficiari, anche le pensioni sociali e quelle integrate al minimo (come fa anche la Commissione Gorrieri): si apre qui la possibilità, nel quadro generale della riforma pensionistica, di introdurre nel nostro paese un istituto tipico del *welfare State* «universalistico» nord-europeo, quale è la pensione di base offerta su un piede di parità a tutti i cittadini.

Non è possibile esaminare in dettaglio l'importanza di una strategia «universalistica» nei diversi settori della politica sociale nazionale. Essa è cruciale per risolvere i problemi di efficacia ed equità dell'intervento pubblico nei vari settori. Cosa vuol dire, del resto: «lavorare meno per lavorare tutti» o «pagare tutti per pagare meno», se non istituire regole universalistiche del gioco distributivo, tali da garantire i più deboli ed i più esposti alle sopraffazioni del mercato e del potere?

La sfida che ha di fronte la sinistra tuttavia è duplice. Non si tratta solo di rilanciare i valori genuini dello Stato sociale, ma anche di raccogliere e fare propri alcuni processi sottostanti alla «ventata» neo-liberista. In particolare, il problema è quello di accogliere la mobilitazione individualistica — che è probabilmente un dato irreversibile — inserendola in una cornice di solidarietà e riforma complessiva. In sostanza, si tratta di recuperare — almeno in parte — il mercato, al di sopra della soglia della sicurezza sociale.

Autunno, cadono le tasse

Giuseppe Dalleria

Nei ricorrenti dibattiti di questo periodo dell'anno appaiono sempre elenchi degli *agenda* ed anche dei *non agenda* in materia fiscale, soprattutto in connessione con la legge finanziaria che talvolta diventa il luogo di esercitazioni estemporanee in tema di imposte. È innegabile che in questo periodo si possa cominciare a pensare ai problemi del fisco con un po' più di calma. Sembrano allontanarsi i tempi in cui sotto la spinta dell'inflazione la legislazione tributaria era obbligata a correre dietro soprattutto all'indicizzazione delle imposte sul reddito lasciando da parte i redditi di capitale. Non si sente più parlare di imposta personale sulla spesa, magari accolta come conseguenza dell'erosione dell'imponibile dell'imposta sul reddito, e si parla invece di tassazione dei redditi di capitale, di tassazione dei plusvalori, di imposta patrimoniale. Vediamo, in estrema sintesi, qualche aspetto di tali problemi.

Per quanto riguarda l'imposizione sui redditi di capitale si osservano spinte verso la diffusione di imposte cedolari su redditi finora esenti. È incerto il punto d'arrivo, se cioè si arriverà all'inclusione, almeno parziale, di tali redditi nell'imponibile a fini Irpef realizzando l'uniformità di trattamento dei redditi di capitale, oppure se il sistema evolverà verso una pluralità di imposte distinte sui differenti redditi.

L'imposta ordinaria sul patrimonio, com'è noto, era un cardine del disegno originario della riforma tributaria pensata nella prima parte degli anni '60, e non rappresenta affatto una novità per l'ordinamento tributario italiano. Sulla sua reintroduzione, però, pesano alcuni equivoci. Si dovrebbe trattare di un'imposta sostitutiva di altre (Ilor e registro, forse anche Invim), e non aggiuntiva; dovrebbe essere generale, su tutti i cespiti (e non solo commisurata al valore delle abitazioni), reale, senza esenzioni né erosioni (magari con delle correzioni da operare in sede di imposta personale sul reddito), con aliquota ovviamente molto bassa. Trattandosi di un'imposta reale non hanno molto senso livelli di esenzione minimi, capaci di creare sperequazioni e di-

storsioni oltre ad incentivare sottostime ed evasioni. Qualora dovesse essere prevalente la preoccupazione di tutelare i piccoli patrimoni sarebbe più corretto puntare su di un'imposta personale sul patrimonio netto, certamente più complessa e capace di dare minor gettito, da gestire insieme con l'Irpef. Perché un'imposta commisurata alla base patrimoniale? Solite risposte: per eliminare imposte inefficienti, diversificare la base imponibile e trovare un correttivo anti-evasione dell'imposta sul reddito, distinguere il trattamento fiscale tra reddito di lavoro e reddito di capitale, attenuare la fortissima concentrazione dei soggetti che pagano Irpeg + Ilor. Si dovrebbe riconoscere la sostanziale diversità tra un'imposta ordinaria sul patrimonio, un'imposta sui redditi patrimoniali, un'imposta sui trasferimenti. Certamente verrebbero a porsi dei problemi di regressività, sia per i cespiti immobiliari che per quelli finanziari, e la soluzione potrebbe trovarsi nella rivalutazione della progressività dell'imposta sul reddito. Intanto per i comuni è prevista la Tasco, che si può anche interpretare come un'anticipazione dell'imposta patrimoniale (su tutti i fabbricati, non solo sulle abitazioni) riservata alla finanza locale; di tale progetto è interessante il recupero del principio del beneficio, per cui paga l'utente effettivo dei servizi comunali, indipendentemente dal fatto che sia proprietario, mentre si può valutare con un certo sospetto l'idea che, a livello di enti locali, non si ricorra più direttamente a delle tariffe.

Nel quadro della tassazione degli incrementi di valore patrimoniale potrebbero pure presentarsi delle novità. L'inadeguata definizione del concetto di reddito accolta dal legislatore ha portato ad alcune confusioni, ed ha fatto sì che nel nostro sistema le plusvalenze siano in gran parte non imponibili. Pesano, su tale tipo di tassazione, il cattivo esempio di un'imposta speciale come l'Invim e le discussioni sul carattere nominalistico dei plusvalori in periodi di inflazione. Anche qui, perché tassare i plusvalori su cespiti

reali e finanziari? Per contenere l'elusione dell'imposta sul reddito, senza discriminare tra imprese e persone fisiche, e tener conto degli indici di maggiore capacità contributiva. In un periodo in cui va attenuandosi il tasso di inflazione, l'evidenza dei plusvalori può essere meglio rilevabile. In teoria per tassarli ci sarebbe la scelta fra l'introduzione di altre imposte speciali e l'ampliamento della base imponibile dell'Irpef, mentre dovrebbe essere escluso il ricorso ad imposte eccezionali e transitorie. Da tener presente il coordinamento con l'eventuale imposta patrimoniale. Particolare emotività desta in alcuni l'idea che si possano tassare i plusvalori che si formano sui titoli scambiati in Borsa. A parte ogni discussione sul modo di realizzare tale forma di imposizione, tali timori indicano la fragilità del nostro mercato dei titoli, avviato a diventare un buon mercato dei capitali, ma con il peso di chi vuole considerare la Borsa come un casinò o una riserva privilegiata di pochi biscazzieri. Anche le imposte, in un mercato serio, sono considerate come normale regola del gioco, magari un diritto dello Stato di partecipare ai guadagni che rende possibili; se non si riesce ancora ad acquisire questo convincimento, basterebbe considerarle come l'imposta-taglia di Einaudi, o, in versione più attuale, come un'impostatangente o almeno una doverosa mancia da lasciare al *croupier*.

Alcune osservazioni precedenti riconducono all'imposta sul reddito come cardine del sistema ed elemento coordinatore di tante altre imposte. Di contro sembra che si vada attenuando l'idea della progressività. Non tanto per via della scoperta del fiscalismo reaganiano, quanto piuttosto in seguito a modifiche nella diffusa mentalità fiscale, totalmente endogene. In primo luogo pare essere andata perdendosi la consapevolezza dei beni e servizi pubblici, sostituiti da beni e servizi individualizzati anche se prodotti da soggetti pubblici. Ciò ha favorito il diffondersi

Giuseppe Dalleria è ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Perugia.

dell'idea che la perequazione fiscale, intesa come giustizialismo tributario, sia un bene pubblico in sé e, parallelamente, ha facilitato il discorso sulla privatizzazione dell'offerta di beni e servizi che al tempo stesso appaiono gratuiti e scadenti. Si tratta di un'impostazione che può facilmente degenerare. Nell'uso degli strumenti fiscali e nell'estensione degli imponibili può diventare prevalente l'aspetto persecutorio, l'odio tributario verso altri soggetti, con l'invenzione di strumenti privi di coerenza. D'altra parte si può ostacolare il processo di evoluzione efficiente di alcuni settori, come quello della finanza locale, verso l'uso di tariffe in sostituzione di tasse e di trasferimenti. Potrebbero essere ripresi più opportunamente alcuni temi sulla riforma tributaria all'inizio degli anni '50: se un'imposta unica personale progressiva sul reddito è preferibile ad un sistema di imposte reali, o se si possono combinare, con in più un'imposta patrimoniale, e riscoprire qual è il significato della progressività, e vedere se va lasciata alla differenziazione del-

le aliquote marginali o alla combinazione di imposte diverse, o al gioco di detrazioni-deduzioni.

Un grosso equivoco, che pare difficilissimo eliminare, è costituito da inpropri richiami alla riforma tributaria del 1973-74 ed al suo preteso fallimento. È bene ribadire che in gran parte si è trattato di una non-riforma, cioè di un insieme di grosse modifiche introdotte in difformità dall'originario programma e dal progetto elaborato tra il 1962 ed il 1965. Tale progetto ha avuto molteplici trasformatori ed affossatori, a diversi livelli, tra cui alcuni ministri, in carica e non. Il disegno originario era stato elaborato da un ristretto numero di studiosi, cosa che ne assicurava la qualità culturale, ma al tempo stesso ne sanciva la debolezza per via della mancanza di adeguati puntelli politici che ne garantissero l'introduzione e l'applicazione. Era una riforma pensata per tempi abbastanza lunghi e con tappe coordinate, a partire dalla riforma dell'amministrazione. Negli anni settanta i temi fiscali sono diventati argomento di generale dibattito. Ciò ha opportunamente diffuso l'interesse per argomenti di grande rilevanza economica e civile, ma è pure innegabile che una parte del dibattito è andata dequalificandosi, e ne è testimonianza proprio la scadente libellistica degli ultimi anni. Si può ripetere Einaudi: «La confraternita dei dottrinari sta diventando il pericolo numero uno per la finanza pubblica», specialmente nella figura del «dottrinario giustiziere (che) si indigna e, con minacce di severe sanzioni, escogita norme severissime». Nel pericolo della non-riforma l'incidenza negativa dei dottrinari qualche danno l'ha provocato, certamente in buona fede, soprattutto col velleitarismo confusionario di non molti anni fa, quando si pretendeva di sostituire l'amministrazione con un aggravio di oneri, costosi adempimenti e minacce per i contribuenti, col risultato di intralciare ancora di più le già scarse possibilità di controllo. Così il fisco ha anche svolto una forte opera diseducativa, nonostante che un esperimento di grandissimo successo come l'autotasazione sia da considerare forse come il più grosso risultato di educazione civica del dopoguerra, con la gente che paga imposte ben sapendo che, se non le pagasse, non succedrebbe nulla o quasi. Ora si assiste qualche volta alla riproposizione di idee e strumenti che si sperava fossero superati, come la continua duplicazione di imposte sulla stessa base imponibile, in base a presunzioni di evasione, con l'effetto perverso di incentivarla (come diceva ancora il vecchio Einaudi «quando il legislatore vede doppio, il contribuente

cerca di creare la nebbia intorno a sé»), e con la riscoperta dei «tributi di scopo» (vedi tassa sulla salute, che sembra pure una reintroduzione camuffata dell'Ilor sui redditi professionali, la già nominata Tasco, la ventilata imposta regionale per la sanità). Ancora, nel clima attuale è facilissimo pensare ed attuare delle pseudosoluzioni, al fine di garantire coesione di governo o di tacitare qualche critico. Basti pensare ad una risibile imposta sulle «grandi fortune» oppure ad imposte irrilevanti sui redditi di capitale, al fine di prevenire l'introduzione di imposte come si deve.

Altri progetti possono essere infondati e pericolosi, da includere rigorosamente tra i *non agenda*. È inutile pensare ad una grande riforma generale che il Parlamento non saprebbe affrontare e che sarebbe inopportuno delegare al governo, mentre è realistica una delega al governo, ad esempio, per l'imposta patrimoniale. Abbastanza pericolosa è la scoperta del consenso sul fisco come parte essenziale di una politica economica neo-corporativa, che ha esercitato ultimamente qualche fascino in campo sindacale e politico. L'idea si sta facendo strada almeno da un paio d'anni. Si constata la necessità del consenso politico delle riforme, anche fiscali, e si finisce col contrattare direttamente sulle imposte. Altre idee di sostegno sono che l'evasione tributaria è un fenomeno di dissenso, e che con il consenso di categorie, gruppi, sindacati, corporazioni, si possano eludere i problemi dell'amministrazione fiscale. Il pagamento delle imposte verrebbe garantito dalle varie corporazioni che lo hanno contrattato. Il prevedibile risultato sarebbe di vedere le categorie più forti che contrattano l'ammontare e la distribuzione delle imposte, anche su altre categorie, in cambio di una franchigia politica contro il fisco, di un gigantesco «concordato» preventivo, con gruppi di contribuenti che cercano tutela in un potere di gruppo. Le imposte diventerebbero il prezzo del consenso politico, pagato dal fisco. E magari l'accertamento verrebbe limitato a chi sta fuori della corporazione. Probabilmente si tratta di un'idea che verrà meno con l'esaurirsi delle impostazioni neo-corporative assai poco credibili nel nostro sistema politico, dove il tentativo di realizzare forme di consenso neo-corporativo alla politica dei redditi, pensato in modo simmetrico, dal governo per sottrarre forza all'opposizione e dall'opposizione per partecipare al governo con alcune sue componenti, non ha dato risultati felici. In materia fiscale è probabile che l'ipotesi neo-corporativa rimanga appunto un'ipotesi, tanto per far contento qualche studioso di *public choice*.

28

noi donne n. 11

La scienza si prende per le trecce. Molte donne sono dotate per le scienze esatte e ai livelli alti la discriminazione non c'è più. L'ostacolo vero è nell'educazione di base. *Patrizia Giovannetti*

Li comando a bacchetta. A tu per tu con Françoise Legrand, direttrice d'orchestra e fondatrice di un coro di uomini. *Franca Fossati*

Quando lei è autorevole. A proposito del recente convegno dei Centri donna a Siena. *Anna Maria Crispino*

Un nome un marchio. Deborah, Milkana, Suelen: sempre più spesso i nomi delle bambine rimandano alla pubblicità e ai serial televisivi. *Patrizia Carrano*

A caratteri neri. Abbiamo incontrato Lauretta Ngcobo, una delle più promettenti scrittrici nere sudafricane, esule politica in Inghilterra. *Anna Maria Crispino*

Mano nella mano con Andersen. Un Natale con la Sirenetta e la Piccola fiammiferata? Quest'anno a Copenaghen si celebra il grande scrittore danese. *Francesca Lazzarato*

La discussione. Una finanziaria per quale società? *Laura Balbo*

La storia non è mimuscola. Della Storia, la vera grande protagonista del romanzo della Morante, che cosa è rimasto nel film di Comencini? *Patrizia Carrano*

GRANDANGOLO. CASALINGHE IN VIA D'ESTINZIONE?

Chiudono il gas e vengono via. Viaggio attraverso un ruolo che va sparando e che tuttavia ogni tanto torna di moda. *Silvia Neonato*

Separata? sì, ma in cassa integrazione. L'indennizzo mensile per il matrimonio fallito è una delle rivendicazioni della categoria. Ma le associazioni di casalinghe sono tante, fantasiose, oculatissime e realiste. *Francisca Colli*

La carissima nemica. L'ambiguo rapporto, a volte crudele, a volte paradossale, che si instaura tra le donne che ricorrono alla colf e le lavoratrici straniere. *Valentina Savio*

Antonio Pizzinato: più Stato, più sindacato

6 **Politica ed Economia** Che te ne sembra dell'Alfa Ford? Come affronta un problema così tradizionale la nuova Cgil di Pizzinato?

Pizzinato Il caso Alfa oggi la dice lunga sulla trasformazione industriale attuata in Italia e sul fatto che è ancora in alto mare. Ma parliamo dell'Alfa. E allora, con molta pazienza, possiamo ripetere che decisivo è il mantenere l'unità del gruppo e l'autonomia progettuale e di ricerca. È importante certo che l'Alfa torni in attivo come azienda, ma senza pregiudicare le attività al nord e in particolare nel Mezzogiorno, dal punto di vista della quantità di lavoratori occupati e da quello delle auto e dei modi di produzione. L'Alfa deve ridiventare un volano per il Mezzogiorno. Fino a che punto questa necessità, per così dire nazionale, contrasta con la rapida internazionalizzazione del capitale?

C'è un caso che ho conosciuto da vicino, a metà degli anni '70, l'Innocenti-Leyland: quando gli inglesi se ne vanno si scopre che il nostro è l'unico paese senza una legge che regoli sul serio la presenza delle multinazionali sul territorio. Vi è un tentativo per affrontare seriamente il problema delle multinazionali ma subito ci si ferma. Il problema riesplode nel 1984/5 con Zanussi/Electrolux. Vi è lo stesso impegno ministeriale di dieci anni prima. La scena si ripete: allora, nel 1975/6, ministro dell'Industria era Donat Cattin; nel 1984/5 è Altissimo. Si conclude sempre con un impegno preciso: «mai più così». È passato ancora un anno: si apre la questione dell'Alfa con la proposta Ford e siamo sempre al solito punto.

Politica ed Economia La Ford avrebbe chiesto una specie di via libera al sindacato... un segno di collaborazione suggestivo, anche se non è ancora il progetto Saturno.

Pizzinato La Ford pone il vincolo dell'assenso dei sindacati (nero-subbiano nella lettera d'intenti, a quanto mi risulta, anche se poi non sarà facile

dimostrarlo), sapendo che il sindacato ha firmato con l'Iri un accordo per nuove relazioni industriali, il cosiddetto protocollo. Una riflessione nostra dunque c'è. Non è ancora il progetto Saturno, il nuovo modo di fare l'auto progettato insieme dal sindacato americano e dalla General Motors: un progetto per il quale bisogna essere in due. La Cgil ha poi fatto un altro passo con il convegno delle grandi fabbriche a Modena, nel settembre '85: quella era la conclusione della vecchia fase difensiva. Ora ci stiamo attrezzando ad affrontare il nuovo. Nuove forme di relazioni industriali all'interno dell'impresa e come gestire l'innovazione insieme. Le imprese a partecipazione statale potrebbero essere quelle dove la sperimentazione è di casa. E anch'esse possono cambiare. I primi sindacati imprenditoriali pubblici, come l'Inter-sind, o l'Asap, sono ormai vecchi di trent'anni. Pensa quali cambiamenti sono intervenuti da allora. Ma il loro numero è cresciuto: di recente anche le ferrovie dello Stato sono diventate un'impresa; poi c'è l'Enel, ci sono le imprese municipalizzate. Non è giunto il momento di formare una grande confederazione delle aziende pubbliche, industrie e servizi, che raggruppi le partecipazioni statali, le imprese pubbliche e municipalizzate? Si tratta di aziende per oltre un milione di dipendenti e che potrebbero avere, anche attraverso le articolazioni territoriali, un ruolo propositivo autonomo, nel confronto sindacale dal punto di vista delle relazioni industriali, alla pari delle altre organizzazioni imprenditoriali.

Politica ed Economia Il nuovo è lavoro in fabbrica meno faticoso, ma anche disoccupazione di massa. Come fronteggiarlo? E c'è il rischio che la disoccupazione aumenti quando negli uffici e nel pubblico impiego prevarrà la richiesta di una produttività maggiore.

Pizzinato Nelle fabbriche, la ristrutturazione ha pesato per la mancanza di una legislazione di sostegno. Potrebbe andare meglio per quanto riguarda il pubblico impiego se, dopo la legge quadro e l'accordo intercompartimen-

tale, seguirà una legge d'attuazione. La ristrutturazione causerà una rapida crescita della produttività; ma proprio come ormai è evidente che non vi è alcun automatismo fra investimenti e nuova occupazione, allo stesso modo non è automatico il legame tra efficienza e calo dell'occupazione. Per parlar chiaro: la riorganizzazione, la produttività e l'efficienza del settore pubblico significano anche avere migliori ospedali e trasporti; e uffici aperti negli orari che l'utenza gradisce di più. Una diversa organizzazione dell'attività, regimi flessibili di orario, part-time orizzontale e verticale, introduzione di altre forme flessibili di lavoro in relazione a certi momenti di punta, in certi periodi per i trasporti, in altre fasi per altri servizi, quando per esempio occorre fare la dichiarazione dei redditi. Nel caso della sanità, il problema non dovrebbe essere solo curare ma anche prevenire le malattie: e allora il libretto personale sanitario per tutti, le verifiche periodiche di massa diventano il modo per raggiungere una più elevata efficienza del sistema sanitario e una popolazione più sana.

Politica ed Economia È un programma opposto a quello di mercificazione della salute; quello però va avanti più in fretta...

Pizzinato Il ritardo da colmare c'è. Bisogna ripeterlo fino alla noia: Stato sociale più efficiente e competitivo, ma più Stato sociale, non meno Stato sociale. Quando il mercato batte il servizio pubblico — e può essere nel campo della salute come in quello della previdenza, o dell'ambiente, o della prevenzione — vuol dire che è mancata la capacità sia di organizzare una coalizione di interessi fra i lavoratori, sia di contenere gli interessi avversi.

Politica ed Economia Parliamo degli uffici, degli impiegati. Quel compito di collaborare con la direzione, di osservare, di controllare, tra poco sarà svolto dalle macchine. Chi organizzerà lo scontento degli impiegati senza lavoro?

Pizzinato Questo è un punto critico, non sufficientemente analizzato. Ancor oggi, quando si riflette sulla manifestazione dei quarantamila, quella

dell'ottobre 1980 a Torino contro lo sciopero dei 35 giorni, il ricordo della disfatta prevale su tutto. Allora il sindacato non aveva una risposta per chi sentiva venire avanti processi di trasformazione inarrestabili: forse la risposta manca ancora. I quarantamila avrebbero giocato dalla nostra parte se noi avessimo capito fino in fondo il carattere dei processi in corso e fossimo riusciti a dar loro una risposta sufficiente. La ristrutturazione ha l'effetto di dividere i lavoratori dipendenti. E non avere risposte è già grave per il lavoro manuale; ma è ancora più rischioso non averne nel caso del lavoro non manuale.

Politica ed Economia Parliamo di contratti, lotte e servizi pubblici. Come organizza la Cgil i lavoratori dei pubblici servizi e come pensa di impostare il rapporto fra Stato e cittadini? Il sindacato del popolo di cui tu parli non ha anche bisogno di buoni servizi pubblici, efficienti, puntuali?

Pizzinato L'autoregolamentazione che abbiamo già realizzato nel settore dei trasporti e che si sta tentando nell'insieme del pubblico impiego e dei servizi, offre una prima novità: non sono solo i confederali che decidono come autoregolamentare la lotta, ma lo fanno i sindacati autonomi. In prospettiva si va verso un mutamento di rapporti anche nel negoziato. Non si possono definire insieme forme di autoregolamentazione nell'esercizio della lotta e mantenere invece differenze o muoversi su piani diversi nella trattativa contrattuale. C'è chi parla di una prova di debolezza, di rinuncia alla lotta. No, non è debolezza né negazione del conflitto sociale, ma è darsi autonomamente regole nel conflitto sociale, assumendo l'alleanza con gli utenti come uno degli elementi del successo finale. L'obiettivo è un patto fra lavoratori e utenti, avendo cura per esempio, nell'organizzare il conflitto, di informare per tempo sui possibili disagi, spiegando e convincendo, instaurando un dialogo politico per mutare i rapporti di forza. L'aver deciso di non scioperare il mese di agosto quest'anno ha consentito di definire tutta una serie di intese che si trascinava dall'80.

Politica ed Economia Se domani ci fosse un gruppo, per esempio macchinisti della stazione Termini di Roma, che al di fuori anche del sindacato autonomo, non solo di quello confederale, decidesse di scioperare, il sindacato come si comporterebbe?

Pizzinato Non a caso il sindacato, nel dibattito di queste settimane, ha detto *no* alla legge e *no* alle sanzioni. In definitiva, è soggetto contrattuale chi rispetta il codice di autoregolamentazione, ma il diritto di sciopero è un diritto

individuale. E il sindacato — non va dimenticato che noi siamo per l'unità sindacale, ma non per il sindacato unico — non può limitare il diritto inviolabile del singolo a scioperare. Dobbiamo difendere il diritto di sciopero e l'esercizio di questa forma di lotta, pur attraverso un confronto politico e una battaglia politica, discernere gli elementi di giusta positività che vi possono essere, battendo politicamente quelli che fossero gli elementi corporativi o degenerativi. Democrazia e partecipazione sono il presupposto primo del successo in questa direzione. Non come formalità, ma come fatto costitutivo del sindacato, indispensabile per cogliere gli elementi di malcontento, i problemi non soddisfatti, e per arrivare a risolverli con il confronto. In fondo è l'intuizione presente fin dallo statuto del 1947, ai tempi del primo congresso della Cgil. Le decisioni di lotta che riguardano i servizi devono essere prese in accordo non solo con le categorie ma con le confederazioni. Se nel sindacato si tratta di un passo difficile, nella società è un grande cambiamento culturale. Presuppone anche forme nuove nel conflitto sociale. Nell'ospedale non si tratta solo di garantire il pronto soccorso o lo svolgimento dell'operazione o il servizio mensa ma di ridiscutere i rapporti con i malati, per rendere meno grave la loro situazione; ad esempio in rapporto con il Tribunale dei diritti del malato.

Politica ed Economia Non rifiuti... forme di volontariato.

Pizzinato Non solo non le rifiuto, ma ritengo che ne dipendano difesa, allargamento e sviluppo dello Stato sociale. Solitamente faccio un esempio, anche se mi dicono che quando mi spiego con esempi non sono solo provinciale ma paesano; da parte mia credo che l'esperienza alle volte conti. Nell'ospedale di Sesto S. Giovanni, ma anche in altri ospedali del milanese, opera l'Avo, associazione volontari ospedalieri. Sono lavoratori, pensionati, cittadini, che non in alternativa o in sostituzione del personale di servizio: medico e infermieristico, di corsia e specialistico, entrano in ospedale, organizzati attraverso questa associazione, gratuitamente. Lo fanno soprattutto in due momenti gravi della giornata di un malato. Il primo è quando si mangia, e non tutti sono in grado di farlo da soli: per quanto personale ci sia, se c'è più d'una persona in difficoltà per camera, le strutture dell'ospedale non ce la fanno. Il secondo momento, quando ci sono le visite dei parenti; non tutti hanno parenti o in quel momento hanno parenti liberi. Il problema del rapporto umano non è una questione secondaria. La stessa cosa vale per le

scuole materne e gli asili nido. Occorrono orari che siano corrispondenti a quelli delle fabbriche, degli uffici, dei servizi. Ma non basta solo questo: lo Stato sociale, utilizzando anche queste forme di integrazione, deve riuscire ad essere competitivo. Forme di volontariato, unite a forme di tutela che possono essere quelle del Tribunale per i diritti del malato, sono l'unica risposta possibile all'interesse personale: e non sono mai debolezza e remissività ma una visione più generale, un possibile livello di solidarietà popolare.

Politica ed Economia Hai nominato i pensionati. Sono diventati la categoria numericamente più importante della Cgil. È un fatto che corrisponde all'andamento demografico, un pezzo della nostra storia. La Cgil organizza bene i pensionati; non è possibile organizzare bene anche i futuri lavoratori, i disoccupati giovani?

Pizzinato Intanto non ci imbarazza affatto avere più pensionati che metalmeccanici, ma riteniamo di dover migliorare la nostra capacità di organizzarli. In particolare nelle grandi aree urbane, là dove è il punto vero di difficoltà. I pensionati sono una peculiarità del sindacato italiano, mentre negli altri paesi sono un fatto molto più marginale, di difesa degli interessi di ex-lavoratori. La Cgil chiede molto ai pensionati, dal punto di vista dell'impegno per ritrovare la società. Questo in fondo non è che continuare le tradizioni della Cgil: all'origine si aveva il grande apporto dei braccianti, il proletariato della terra. Oggi abbiamo ex-lavoratori, di ogni categoria. Se vogliamo che il sindacato abbia una vita non solo quando sono aperte le aziende, ma sia una presenza organizzata per tutto l'arco della giornata, sera compresa, i pensionati possono assolvere un grande ruolo: militanti a pieno tempo.

Su questo piano non è possibile progredire senza rendere protagonisti a tutti gli effetti della vita del sindacato non solo gli attivi, non solo i pensionati, ma i precari e coloro che lo diventeranno. Non è un caso che noi abbiamo parlato nel corso dell'ultimo consiglio generale della Cgil di forme, di alleanze, di patti politici: forme di organizzazione del volontariato degli studenti, dei giovani, dei precari; organizzazioni professionali; organizzazioni per combattere la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Forse non sarà possibile, ma certo è necessario. La rifondazione e il programma della Cgil passano di lì.

Politica ed Economia Recentemente hai ripreso il discorso del tempo libero, hai detto che si può avere la massima flessibilità, si può lavorare su turni 7 giorni su 7, 24 ore al giorno; che l'organizzazione sindacale è disponibile a ri-

pensare alla vita di lavoro e anche all'orario giornaliero. Ma il problema del lavoro oggi è soprattutto quello dell'identità sociale e individuale di un'intera generazione. Come si fa a privare una generazione, milioni di giovani, di identità?

Pizzinato C'è un aspetto di carattere generale e uno specifico del Mezzogiorno e la massima flessibilità riguarda quest'ultimo. Noi siamo pervenuti a una fase di sviluppo in cui occorre rompere la barriera fra produzione e riproduzione. Mi riferisco in particolare al riaggiornamento professionale permanente. Bisogna pensare a un tempo di vita, all'interno della quale c'è un tempo di formazione che non è più solo all'inizio dell'attività ma che si deve continuare, anche se con caratteristiche diverse, in relazione ai livelli professionali e a quelli che sono i cicli di cambiamento produttivo.

Politica ed Economia Questo è il compito di chi?

Pizzinato Non può che essere un compito della società perché è lei che deve saldare il processo lavorativo con il processo formativo. Non può essere un compito affidato all'impresa. Oggi è possibile un tempo di vita, un tempo di formazione, un tempo di lavoro. Dobbiamo pensare in grande, vedere un ampio disegno di prospettiva, di rimo-

dellamento della società. Dentro questo rimodellamento ci sono anche i regimi d'orario. Nell'arco della vita stanno quarant'anni di lavoro, distribuiti in modi diversi: ingresso flessibile e a part-time; oppure flessibile può essere l'uscita, al termine della vita di lavoro. Si possono scegliere periodi di lavoro, verticali e orizzontali come pure part-time, con ogni flessibilità; i regimi d'orario possono essere articolati; ma è la formazione che resta determinante nell'assetto della società. Si discute sul prolungamento del periodo scolastico; abbiamo perso un'occasione, non perdiamone un'altra. Si sono introdotti per legge i nuovi calendari scolastici; come li utilizziamo? Soltanto come si è fatto finora, oppure può essere l'occasione per riorganizzare gli orari? Se l'anno scolastico inizia e termina in periodi diversi, in modo da consentire la flessibilità, le ferie riorganizzate possono consentire una trasformazione del lavoro turistico da stagionale a continuo. In fondo i bagni fino a quando si possono fare in Sardegna e in Sicilia? Ma questa è una battuta. In realtà il tempo libero non è solo vacanze, ma anche cultura, arricchimento della vita.

Nella rottura della barriera fra produzione e riproduzione vi è soprattutto la questione delle donne. Il rimodellamento dei regimi d'orario ci obbliga a rifare i conti con una qualità nuova dei servizi sociali, dell'organizzazione della società e della vita. O è pensare troppo in grande?

Politica ed Economia La Cgil non è mai stata una gran fucina di riflessione sul lavoro delle donne. Cosa intende fare la tua Cgil, qui e ora, in questo campo?

Pizzinato Qui e ora. Sono evidenti i limiti e i ritardi di elaborazione del sindacato. Vi è stato un avanzamento sui temi del femminismo, ma non li si è ancora trasformati in un progetto e in politiche contrattuali. Proseguire è decisivo, in questa fase; altrimenti non riusciamo a rinnovare niente. È difficile accettare la contraddizione, la parità nella diversità; questo è il punto più debole che abbiamo, adesso. Abbiamo percepito il problema, non abbiamo ancora una risposta adeguata.

Politica ed Economia Ho un'ultimissima domanda. Il partito comunista ha fatto una manifestazione antinucleare a Montalto di Castro. Qual è invece la linea della Cgil sul nucleare?

Pizzinato La Cgil ha elaborato via via una propria riflessione. Questa è una battaglia di lunga data. Unitariamente il movimento sindacale aveva sviluppato una critica sul piano energetico nella prima metà degli anni settanta. Allora il ministro dell'industria era Donat Cattin e noi eravamo per alcune scelte, per alcune filiere.

Politica ed Economia Il Candu, la filiera canadese...

Pizzinato Non era solo questo, volevamo la sicurezza. E il problema della sicurezza non è mai stato un discorso vuoto per noi, come indica la lotta sostenuta alla centrale di Caorso. Oltre che per la sicurezza ci siamo sempre battuti per la diversificazione. Per ricordare solo l'essenziale del nostro percorso, al congresso, ben prima del disastro di Chernobyl, abbiamo fatto ulteriori passi avanti: revisione del piano energetico, proposte alternative, fino a prevedere una fuoriuscita programmata dal nucleare. Al consiglio generale di fine settembre, è passata la linea del progressivo disimpegno dal nucleare, sulla falsariga di analoghe decisioni sul piano internazionale. In sostanza siamo per la chiusura immediata di Latina e la verifica della sicurezza a Montalto, a Caorso e nelle altre centrali. Non condivido la richiesta di chiusura immediata delle centrali nucleari: deve essere fatta in modo progressivo, assicurando l'energia necessaria. Non vi è contraddizione fra salvaguardia degli equilibri ecologici e occupazione, fra sviluppo e ambiente, perché maggior sicurezza vuol dire maggior occupazione. Anch'io sono andato a Montalto, 8 mesi fa, forse 10, a dire no al raddoppio. Ero uno dei pochi andati lì a sostenerlo. Fra l'altro quella presa di posizione, in pieno congresso della Cgil, così netta contro il raddoppio, contribuì a riaprire il dibattito. Ma il discorso dell'energia e dello sviluppo, delle alternative e delle centrali nucleari deve essere costruito da noi giorno per giorno. Non dimentico Seveso, il metanolo e Casale Monferrato. È un problema pratico e al tempo stesso morale. Tutti devono avere il diritto di non eseguire lavorazioni che possono essere nocive. È il caso di chi fabbrica armi? Non è lo stesso a mio parere. Perché chi lavora in una fabbrica di armi, è certo che chi le usa sa di che si tratta: chi usa armi, uccide. Invece quando il cittadino va a comprare il vino, non sospetta che qualcuno lo stia avvelenando. Ma questo lo sa il lavoratore che ha fatto il taglio del vino. A Casale Monferrato, il lavoratore dell'azienda specializzata che doveva eliminare le scorie nocive e le buttava invece nella discarica, avvelenando le falde, era ben al corrente delle conseguenze. Sono problemi nuovi, nell'intera società. E quando parlo di ruoli nuovi per il sindacato intendo anche questo. C'è un grande obiettivo, conquistare il diritto a una nuova etica del lavoro, nella società. È l'insieme di tali questioni che stanno alla base del progetto di trasformazione della Cgil.

(a cura di Guglielmo Ragozzino)

il progetto n. 34

ARGOMENTI: PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Quale riforma, Giorgio Pastori

L'efficacia delle politiche, Rodolfo Lewanski

Produttività, calcolo, contrattazione, Giuseppe Della Rocca

L'organizzazione: il caso della sanità, Michele La Rosa

Regione e informatica, Ettore Rotelli

Ente locale e informatica, Paolo Zurla

La spesa pubblica, Rolando Valiani

Il sindacato dopo la legge quadro, Lorenzo Zoppoli

La struttura della contrattazione, Carmine Russo

La sindacalizzazione, Carmine Bordogna

RICERCA

L'immaginario del giacobinismo, Rodolfo Granafei

Internazionale. Francia: la difficile coabitazione, Giorgio Armillei

NOTE DI CULTURA

Musica. Sette vite come il jazz, Paolo Giannarri

Fotografia. La guerra e la follia/2, Diego Mormorio

Televisione. Comunicazione ed etica, Franco Iseppi

Teatro. Rosso rapito a Gubbio, Paolo Puppa

CONTROVERSIE

Parole/chiave: solidarietà, Maurizio Polverari

Gli abusivi e l'argomento di Critone, Guido Corso

La vertenza università, Marcello Lelli

Sindacato e capitalismo che cambia/1, Mimmo Carrieri

Sindacato e capitalismo che cambia/2, Gian Enrico Rusconi

Israele, ebrei e non ebrei, Gabriele Nissim

Freeman: dove porta l'informatica?, Giuseppe Zaccaria (a cura di)

Pieno impiego: un obiettivo, tanti vincoli

Michele Salvati

Lo schema del mio intervento è molto semplice.

Si parte ricordando i caratteri salienti del problema occupazionale italiano. In una seconda parte si accenna a che cosa è stato fatto, e a che cosa si potrebbe fare nel campo delle politiche macro-economiche, trascurando in questa sede gli altri tre campi che mi sembrano rilevanti: le politiche industriali, le politiche del lavoro e le politiche regionali. Infine farò un calcolo delle risorse politiche che occorrerebbe mobilitare per intervenire seriamente; e concluderò che queste risorse sono abbastanza scarse.

Avvicinare il dibattito in corso tra gli economisti alla comprensione dei politici significa far «portare a casa» a questi ultimi tre idee.

a) La prima è che la domanda aggregata conta sempre, e molto, nel determinare i livelli di occupazione. Intervenire con iniezioni di domanda è però possibile solo entro limiti ristretti. E cioè:

— sia perché non è possibile la reflazione in un paese solo;

— sia perché stiamo attraversando un momento di trasformazioni strutturali particolarmente intense che fanno apparire grossi colli di bottiglia nelle dotazioni di capitali, nelle competenze tecnico-organizzative, nei processi di formazione. Queste trasformazioni devono essere presenti insieme alla domanda aggregata.

b) La seconda è che, se fossimo iper-competitivi, avremmo minori problemi sul reflazionare la nostra economia, perché c'è sempre domanda mondiale per chi è più bravo degli altri. Essere iper-competitivi può voler dire essere più bravi degli altri nell'inventare nuovi prodotti e nuovi processi in settori traenti (e con scarsa elasticità-prezzo): è «la via alta» della competitività. Ma può anche voler dire fare dei prezzi internazionali (cioè, stabilire un cambio reale) bassi abbastanza da rendere appetibili anche prodotti non particolarmente nuovi e in settori relativamente maturi: è questa «la via bassa», basandosi su un basso cambio e a un basso salario. Naturalmente è sempre possi-

bile una qualche combinazione tra le due vie.

c) La terza idea è che abbiamo un problema regionale — chiamiamolo così — molto più grave di altri paesi: per questo conio il termine di *disoccupazione da arretratezza*. Questa fonte di disoccupazione non è logicamente diversa da quella che deriva dalla scarsa competitività, cioè da cause classico-«fuaiane». Ma il suo peso quantitativo rivela un problema che trascende le possibilità di un semplice intervento di politica economica: la «quantità» della «non-competitività» meridionale, per così dire, diventa un problema di «qualità».

Il messaggio politico di fondo del mio intervento è che si può senz'altro fare qualcosa di più e di meglio per alleviare il dramma della mancanza di lavoro, ma questo qualcosa di più e di meglio è molto costoso in termini di consenso per una qualsiasi forza politica che lo volesse sostenere come parte del suo programma. In particolare, per una forza di sinistra, esso entra anche in contrasto con tradizioni ideologiche, strumenti concettuali, legami istituzionali, lealtà politiche, che la identificano come tale.

C'è effettivamente questo contrasto? O esso è largamente dovuto alla mia scarsa fantasia nel disegnare una politica economica che sia, da una parte, sufficientemente realistica da poter essere sostenuta come una politica di governo in questa società; e dall'altra, però, sufficientemente progressista da sollevare un consenso entusiastico da parte dei militanti e dei simpatizzanti organizzati dalla sinistra storica? Per rispondere a questo interrogativo non ci resta che entrare nei singoli campi di politica economica che sono rilevanti ai fini di una politica dell'occupazione.

Per la politica macro-economica prospetto il seguente «scenario». Anzitutto, quello di un paese relativamente piccolo come il nostro, il quale, esaurite senza successo le sue possibilità di persuasione presso i *partners* della comunità economica internazionale (a cominciare dai paesi membri della Cee), è poi costretto a cavarsela da solo

in un contesto non molto diverso da quello che abbiamo sperimentato in questi ultimi anni. In altre parole, non entro in una discussione sulla riforma delle relazioni economiche e politiche internazionali o degli assetti attuali della Comunità economica europea. E ciò non perché ritenga che queste cose siano poco importanti o che una forza politica nazionale di sinistra non debba avere idee in proposito. Al contrario. L'unica ragione è che un impegno del nostro paese, e delle sue forze di sinistra, in questa direzione non mi sembra in grado di modificare apprezzabilmente la situazione di stallo in cui viviamo.

In secondo luogo, lo «scenario» prevede una situazione in cui un governo di sinistra non può e non vuole creare una situazione di eccessiva tensione con le forze — vogliamo continuare a chiamarle «sane», secondo un'antica tradizione? — del mondo industriale e finanziario.

Un po' per questa considerazione, un po' per una valutazione realistica delle capacità di intervento del nostro settore pubblico (quelle attuali, e quelle prevedibili per un prossimo futuro) l'ipotesi di politica macro-economica che presento come alternativa realistica a quella che si è attuata negli ultimi cinque anni è alquanto moderata e fa un uso assai parco degli strumenti vincolistici e pianificatori della tradizione socialista. Essa non prevede ulteriori nazionalizzazioni, alla Mitterrand. Ed esclude un intervento sul commercio internazionale dell'ampiezza e incisività previste dal programma della sinistra laburista inglese alcuni anni fa.

In cosa consiste, allora, l'ipotesi che vorrei sottoporre alla discussione allo scopo di vederne le principali implicazioni politiche per un governo di sini-

Riproduciamo la relazione tenuta da Michele Salvati al convegno Cespe-Crs. Quali risposte alle politiche neoconservatrici. Idee e orientamenti della sinistra, svoltosi a Roma il 3-4 ottobre 1986. Michele Salvati è ordinario di politica economica e finanziaria all'Università di Torino.

stra? Fondamentalmente in due indirizzi: in un atteggiamento più spregiudicato nei confronti del sistema monetario europeo; in una adesione convinta e dura a una politica dei salari e dei redditi.

Il primo indirizzo trae giustificazione dal fatto che, o lo Sme si converte rapidamente in una convincente politica comune europea basata su un disegno di maggiore occupazione, oppure è un vincolo internazionale aggiuntivo che non abbiamo alcun motivo di rispettare. Soprattutto non abbiamo alcun motivo di rispettarlo se riusciamo a controllare le tensioni inflazionistiche interne mediante una forte politica dei redditi: in queste condizioni, perché privare le nostre imprese, soprattutto le piccole, della boccata d'ossigeno che conseguirebbe da una svalutazione rispetto al marco?

Il secondo indirizzo della mia proposta — l'adesione a un disegno di politica di redditi — trae la sua giustificazione proprio in questa manovra relativamente più espansiva: se una politica dei redditi funziona, il tasso di interesse può essere fissato al livello minimo che impedisce il deflusso dei nostri capitali e rende indifferente o modestamente conveniente l'afflusso di quelli altrui (in altri termini, non bisogna pagare alcun «premio» di stabilizzazione). Se si aggiunge alla politica dei redditi una vigorosa politica della concorrenza nel settore bancario, i minori tassi d'interesse possono convertirsi in ancor minori tassi attivi — cioè in minore costo del denaro per le imprese. Aggiungendo ancora una più intensa politica della concorrenza nel settore commerciale, impediremmo anche che i minori costi alla produzione non trovino la strada verso minori prezzi al consumo, e dunque minore inflazione.

Infine, mentre è impossibile in un'economia così aperta come la nostra sottrarsi al confronto coi rendimenti reali prevalenti all'estero, la manovra andrebbe completata mediante il mantenimento e l'affinamento di una capacità di intervento selettivo sulla circolazione dei capitali: nessuno vuol chiudere l'economia per questo aspetto crucialmente importante. Ma di qui a privarsi di ogni difesa nei confronti di manovre puramente speculative, di infondati timori politici, di squilibri temporanei e locali, ci passa una bella distanza.

Date le attuali circostanze, per un governo di (risicata) sinistra in Italia fatica a vedere una politica economica più grintosa di questa. Sarei certo subito disposto ad abbandonarla per un disegno di politica comune europea seriamente fondato su un orientamento espansivo in generale e insieme rispet-

tosito delle zone deboli del nostro continente. Trovo però non ci sia alcun passaggio intermedio tra l'attuale situazione e l'adozione simultanea di una moneta comune europea e di una forte politica di sviluppo regionale. Se le cose stanno così, bisogna certo darsi da fare perché quel disegno o, meglio, quel sogno si realizzi, ma nel frattempo bisogna sopravvivere; e piuttosto a lungo temo.

Si può ancora obiettare che la politica appena descritta non consentirebbe risultati «molto migliori» di quella perseguita in questi anni. Sono d'accordo. Ma la reflazione in un paese solo non si può fare. Pochi decimi di punto in più, sostenuti in media per parecchi anni (e accompagnati da una pressione produttivistica sulle imprese meno violenta di quella causata, negli anni scorsi, da un cambio e da un tasso di interesse così elevati) consentirebbero di guadagnare (o, meglio, di non perdere) un numero non piccolo di occupati nel settore esposto alla concorrenza.

Questa è certo una «stima educata» che non sono in grado di dimostrare ora. Se ci sono dissensi, allora si tratta di un punto cruciale che occorre indagare approfonditamente. Il perno della manovra è infatti quello di sostituire a una stabilizzazione «disciplinare» (mediante inversione netta dei rapporti di forza tra lavoratori e imprese) un controllo consensuale di salari e prezzi, consentendo al tasso di interesse e al cambio di cercare la massima espansione consentita dallo sviluppo del commercio mondiale. Ci dev'essere certo una politica della concorrenza nei settori bancario e commerciale; per ragioni di equità, i redditi personali non da lavoro devono certo essere meglio accertati e soggetti a imposta. Ma il perno della manovra sta nel controllo dei redditi da lavoro dipendente. Non vedo proprio come evitare questo scoglio per la sinistra e per il sindacato.

Al di là della politica dei redditi, e come premessa indispensabile alla sua efficacia, è un'intera cultura sindacale e confindustriale che occorrerebbe modificare profondamente, esaltandone le componenti più disponibili al dialogo e riducendo l'influenza di quelle più conflittuali. Naturalmente, questa non è una predica per oggi; è un impegno per domani, quando si potrà varare un disegno globale e convincente di politica economica mirata a una maggiore occupazione e giustizia sociale.

Ma la premessa contenuta nel programma «per domani» non può non avere anche delle ripercussioni sugli atteggiamenti di oggi. Oggi, atteggiamenti polemici e duri sono pienamente giustificati da un contesto di politica economica che non sembra certa mira-

to a priorità di giustizia sociale e più elevata occupazione. Ma se le forze di sinistra, domani, riuscissero a diventare forze di governo, e riuscissero a impostare un programma più accettabile, esse dovrebbero probabilmente prendere provvedimenti non troppo dissimili da quelli che ora respingono, e potrebbero sollecitare comportamenti «collaborativi» assai diversi da quelli, conflittuali, che oggi stimolano. Vi sarebbe, dunque, o sembrerebbe esservi, una contraddizione che occorre prevedere e mediare per tempo.

Se il terreno macro-economico ci ha consentito di porre in evidenza l'ostacolo politico della politica dei redditi, la politica industriale ci impone di fare i conti con «il dirigismo» e il «tripartitismo» della nostra tradizione culturale, oltre che con la scarsa propensione di tutte le forze politiche ad affrontare il doppio nodo del rapporto tra politico e pubblico e della riforma della pubblica amministrazione. La politica del lavoro e la politica del Mezzogiorno pongono sul piatto l'impopolarità di un grande disegno redistributivo, oltre che una reale, grave, incertezza sul che cosa fare.

Questo è vero soprattutto per il Mezzogiorno. In questi prossimi mesi — immagino — si metteranno a punto le istituzioni e le procedure attraverso le quali defluisce la pioggia di miliardi della nuova fase dell'intervento straordinario. Siamo proprio d'accordo con la filosofia della «disciplina organica» della legge 64, che, se non mi sbaglio, non ha ricevuto un voto negativo dal Partito comunista? E se siamo d'accordo solo parzialmente, in che modo intendiamo muoverci per modificare quella disciplina o per influire sulla sua pratica attuazione?

Le controindicazioni, gli ostacoli alle mie ipotesi si possono raggruppare in tre grosse categorie: ostacoli politico-ideologici, ostacoli distributivi, ostacoli istituzionali-organizzativi.

a) Gli ostacoli politico-ideologici hanno tutti a che fare con la natura assai modesta del disegno che ho scelto di tratteggiare. Si tratta, cioè, di ostacoli all'interno del movimento operaio, dovuti a reazioni di chi troverà, in via generale, troppo moderate le politiche proposte e troppo lontane dalla tradizione socialista; in particolare di chi, nel sindacato soprattutto, troverà danneggiati i propri interessi, tradizionalmente difesi da un partito di sinistra. Questo non vuol dire che non ci saranno ostacoli politico-ideologici da parte di forze esterne al movimento operaio: per queste il disegno descritto è comunque troppo interventistico, e lesivo di interessi solitamente difesi da forze conservatrici. Si è però già fatto il

coagula ed indirizza verso un fine definito vaste forze sociali. In apparenza, il tema dell'occupazione sembrerebbe assai adatto a questo scopo. Ciò è però vero solo in parte. Vediamo le principali controindicazioni.

Anzitutto, e per definizione, i disoccupati non sono un gruppo capace di ritirare una risorsa essenziale al processo economico, a differenza di gruppi di occupati ben organizzati o collocati in settori strategici. Possono ritirare (e spostare) una cruciale risorsa politica, il voto: ma a chi la ritirano e a chi la danno? Tutti i partiti proclamano di voler combattere la disoccupazione, e chi è il più credibile? È più credibile un partito d'opposizione con un grande e severo disegno redistributivo, o un partito di governo che ha in mano «pochi posti maledetti e subito», da spendere con consumata abilità clientelare?

In secondo luogo, i disoccupati non sono affatto un gruppo omogeneo, e quando il lavoro scarseggia, possono insorgere notevoli conflitti di interesse, non meno reali per il fatto di poter essere superati da un futuro grande disegno d'intervento: l'occupazione dei giovani può, oggi, contrastare con quella dei più anziani, quella delle donne con quella degli uomini, quella nel sud con quella nel nord.

Infine, e questo è forse il problema più insidioso, per la natura stessa della disoccupazione odierna, dell'offerta e della domanda di lavoro, i disoccupati si concentrano sproporzionatamente in alcune regioni del paese e in alcuni gruppi sociali e professionali. Per casi non frequenti, ma neppure estremi, la disoccupazione coincide con la minore capacità, il demerito, a volte la delinquenza. Estendere un grande disegno di solidarietà, in queste condizioni, non è cosa facile, in una società incrinata da profondi pregiudizi. In una società, in particolare, che sta attraversando una fase di mobilitazione individualistica, per usare un'espressione coniata da Pizzorno per gli anni '50, e che sembra molto lontana dal richiamo emotivo che eserciterebbe una calamità nazionale profondamente sentita.

Gli economisti amano molto «regole costituzionali» e automatismi: c'era però molta ragionevolezza illuministica nell'idea di Modigliani — se ben la ricordo — di stabilire una relazione automatica tra tasso di disoccupazione, prelievo fiscale progressivo e aumento della spesa pubblica. In tal modo, anche chi non era colpito dalla disoccupazione, avrebbe avuto un interesse personale nelle politiche miranti a debellarla: disoccupazione e inflazione sarebbero state così poste sullo stesso piano, di mali sociali che colpiscono tutti. L'idea è irrealizzabile nella sua

meccanicità, ma il problema cui cerca di rispondere è un problema reale. La disoccupazione è un male sociale (e ormai, abbastanza spesso, un male che colpisce la propria famiglia) profondamente sentito, e un programma credibile contro la disoccupazione costituisce effettivamente una risorsa politica importante. Non grande abbastanza, temo, da sostenere un disegno che, nella sua moderazione, è così radicale come quello cui ho fatto cenno più sopra. Non grande abbastanza perché è un programma i cui costi colpiscono un po' tutti, mentre gran parte delle famiglie pensa (ragionevolmente) di sfuggire alla disoccupazione mediante strategie individuali. Perché chiede un impegno costoso nei confronti di ceti o gruppi o aree verso i quali la solidarietà spontanea non è in grado di sostenerlo. Poiché è possibile confondere le acque: il tema dell'occupazione non è facilmente appropriabile da un forza politica per la complessità delle misure che richiede. Si corre così il rischio di essere identificati come sostenitori di misure impopolari, mentre altre forze politiche riescono a persuadere la popolazione che esse raggiungerebbero gli stessi effetti con provvedimenti assai più blandi.

Questo convegno — almeno lo spero — dovrebbe porsi come confronto iniziale di un percorso che dovrebbe condurre alla conferenza programmatica del Pci promessa al congresso di Firenze. Se la mia interpretazione è esatta, questo è allora proprio il momento di un confronto molto franco su alcune linee portanti di un programma di sinistra di governo: dopo, quando si passa a singoli pezzi del programma, è troppo tardi; e quando poi, alla fine, lo si confeziona, si è condizionati dai vari pezzi che occorre ricucire. È per questo motivo che, al fine di presentare posizioni nette (e perciò facilmente discutibili), ho ostentato spesso una sicurezza che sono ben lontano dall'avere; ed è sempre per questo motivo che ho tanto insistito sul calcolo politico — sui costi e sui benefici in termini di consenso — tutte le volte che ho presentato una proposta. Spero che in questo spirito venga accolta la mia comunicazione e ripeto ancora che sarei politicamente contento, — anche se un poco mortificato intellettualmente — se la discussione mi convincesse che sono stato troppo a destra.

Post scriptum. La mia relazione al convegno Cespe-Crs era stata pensata come una specificazione settoriale, e quindi un approfondimento, di un disegno programmatico assai più ampio, delineato in termini generalissimi in un convegno organizzato l'anno scorso

dalla Sinistra indipendente e dal Pci emiliano, e ora pubblicato in Aa.vv., *Lettere da vicino*, Torino, Einaudi 1986. Inoltre la comunicazione orale qui riprodotta ha ulteriormente ristretto il campo tematico, attraverso l'omissione di parti importanti della relazione. Al di là dei dissensi politici ed interpretativi — per i quali occorrerebbe dare la parola agli interlocutori — mi sembra che quella restrizione possa creare vere e proprie incomprensioni. A due di queste, l'una riguardante la politica dei redditi, l'altra ciò che chiamo il «compromesso di potere», vorrei porre rimedio ora, e proprio perché la discussione futura possa svolgersi sulla base di reali dissensi.

1) La politica dei redditi è un vecchio tabù per la sinistra, che forse doveva essere presentato con maggiori cautele, date le reazioni istintive che essa provoca. Vediamole brevemente.

a) La politica dei redditi vuole ridurre il reddito reale dei lavoratori dipendenti. No. La politica dei redditi vuole impedire che il conflitto sulla spartizione del reddito reale si rifletta in una rincorsa fra prezzi e salari: possiamo benissimo avere una politica dei redditi e una spartizione favorevole del reddito reale, e invece una spartizione sfavorevole — come oggi — senza politica dei redditi. Quale poi debba essere la divisione del reddito reale, fra redditi da lavoro dipendente ed altri redditi, è una questione che non ho per nulla affrontata nella relazione.

b) La politica dei redditi è inutile e, oggi, in condizioni di debolezza del movimento operaio, non ce la chiede proprio nessuno. No, anche se non ce la chiede nessuno, non è inutile, se intesa come offerta strategica di lungo periodo: lungo periodo nel quale, sperabilmente, ritorneranno anche momenti di forza del movimento operaio. Non è inutile perché è l'unico modo, per una sinistra di governo, di evitare o smussare il «ciclo politico» di kaleckiana memoria, e della cui fase antiopeaia abbiamo avuto una dimostrazione da manuale negli ultimi sei anni. Insieme con il «compromesso di potere» nella programmazione e nelle relazioni industriali, è un pezzo della «grande riforma» di cui parlava Kalecki; poiché devo chiarire il mio pensiero mi sia consentito di citarmi ancora, questa volta da *Stato e mercato* (n. 1, aprile 1981, «Ciclo politico e onde lunghe»): «È solo una grande riforma — i cui tratti non vedo molto distinti da quelli attuati dalle socialdemocrazie nordiche — che può consentire alla sinistra di accedere ad un governo stabile in un paese capitalistico, riuscendo a realizzare una parte non piccola dei suoi ideali egualitari, socialisti e partecipativi».

c) La politica dei redditi è impossibile. Mi piacerebbe rispondere con un secco «no», come prima, ma questa volta la risposta giusta è un: non so. Le difficoltà attuative le vedo tutte quante, e ne ho discusso recentemente sia sulla *Rivista trimestrale* (giugno 1985, n. 2), sia su *Problemi del socialismo* («La questione comunista», n. 6, settembre-dicembre 1985): al di là degli ostacoli che lo stesso andamento dell'economia frappone ad un controllo extra-mercato dei redditi — anche in circostanze in cui lo Stato e le due parti volessero fortemente attuarlo — è un semplice fatto che, oggi, i tre grandi soggetti né lo vogliono né sono attrezzati per mandarlo ad effetto. Ma quali sono le alternative, per una sinistra che voglia tornare a condizioni di piena occupazione? Una repressione dei redditi, monetari e questa volta reali, mediante manovre disciplinari del cambio, del tasso di interesse e della disoccupazione?

2) Relazioni industriali, programmazione, compromesso di potere. La politica dei redditi — lo accennavo — è solo un pezzo di un disegno più generale di compromesso di potere, e nel campo delle relazioni industriali e in quello del governo pubblico dell'economia. Il modello è sempre quello delle socialdemocrazie nordiche, anche se un'esperienza italiana sarebbe inevitabilmente assai diversa. Ma forse qualcuno è riuscito a far meglio di loro in una gestione solidaristica ed egualitaria di un'economia capitalistica? Certo, quelle esperienze dimostrano oggi crescenti difficoltà: è un motivo per rallegrarsene in nome di una non mai ben definita terza via? Se si vuol stare all'opposizione si può essere duri, rivendicativi, idealisti e non compromissori quanto si vuole; è una posizione che rispetto. Se la si sostiene, non si dica però di volere andare al governo. E, soprattutto, restando all'opposizione, non si accettino di fatto compromessi ancor peggiori solo per conservarsi la libertà di negarli a parole.

Un governo delle sinistre è per definizione un governo di compromesso, in cui le forze dell'industria e della finanza accettano qualcosa che non gli piace, e lo stesso fa il movimento operaio. Anche se può essere penoso per alcuni segmenti della propria base, io credo sia importante che la sinistra dichiari con chiarezza e credibilmente le linee di un compromesso accettabile e con esse, quindi, i limiti che si autoimpone: questo ha il vantaggio di spiazzare, oltretutto «i duri» di casa propria anche gli omologhi di casa altrui. Sui limiti da autoimporsi dovremo poi discutere a lungo. Per quel che vale, io

ho in mente un intervento programmatico assai più penetrante di quello mai realizzato (*di fatto*) in passato, ed uno stato delle relazioni industriali assai più controllato dal sindacato di quello che i puri rapporti di forza ci hanno imposto in questi anni. L'importante è una dichiarazione credibile di obiettivi, e di obiettivi che non facciano *troppa* paura. Far paura per poi

essere bastonati, non è una strategia che mi sentirei di suggerire al movimento operaio.

Poi, chi ha più filo tesserà più tela. Con questo voglio dire che un compromesso non chiude la storia, e si apre per la diffusione nella società, per l'egemonia dei valori solidaristici, partecipativi ed egualitari della nostra tradizione continua come prima.



Chi curerebbe la disoccupazione in farmacia?

Giorgio Lunghini

18

1. La premessa maggiore del ragionamento seguente, e della sua esemplificazione, è che analisi fondate su descrizioni macroeconomiche aggregate del sistema non possono servire a fondare politiche economiche davvero intese al cambiamento, per il semplice fatto che non tengono conto dell'evoluzione strutturale del sistema; e perché inducono a pensare la politica economica come un puro e semplice processo di scelta sotto vincoli, e a concepire i vincoli come dati di natura, immodificabili. Il difetto di analisi si traduce in timidezza politica.

2. Con un collaboratore del mio istituto, Giorgio Rampa, ho provato a calcolare alcune implicazioni politico-economiche di un'analisi economico-politica che sfugga a questo tipo di critica, e che semmai ne solleciti altre proponendo alternative imbarazzanti. Ad esempio in quanto comportano l'idea che la componente della domanda effettiva da alimentare sia — sotto condizioni precise circa l'offerta interna — la domanda interna. Le resistenze a questa idea dipendono proprio dalla presunta ineluttabilità dei due «vincoli» alla crescita del pil del sistema economico italiano: il vincolo del saldo estero e il vincolo derivante dal deficit pubblico. Il primo inibirebbe lo stimolo di qualsiasi domanda, diversa da quella interna; il secondo renderebbe troppo costosi gli stimoli della domanda pubblica.

Due vincoli che se riconosciuti come infrangibili conducono a una ricetta molto semplice: riconoscimento del ruolo subalterno dell'Italia mediante una politica opportunistica del cambio, e riconoscimento della definitiva sconfitta di classe (credo che qui si possa ancora usare questo termine) mediante l'accettazione di una politica dei redditi intesa come controllo dei

salari. Con l'eventuale aggiunta di una metafisica fuga in avanti, mediante la quale liberarsi dei gravissimi problemi ancora irrisolti semplicemente dichiarandoli obsoleti perché puramente quantitativi o «economicistici».

Il fatto che la crescita del pil non comporti una crescita proporzionale nell'attività lavorativa retribuita non consente di rimuovere un difficile problema di aggregazione economico-politica soltanto denunciando la condizione alienata del lavoro salariato e l'esistenza di altri bisogni; il lavoro salariato è certamente alienato e certamente ci sono anche altri bisogni, ma troppi aspetti indecenti della vita privata e di quella sociale dipendono ancora dalla colpevole sproporzione fra le attuali basi materiali dell'esistenza individuale e sociale, e quelle di cui si potrebbe disporre anche senza pretendere tutto ciò di cui sarebbero capaci le attuali forze produttive. Come si fa a valutare l'entità delle «risorse politiche effettivamente mobilitabili», prima di averci provato? I partiti e massimamente il Pci, non dovrebbero, mi pare, coincidere con la loro sezione demoscopica.

3. All'origine del seguente ragionamento stanno due osservazioni che saranno giudicate ingenui, se ci si attiene ad una prospettiva di breve periodo e che dunque accetti lo *status quo ante* e i vincoli relativi:

— la prima osservazione è che non lavorare è l'unica attività che ha un costo sociale reale di produzione, cui non corrisponde alcun prodotto socialmente utile, se non per quanti traggono vantaggio da un esercito politico (oltre che industriale) di riserva: non si tratta soltanto di tenere bassi i salari sul mercato del lavoro, ma soprattutto di avere un eccesso di offerta sul mercato politico. Per la società nel suo complesso la disoccupazione è una sorta di lusso, uno spreco della risorsa da cui «ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita»;

— la seconda osservazione è che la struttura e il livello attuale dell'offerta interna di beni e servizi sono inadeguati rispetto alla domanda finale naziona-

le attuale, e in particolare rispetto al fabbisogno di merci-salario (che per definizione sono merci-base).

4. Questa apparente contraddizione (disoccupazione della principale risorsa interna — dipendenza perversa dal contesto internazionale) si spiega con il fatto che il salario ha due facce: ai singoli capitalisti il salario si presenta prima come costo di produzione, poi come potere d'acquisto. In un sistema chiuso è immediatamente conveniente anche per i capitalisti, in base al principio della domanda effettiva, che vi siano salari elevati e occupazione piena. In un sistema aperto, ai capitalisti sembra invece conveniente una situazione di bassi salari e dunque di disoccupazione elevata. Per essi il mercato è principalmente il mercato internazionale, mentre il sistema economico interno — piuttosto che il «mercato» — è la «fabbrica».

È curioso che ci venga riproposta qui l'opportunità di una politica dei redditi, che tenendo bassi il saggio di salario e l'occupazione assicuri ai profitti una quota crescente del pil: in una situazione in cui il fondo salari è il prodotto di due termini nessuno dei quali è controllato dai lavoratori stessi. Si noti anche che una politica di contenimento dei salari è comunque, per il sistema nel complesso, una politica miope. Assumendo una riduzione del costo del lavoro del 10 per cento, e siccome tale costo pesa per circa il 30 sul prezzo dei beni e servizi, i prezzi si ridurrebbero, almeno come primo impatto, del 3 per cento. Poiché l'elasticità delle esportazioni al prezzo è all'incirca pari all'unità, le esportazioni aumenterebbero del 3 per cento. D'altra parte anche i prezzi al consumo, fermi restando i margini commerciali, diminuirebbero del 3 per cento, cosicché i salari reali si ridurrebbero del 7 per cento circa e così anche i consumi dei lavoratori dipendenti. Poiché questi costituiscono circa il 50 per cento dei consumi privati, i consumi diminuirebbero del 3,5. E poiché le esportazioni sono il 19 per cento della domanda finale, l'effetto immediato di una riduzione del 10 per cento delle re-

Riproduciamo l'intervento di Giorgio Lunghini al convegno Cespe-Crs Quali prospettive alle politiche neoconservatrici. Idee e orientamenti della sinistra, svoltosi a Roma il 3-4 ottobre 1986. Giorgio Lunghini insegna Economia politica all'Università di Pavia.

tribuzioni sarebbe un aumento dello 0,6 della domanda dal lato delle esportazioni, ma una riduzione dell'1,7 dal versante dei consumi.

5. La crescita della non occupazione ha già avuto e continuerà ad avere conseguenze politiche, economiche e sociali gravissime, che possono condurre ad una crisi dello Stato fiscale (nel senso lato di Schumpeter). Lasciando da parte, qui, le conseguenze politiche di una non occupazione di massa, connesse alla necessità di controllare quanti non lavorano corrompendoli, è sufficiente riflettere sul fatto che anche a chi non produce occorre procurare un reddito di sussistenza, e che a ciò provvede il mercato internazionale. (Anche i *rentiers* non producono né merci né servizi socialmente utili: che poi l'esistenza dei *rentiers* sia politicamente ed economicamente utile, in quanto assicura la stabilità del governo e un sostegno, inflazionistico, della domanda, questa è un'altra questione).

6. Se si prende a misura del costo sociale monetario dei non occupati l'onere medio annuo che la collettività sostiene per ciascun lavoratore-equivalente in cassa integrazione, il fabbisogno attuale per la sussistenza dei lavoratori in cig (che vanno contati fra i disoccupati), dei disoccupati e dei giovani in cerca di prima occupazione, per un totale di circa tre milioni di persone senza lavoro, è di circa 50.000 miliardi di lire (1985). Questo è l'ammontare di potere d'acquisto, che la parte della collettività produttrice di sovrappiù deve in qualche modo destinare (attraverso lo Stato, o attraverso le famiglie) al consumo improduttivo. Potrebbe bastarne un terzo, se ben speso, per aumentare l'occupazione di circa 850.000 unità.

7. Ci si può allora chiedere se le risorse reali costituite dalla forza lavoro ora non occupata, e dalle risorse monetarie ora costrette al puro e semplice mantenimento dei non occupati, non potrebbero essere destinate altrimenti: alla creazione di nuovi posti di lavoro, nei quali si producano merci e servizi socialmente utili, e tali che la struttura produttiva nazionale corrisponda meglio ai bisogni interni. Una migliore corrispondenza fra struttura produttiva (soprattutto dei settori che producono merci-salario) e domanda finale (soprattutto per consumi dei lavoratori produttivi) avrebbe la conseguenza, fra le altre, di una minore sensibilità dell'economia nazionale rispetto alla «congiuntura» internazionale, senza pregiudicare perciò l'«apertura» del sistema economico italiano.

8. In particolare, ci siamo chiesti quali conseguenze potrebbero avere interventi strutturali quali i seguenti:

i) Redistribuzione del carico fiscale dai lavoratori dipendenti a quelli autonomi. Se si includono tutte le imposte dirette, si può stimare che il carico fiscale per i lavoratori dipendenti sia in media il 20 per cento della retribuzione lorda; stimando attorno al 15 il prelievo per i pensionati e cassintegrati, risulta che il carico per i lavoratori autonomi è di circa il 14,5. L'ipotesi adottata qui è una riduzione del carico fiscale per i dipendenti al 17,5 per cento ed un aumento al 19 per gli autonomi. Ciò lascerebbe invariato il prelievo globale, ma non sarebbe neutrale dal punto di vista macroeconomico, data la diversa propensione al consumo delle due categorie di lavoratori.

ii) Riduzione degli interessi sui titoli del debito pubblico. Una riduzione nell'ordine del 15 per cento — circa due punti — liberebbe 9.500 miliardi di lire 1985.

iii) Destinazione a impieghi produttivi di occupazione e socialmente utili delle spese per cig e sussidio di disoccupazione. Tali spese ammontano a circa 8.300 miliardi di lire 1985.

iv) Impiego dei fondi liberati mediante i provvedimenti ii. e iii. per un totale di 17.800 miliardi di lire 1985 in risanamento urbano ed edilizio.

v) Riduzione del 35 per cento delle importazioni agro-alimentari e sostituzione con produzione interna. Una riduzione di queste dimensioni, che annullerebbe il disavanzo globale della bilancia merci e servizi, è soggetta a due vincoli. Il primo è la forma attuale della divisione internazionale del lavoro. Il secondo è la necessità, che ne deriverebbe, di far crescere la produttività dell'agricoltura italiana a livelli competitivi. Se si prende come riferimento la Francia fra il 1970 e il 1980, la competitività delle merci agricole italiane sarebbe assicurata se la produttività aumentasse di circa il 14 per cento, cioè se il contenuto di lavoro dei prodotti agricoli diminuisse di circa il 12. Ciò annullerebbe i vantaggi in termini di occupazione della sostituzione delle importazioni mediante produzione interna, ma ne conserverebbe tutta l'importanza dal punto di vista del deficit estero e dell'attivazione esercitata all'interno sugli altri settori.

9. Fatti tutti i conti secondo un modello intersettoriale, l'uso di questi strumenti: redistribuzione fiscale, conversione a investimenti delle spese per disoccupazione e di parte di quelle per interessi sul debito pubblico, sostituzione delle importazioni agro-alimentari, avrebbe comportato, a parità di domanda autonoma aggregata, le se-

guenti differenze (rispetto alla situazione effettiva del 1985; che nell'esercizio è stata adottata come termine di riferimento): pil. +3,5 per cento; importazioni -2,0; occupazione (850.000 unità); deficit pubblico (6.900 md. lire 1985).

In termini assoluti l'effetto sull'occupazione sarebbe stato pari a 850.000 unità, sempre nell'ipotesi che i fondi disponibili fossero destinati a opere edilizie di risanamento, e che il possibile aumento di occupazione in agricoltura fosse riassorbito dall'aumento di produttività necessario ad assicurare la competitività sui mercati Cee. Questo effetto sarebbe ripartito così: agricoltura 0, energia 5.000, industria 155.000, costruzioni 540.000, servizi 150.000.

10. L'elementare tesi di fondo illustrata con questo esercizio è che un mercato interno più ampio, assicurato dall'impiego pieno della capacità di lavoro disponibile, e una migliore corrispondenza della struttura produttiva interna ai bisogni economici e civili, sono caratteristiche desiderabili, ma anche realizzabili, in un sistema economico-politico decente. Non si tratta di autarchia o di censura merceologica, ma di forme diverse dei rapporti con il contesto internazionale. Agli stessi capitalisti-imprenditori lungimiranti (non ai *financial sharks* che incrociano i mari) potrebbe convenire una politica fiscale e industriale che rendesse più equa la distribuzione funzionale e personale del reddito, e meglio corrispondente alla struttura della domanda finale interna la struttura produttiva.

È vero che il controllo delle condizioni economico-politiche di riproduzione del sistema è la prerogativa di cui i capitalisti e i *rentiers* sono più gelosi, e che dunque si vedono subito i limiti politici delle proposte che dall'esercizio cui ho accennato si possono fare scaturire. È però anche vero che rilevando i limiti si definiscono gli spazi e le occasioni di intervento. All'esempio che ho fatto si possono fare almeno due obiezioni: circa la credibilità analitica ed epistemologica dei ragionamenti controfattuali (ma tali sono tutti i ragionamenti programmatici); e circa la praticabilità politica di alternative strutturali come quella esemplificata sopra. Altri esempi possono essere fatti: se però la disoccupazione e la mancanza di occasioni di lavoro produttivo vengono pensate conseguenze inevitabili dello Stato sociale (se mai questo lo è), come effetti collaterali che tutt'al più si possono medicare, allora il problema che Salvati ha posto ma subito accantonato (*hic Rhodus, hic salta*) è privo di sostanza, perché non ci sarebbero né economisti né politici di sinistra, ma soltanto farmacisti.

POLITICA INTERNA

«Nessun rimescolamento di presunte alleanze. Si rafforzi la maggioranza già espressa nel Cc»

«Tutti si dislochino sul merito delle questioni politiche e si vada ad una più ampia unità»

Tra Napolitano e Bassolino polemica sugli schieramenti

Alla vigilia della Direzione del Pci a cui Occhetto presenterà la sua mozione congressuale, si è manifestato un dissenso tra Napolitano e Bassolino, ambedue favorevoli alla proposta della fase costituente, sulle prospettive del dibattito. Il primo opta per il rafforzamento di ciò che ha già unito la maggioranza del Cc; il secondo per un chiarimento ulteriore che estenda l'unità del partito.

ROMA. Un'intervista del Corriere della sera a Giorgio Napolitano e una dichiarazione, in replica, di Antonio Bassolino hanno ieri fatto emergere il delicato tema di quale tipo di aggregazione di forze sia da ricercare attorno alla proposta di Achille Occhetto per la promozione di una fase costituente di una nuova formazione politica della sinistra.

Il ministro centra degli enti, sollecitato a pronunciarsi su un eventuale rimescolamento delle carte rispetto agli schieramenti espressi nel Comitato centrale,

ha detto di considerare «giusto verificare se tra i compagni che hanno votato lo stesso modo di vedere, quanto Occhetto presenterà in Direzione, giovedì prossimo, il testo della mozione di maggioranza in vista del congresso straordinario, quali problemi possano sorgere. Credo che lo stesso dovrebbe essere quello di conoscersi su ciò che ha già unito i compagni di vario orientamento sulla linea sostenuta da Occhetto, senza che questa linea venga sostanzialmente alterata allo scopo di conquistare altri consensi o di rendere più flessibile l'opposizione di questi hanno votato no».

Giorgio Napolitano, infatti, così svolge la sua argomentazione: «L'asse della maggio-

reva formatasi nella storica riunione del Comitato centrale poggiava su molteplici aspetti. In questo caso, quando Occhetto presenterà in Direzione, giovedì prossimo, il testo della mozione di maggioranza in vista del congresso straordinario, quali problemi possano sorgere. Credo che lo stesso dovrebbe essere quello di conoscersi su ciò che ha già unito i compagni di vario orientamento sulla linea sostenuta da Occhetto, senza che questa linea venga sostanzialmente alterata allo scopo di conquistare altri consensi o di rendere più flessibile l'opposizione di questi hanno votato no».

Antonio Bassolino - che già nell'intervista all'Unità aveva sostenuto l'esigenza di liberare la proposta di Occhetto da ambiguità e di perseguire più ampi consensi al processo costitutivo - ha replicato a Napolitano che la sinistra, l'elaborazione delle



sono dovuti avvenire sul merito dell'altro documento del segretario.

«Anche a me - dice la sua dichiarazione - come a Napolitano, ripugna l'idea che qualcuno possa fare calcoli di schieramento e mirare a

un rimescolamento in quanto ognuno ha il dovere di pensare ai contenuti e non a giochi interni, specie ora che inizia la fase più importante, quella delle mozioni congressuali».

Antonio Bassolino ricorda



Giorgio Napolitano; a lato Antonio Bassolino

come una maggioranza si è determinata nel Comitato centrale sulla proposta di aprire una fase costituente ma «differenze sono state le motivazioni portate a favore di tale scelta, e diversi i contenuti e i caratteri attribuiti a questa fase costituente. Ora il compito della mozione che Occhetto presenterà in Direzione è proprio quello di fare chiarezza su tutto questo «al di là di incertezze e di ambiguità. Ognuno potrà così valutare - sostiene Bassolino - i problemi di merito e valutare se le questioni siano già

tutte risolte e non resti altro che fare detta».

Bassolino concludendo si critica contro l'idea del «circolo d'oro», che egli ha criticato nelle dichiarazioni di Napolitano. «A mia opinione, invece - afferma l'opponente della segreteria comunista - è che, partendo dall'impostazione dibattita che si è già svolta, sia ancora la gran parte da fare tutta la delicatezza e delicata discussione sul concetto preciso sociale e politico da costruire. E che sia ancora possibile una più ampia unità del partito».

I rifugiati politici a Cossiga: «Via ogni forma discriminatoria»



Per il quarantennale anniversario della dichiarazione universale della Carta dei diritti dell'uomo, l'Associazione rifugiati politici in Italia ha inviato un messaggio a Francesco Cossiga (nella foto). L'associazione (Arpi) chiede che venga pienamente applicato l'articolo 19 della nostra Costituzione «che prevede il riconoscimento dei pieni diritti a tutti coloro cui sono negati nei paesi d'origine». Nel mondo infatti soffrono le barriere e gli ostacoli nei paesi dell'Est - conclude la lettera - è necessario che anche l'Italia abolisca le discriminazioni che ancora esistono nei confronti dei rifugiati politici.

Per Spadolini «è europea la prospettiva della sinistra»

Finisce Giovanni Spadolini, intervenendo al congresso regionale toscano del Pci. «Il socialismo del nuovo corso - ha aggiunto - è un socialismo più vicino al messaggio di Carlo Rosselli che ai testi marxisti. Insomma, ha concluso, «intravedo il Ribell-socialismo si torna a Giuseppe Mazzini».

«Pieno appoggio a Craxi per l'incarico avuto dall'Onu»

In una nota congiunta della presidenza del Consiglio e della Famina, Andreotti e De Michelis hanno espresso «grande soddisfazione» per la nomina dell'incarico affidato a Craxi dal segretario generale dell'Onu Pevero De Crollat, quale suo rappresentante personale per esplorare i mezzi e le vie e quindi proporre azioni per una rapida riduzione del peso del debito dei paesi in via di sviluppo. Il governo italiano «assicurerà a Craxi tutto l'appoggio necessario perché egli possa, in piena indipendenza, assolvere nel modo migliore all'alto incarico affidatogli». Auguri di buon lavoro sono stati espressi a Craxi anche dal capo dello Stato Cossiga.

«Non solo una sfida al passato ma anche al presente per far sì che democrazia e partecipazione vadano verso il superamento degli ostacoli per la costruzione di una nuova società. Lo ha detto Vincenzo Cosso, segretario nazionale del Movimento lavoratori azione cattolica (Mic)».

concludendo il primo congresso nazionale dell'organizzazione. Riferendosi poi alla questione meridionale, Cosso ha affermato che il Mic assume l'impegno di contribuire alla costruzione di una nuova cultura politica, con chiaro riferimento alla dirittura sociale della Chiesa e in una prospettiva di autentico servizio.

A Catania si scioglie il gruppo di Pannella

Il gruppo della lista civica, laica e verde del Comune di Catania - composto da cinque consiglieri - ha deciso di autosciogliersi. Ognuno sarà libero di fare le proprie scelte, senza alcun vincolo di

Milano discute e rifiuta «cristallizzazioni»



Tre sedute del Comitato federale, una ventina di ore di discussione, oltre cento interventi: lo spirito che ha pervaso la discussione dei comunisti milanesi attorno alla svolta ha teso a non cristallizzare le posizioni, a non precostituire vincitori e vinti.

si e i regionalisti, ritengo ancora danosa una loro cristallizzazione in qualsiasi fase, ognuna delle quali porterebbe di una verità assoluta, incapaci ormai di coglierla».

to del 18 congresso? Posizioni semplicistiche e riduttive di unità a sinistra, che in una fondazione in cui è nato il così detto «villeggiante» hanno sicuramente validi sostenitori.

blamo bisogno di far coincidere la denuncia con i fatti. Giusta allora l'auspicio, per ciò che avviene nel mondo e in Italia e nessuna proposta di dissenso il Partito, se al

Natta, Angius, Chiarante, Magri, Tortorella scrivono: «I drammi nel movimento operaio sono iniziati quando una maggioranza ha demonizzato le opinioni contrarie»

Il segretario: «In Direzione ho detto confronto libero e rispettoso. Spiace che dopo 48 ore si riprendano malevoli interpretazioni di stampa già smentite»

Sulla parola frazionismo è polemica

Documento critico di 5 dirigenti, Occhetto ribatte

«I drammi nella storia del movimento operaio sono cominciati quando una maggioranza ha iniziato a demonizzare il dissenso con la definizione di frazionismo». Così Natta, Angius, Chiarante, Magri e Tortorella hanno inteso prelatore contro un'ipotesi di Occhetto interpretata da alcuni giornali come un'accusa ai suoi oppositori. Una smentita dell'ufficio stampa Pci, ribadita ieri dallo stesso segretario.

ALBERTO LEISS

ROMA. Qualche giornale ha interpretato in modo forzato il riferimento fatto da Achille Occhetto — calcolandolo in base alla direzione del Pci — alla necessità di evitare nella discussione del partito un'istituzione che accorra. Non si trattava — ha precisato ieri un comunicato dell'ufficio stampa del Pci — di un'accusa di frazionismo rivolta a questi o quel partito ma di una «viva» proposta da Occhetto, ma di un «appello a tutto il partito». Non solo: questa precisazione cinque dirigenti comunisti che si sono espressi per il «no» si sono addotti nel ricorso fatto al Comitato centrale — Natta, Angius, Chiarante, Magri e Tortorella — hanno difeso ieri una dichiarazione in cui si presentava contro l'ipotesi avanzata dal segretario del Pci, letto come «demonizzazione» delle opinioni contrarie da parte della maggioranza. In una ulteriore precisazione dello stesso Achille Occhetto, raggiunto telefonicamente in Polonia, dove si tro-

va in visita: «Lo spirito e la lettera delle mie conclusioni era rivolto a garantire al nostro dibattito il carattere di confronto libero, sereno e rispettoso di tutte le opinioni».

Una nuova polemica dunque al vertice del Pci che, se pure accompagnata da proposte di contributi costruttivi al dibattito, denuncia il permanere di una certa tensione. Ma rinviamola al succedaneo delle interpretazioni e delle dichiarazioni. Ieri mattina il titolo di qualche giornale recitava: Occhetto impone liti agli oppositori, «non sono idem», e accusa Natta di frazionismo; oppure: il boicottaggio del secondo leader, può portare ad un frazionismo che accorcia o allunga «Occhetto» questo è frazionismo. Nella lettera manifestata l'ufficio stampa del Pci distribuiva una precisazione: il testo delle conclusioni di Occhetto, diffuso integralmente, non solo non autorizza, ma esclude una simile interpretazione. Nel testo si legge infatti che «una discussione libera,

ampia e democratica, è alta cosa per un movimento che accorra e impedisce di cogliere le ragioni degli altri e i processi reali in campo. Per questo voglio qui rivolgere un appello affinché tutti sappiano cogliere i processi reali ai fini delle prospettive future del Pci». «È evidente — continua ancora l'ufficio stampa del Pci — che si tratta di un appello a tutto il partito per lo sviluppo di una discussione libera, ampia e pienamente democratica», che del resto è già in corso.

Nel pomeriggio poi è stata distribuita alle agenzie di stampa e allo stesso ufficio stampa del Pci, che ha provveduto dal canto suo a diffonderla ai giornali, la dichiarazione dei cinque membri della direzione comunista. Il testo è accompagnato da cinque righe firmate da Giuseppe Chiarante in cui si afferma di voler contribuire a rendere più pacato, sereno e costruttivo il dibattito in corso. «È regola essenziale della vita democratica — dice la dichiarazione sottoscritta da Natta, Angius, Chiarante, Magri e Tortorella — garantire un dibattito sereno e costruttivo al dibattito interno al partito, come a quello esterno ad esso. Questa regola è tanto più importante allorché sono in discussione argomenti vitali per un partito o per una nazione. Le incertezze scomparendo invece quando questo carattere del dibattito viene violato da qualsiasi parte. Una gran-



Alessandro Natta

de responsabilità spetta alle minoranze. Ma una ancor più grande responsabilità spetta alle maggioranze. I drammi della storia del movimento operaio — affermava i 5 dirigenti comunisti — sono iniziati quando, formata una maggioranza, essa ha iniziato a demonizzare con definizioni di frazionismo coloro che esercitano il diritto-dovere di esprimere responsabilmente e nelle sedi legittime le proprie opinioni contrarie. Le smentite o i dubbi rispetto alle posizioni della maggioranza.

È in tal modo che si mette a rischio un dibattito sereno e si tende a ostacolare ogni sforzo unitario. Ciò è tanto più preoccupante quando ci si trova di fronte a un dibattito straordinario che può suscitare l'attenzione e l'attenzione di una commissione per il controllo del partito, e quando si è definito come inammissibile inaccettabile con l'entusiasmo di una commissione parlamentare. È dunque ancora la dichiarazione — le rassicurazioni e le smentite formulate negli organi di-

fine integralmente. Spiace — ha aggiunto Occhetto — che malgrado le affermazioni di qualche giornale, tempestivamente smentite dall'ufficio stampa, abbiamo indotto a 48 ore di distanza alcuni compagni, che pure hanno ascoltato le mie conclusioni in Direzione, ad assumere una posizione polemica. Prendo comunque atto che la dichiarazione suscita «uno scontro unitario» e il «pieno rispetto delle regole democratiche». Questo è appunto frazionismo.

A proposito di rispetto delle regole democratiche si può ricordare che Gian Carlo Pirella, confermato il dissenso con la proposta di Occhetto, ha dichiarato l'altro ieri all'Unità la sua «soddisfazione» per la formula da parte della Direzione di una commissione per il controllo del partito rappresentativa di tutte le posizioni espresse sul dibattito e presieduta da lui stesso.

La replica di Occhetto è giunta nella serata: «Confermo — ha detto il segretario del Pci — che per condurre a buon fine il nostro dibattito è essenziale continuare a garantire il carattere di confronto libero, sereno e rispettoso di tutte le opinioni. Tale è stato lo spirito e la lettera delle mie conclusioni in Direzione, di-

frase integralmente. Spiace — ha aggiunto Occhetto — che malgrado le affermazioni di qualche giornale, tempestivamente smentite dall'ufficio stampa, abbiamo indotto a 48 ore di distanza alcuni compagni, che pure hanno ascoltato le mie conclusioni in Direzione, ad assumere una posizione polemica. Prendo comunque atto che la dichiarazione suscita «uno scontro unitario» e il «pieno rispetto delle regole democratiche». Questo è appunto frazionismo.

Il rifiuto sarebbe stato espresso, secondo alcune indiscrezioni riportate da un'agenzia, nei giorni scorsi da «Occhetto» in un incontro col segretario radicale Sergio Stanzani. Per il momento non sono conosciuti altri clamorosi rifili nel gruppo radicale, anche se la questione della restituzione non è stata ancora posta formalmente.

Franca Rame: «Forse riprendo la tessera Pci per dire...»



«Non ci sono i presupposti di vergognarsi del nome che il Pci porta. Non riesco a capire, sono imbarazzata... Prima cambia la linea politica, poi rifletti se il nome ti può andare ancora bene». Questo il giudizio espresso da Franca Rame (nella foto) sulla svolta del Pci, in un'intervista rilasciata all'Unità di L'Unità Emilia-Romagna in occasione del dibattito dello spettacolo di Papa e la Segna. L'amica osserva tra l'altro di aver notato che «sul vostro giornale la parola "voluzione" non compare più» e annuncia un possibile ritorno nel Pci, dopo l'uscita polemica nel '71, «per poter meglio esprimere le mie idee».

Giovanni Negri segretario del gruppo Psdi alla Camera

L'ex segretario radicale Giovanni Negri è stato eletto ieri nell'ufficio di presidenza del gruppo socialdemocratico alla Camera, con l'incarico di segretario. Sostituisce Paolo Bruno, passato ad incarichi di governo. Presidente è stato confermato Filippo Costa, mentre la vicepresidenza è passata da Alessandro Ghisani (diventato sottosegretario) ad Antonio Bruno. A Negri è stata confermata «piena libertà» nel dibattito e nel voto sulla legge che punisce i socialisti indipendenti. Nella riunione del gruppo Psdi sono state espresse parecchie critiche all'impostazione della finanziaria, in particolare per l'insufficienza degli stanziamenti per i Beni Culturali (il relativo ministro è nato dal socialdemocratico Fachinetti).

Baruffi (dc) «scopre» che i candidati spendono troppo

«La questione delle spese elettorali dei candidati che hanno superato quelle scadalose, esiste e pesa per tutti i partiti, perché la Dc propone un confine entro il quale rimane se non si vuole che la competizione elettorale si

spinga su piani estranei alla tradizione del partito». Così ha affermato ieri il responsabile organizzativo della Dc, Luigi Baruffi, in un incontro di preparazione della campagna elettorale amministrativa insieme ai rappresentanti dello Scadenario di Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, Palermo, Firenze, Bologna, Catania e Bari. Se non si arriva ad un'integrale regolamento — ha annunciato Baruffi — per la Dc «sarà fuori unilateralmente un inizio».

Irena Staller rifiuta avvicendamento alla Camera

Irena Staller non intenderebbe dimettersi da deputata per consentire l'ingresso a Montecitorio di un altro radicale (il primo eletto nel collegio di Roma è stato Anselmo Vitalani e Michela Argyr), così come non la prenda l'Unità a metà legislatura. Il rifiuto sarebbe stato espresso, secondo alcune indiscrezioni riportate da un'agenzia, nei giorni scorsi da «Occhetto» in un incontro col segretario radicale Sergio Stanzani. Per il momento non sono conosciuti altri clamorosi rifili nel gruppo radicale, anche se la questione della restituzione non è stata ancora posta formalmente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Chiasta l'istituzione

Una proposta di legge per l'istituzione della provincia

Colloquio con Glomp e incontro al Poup parlando anche del congresso

Il leader pci da Varsavia: «Facciamo»

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci / 7

ma Gorbaciov opera una rottura, non una mutazione. Occhetto oggi dice e domani disdice, forse pensa a un partito "kennediano" sognato dalla borghesia più dinamica»

«No, perché il comunismo non è morto»

Armando Cossutta sta preparando la scissione dal Pci? Presenterà una sua mozione o continuerà nel cartello del no alla proposta avanzata da Achille Occhetto? In questa intervista le posizioni di chi è all'opposizione, pressoché solitaria, da otto anni, dai tempi dello «strappo» di Enrico Berlinguer. Va bene il rinnovamento - dice Cossutta - ma l'identità comunista, il nome e il simbolo non li toccano.

GIUSEPPE F. MENNELLA

Cossutta, immagino che la primavera, che il congresso straordinario è felice e che la proposta di Occhetto è giusta. Intesa la fase repressiva per dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra italiana. Cosa fa Cossutta a questo punto? La scissione?

Ma quale scissione? Qui si tratta di agire, di condurre una grande battaglia ideale e politica con tutte le proprie forze per un Partito comunista italiano sempre più forte e rinnovato con il suo simbolo.

Torniamo alla battaglia politica in corso in vista del congresso. Presenterà una sua mozione o entrerà nel cartello del no alla proposta di Occhetto?

Io non so ancora prevedere quanto e quali saranno le mozioni. So che all'interno del cartello del no esistono diversità di posizioni politiche e di storie umane che non sono subito affiatate. Ciò non toglie che le differenze (passate ed attuali) possano essere condotte ad un grande consenso schieramento ideale e politico che unitariamente si riconosce nella definizione e nella costruzione di una rinnovata identità comunista. Vedo persino non solo differenze, ma scontri e proprie divergenze nel cartello del sì - e specialmente sulla questione del rapporto con il Pci - che, a questo punto della battaglia di verità e di interventi, mi sembra, si stiano accen-

do, un'accelerazione del processo di rinnovamento del partito che prenda una data da oggi?

No, non mi sono stupito anche perché di Occhetto avevo già letto e fortemente criticato certi suoi discorsi negli Stati Uniti e perché la campagna contro me e Togliatti era stata leviticamente concepita ed attuata come logica promessa di quanto era al si proposto. E' l'intera l'apparizione di Occhetto qui giorno, al telegiornale, per dire che il Pci stava per cambiare il nome e che egli stesso aveva in mente due o tre idee per il nome del nuovo partito non più comunista, ma ha colpito come un pugno allo stomaco.

Cossutta, siamo ancora alla critica del centro. La sostanza della critica qual è?

Io sono convinto che Occhetto sbagli. Sbaglia perché le sue tesi non sono sostenute da analisi valide. Dobbiamo cambiare perché tutto sta vertiginosamente mutando, egli dice. Certo. Ma tutto cambia soprattutto perché è finita la guerra fredda. Da qui occorre una commistione tutte le conseguenze sul piano della politica internazionale, di quella interna, dell'economia. E tutto ciò in maniera propulsiva non difensiva. Sono in discussione e in gioco, con la fine dei blocchi contrapposti, i convenevoli giuridici, che invano si fa la relazione fra gli Stati - e cioè sulla tra Est e Ovest, ma ancor più tra Nord e Sud del mondo - e sia le relazioni sociali. Sono compreso da parte del nostro partito un'irriducibile rinvio ad accogliere il superamento dei blocchi militari con parole d'ordine chiare ed inclusive, ma per una drastica riduzione delle spese militari. Mi sono atteso una accelerazione della critica all'incapacità del mondo occidentale di porsi anch'esso in discussione.

Alziamo lo sguardo all'Europa orientale. Ha trovato modo, la ex'intervista al «Corriere della Sera», di fare avvertita per i suoi giustizi di questi anni su quei regimi. Essa è venuta dopo i grandi riconoscimenti, è un'autocritica strumentale?



Armando Cossutta

no non è il, ma in forme e strutture del tutto diversi nei rapporti internazionali (europei ed extracomunitari), tra le forze socialmente progressive, i movimenti ambientalisti, quelli femminili.

In Italia, dove bisogna per superare una situazione bloccata?

Come anche in Italia la situazione. Tutti la guerra fredda,

che si diventa a giocare col Pci come con un bambino di piazza.

Cossutta, nei suoi anni il bisogno di una profonda rinnovamento di questa forza politica chiamata Pci Qd è il gioco il futuro del Pci, ma la materia.

Sono convinto anche che occorre ritrovare profondamente il partito ed anche la sua identità, ma non liquidarla. Chiedendo di dare vita ad una nuova formazione politica - si propone di lato un partito non più comunista e non soltanto nel nome e nel simbolo quanto nelle identità e nelle strutture politiche.

Ma la discussione...

Sì, la discussione. Ora, di fronte alle molte obiezioni e alle notevoli perplessità, si va dicendo che, a questo punto,

E domani
l'Unità
pubblicherà
un'intervista
ad Alessandro
Natta

dirigenti del partito. Un Mida comunista non si può escludere. Ma anche questo non giustificherebbe la messa in discussione della stessa esistenza del partito. Potrebbe essere stata la paura, sembra acuita da Occhetto, dei risultati delle prossime amministrative e regionali. Ha ragione, il segretario, ad essere preoccupato. Ma alle difficoltà elettorali non si pone rimedio con simili fughe in avanti. Forse costituentemente a prendere qualche voto in più su Firenze, ma non nei quartieri popolari di Roma.

Dove il cartello quale ha avrebbe il voto?

A scorporo, forse, una spiegazione. Mi riferisco al fatto che settori della borghesia più democratica e dinamica governano attualmente il partito dell'Asse Andreotti-Cossutta. Avremmo puntato sulla segreteria De Mita nella Dc. Ma De Mita è stato scollato. Ed il Pci è troppo piccolo, con scarso seguito popolare. A quei settori (per lui dei nomi presso all'Asse De Benedetti-Scajari) è necessario avere come punto di riferimento un partito democratico con una base di massa. Le vicende Mondadori sottolineano questa esigenza e la sua urgenza. L'intero paese di riuscire a dare vita in Italia ad una nuova formazione politica democratica e popolare, di ispirazione leninista. Pone sia qui anche l'interesse di Occhetto.

Questa è la sua interpretazione e sul pare inutile discutere un parvero...

Per me sarebbe un obiettivo velleitario e pedestre.

Assommo che di questo si tratti.

Se così fosse, meglio sarebbe discutere francamente, così si capirebbe perché si vogliono tagliare i posti alle periferie. Perché si vuole cambiare il nome ed il simbolo del partito. La scorte sarebbe più

Trentin ai comunisti Cgil

«Non riproduciamo qui le divisioni tra si e no alla fase costituente»

ROMA. «Rifiuto e rifiutavo una divisione - che sarebbe alla fine gettata da altri - tra il "sì" e il "no" alla proposta di Occhetto» con Bruno Trentin, lunedì scorso, ha concluso una riunione dei membri contrari del direttivo nazionale della Cgil, dedicata proprio al dibattito rapporto tra l'autonomia del sindacato e il dibattito che si è aperto in casa comunista e che alcuni, a marzo, in un congresso straordinario (e Trentin ha ribadito che a suo parere la strada del congresso straordinario «non è stata la migliore»).

Nella relazione introduttiva, Trentin aveva stabilito sulla necessità che le verticizzazioni presentate nel Pci non interferissero nella vita e nel rinnovamento della Cgil. Se infatti, disse Trentin, si verificasse una «trasposizione meccanica» di quelle articolazioni, non soltanto la stessa verticizzazione verrebbe «annullata», ma dall'altro lato si verrebbe «sottoposta» alla politica sul comunisti programmatici e anche «vici» dell'elaborazione unitaria. Così come, aggiunge il leader della Cgil, diversificare più difficile, se non impossibile, un'attività e una riunione unitaria negli avvenimenti come nel paese dell'Est, e in particolare sul sindacato, che è spesso l'organizzazione più conservativa.

È necessario, insomma, dice Trentin, un patto tra dirigenti sindacali che «avvignino» la dialettica propositiva e l'autonomia di tutta la Confederazione, da mettere al servizio della sinistra nel suo arco più largo. E bene dunque che i dirigenti sindacali comunisti non «diventino» capitoli delle discussioni, così come è da respingere «quali interpretazioni del nostro lavoro unitario in chiave partitica, di supporto tra la componente socialista e gli orientamenti di parte della componente comunista».

A proposito di autonomia, Trentin insistì anche sulle prossime elezioni amministrative, invitando a ripetere le regole sull'autonomia e sull'incorporabilità «con garbato rigore», senza le sbavature che sono avvenute in occasioni recenti.

Il dibattito che è seguito ha espresso un sostanziale consenso all'impostazione introduttiva. Sono venute però sollecitazioni alla partecipazione al dibattito interno del Pci, per evitare un rischio di replicazione. La trasposizione meccanica degli schieramenti partitici in quelli sindacali, è stato infine osservato, può essere evitata soltanto elaborando il testo dell'elaborazione della Cgil.

Le regole del congresso

Ipotesi da proporre al Cc: mozioni con pari dignità e delegati in proporzione

Sarà un comitato ristretto, composto da Chiarante, Fassino e Salsi, a studiare una prima bozza di regolamento per il 19° congresso del Pci. È quanto ha deciso lunedì la «commissione sulle regole». Lunedì prossimo la commissione tornerà a riunirsi per mettere a punto il testo che, mercoledì 20, sarà sottoposto al Cc. Domani invece si riunisce la Direzione: Occhetto presenterà la «bozza» della sua mozione.

to della Repubblica - Archivio Storico

FABRIZIO RONDOLINO

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci / 6 Intervista sul congresso a Emanuele Macaluso
 «Il nostro nuovo orizzonte deve essere la ricomposizione di una vasta area di forze socialiste all'Ovest e all'Est
 Fare mozioni e raccogliere voti significa organizzare il consenso. Ma io dico...»

«Mettiamo a frutto quel patrimonio»

Caro Natta, non è in discussione la nostra identità. Caro Pajetta, la costituente riguarda in primo luogo il Pci e questo sollecita nuovi interlocutori. Caro Basiglio, all'ordine del giorno c'è l'avvio di una fase costituente per dare vita ad una nuova formazione politica e quindi un nuovo nome (con dentro la parola socialismo). Emanuele Macaluso, intervistato dall'Unità, risponde alle ultime polemiche.

BRUNO UGOLINI

Ma Oggi lo sentirò la proposta fatta da Occhetto. Ma, nel passato, tu sei stato in disaccordo con lo stesso Occhetto. Hai cambiato idea?

La proposta di Occhetto viene presentata oggi da me e da altri compagni che non lo volemmo quando venne proposta come integrazione, invece oggi, anche in maniera aspra, da compagni che propongono e sostengono con molto calore la candidatura di Occhetto. Le mie osservazioni, anche allora, riguardavano il metodo usato dal segretario del tempo, Natta. Veniva presentata una proposta che oggettivamente derivava dalla necessità di aprire, già allora, un dibattito politico sulle ragioni del nostro declino. Io, però, in questo scambio di ruoli, non rinventavo di maggioranza - come è stato scritto su giornali e come ha accusato anche Basiglio - ma la constatavo che non ci sono cristallizzazioni, cordoni: né tra coloro che avevano sostenuto la proposta di Occhetto in quella occasione, né tra coloro che non erano stati d'accordo. Sono, per tutti, scelte politiche. E questo è un dato positivo.

È vero, come dice ad esempio Natta, che si è discusso l'identità del partito?
 Questo ha detto prima direttore che non è in discussione l'identità, il patrimonio storico del partito. La proposta fatta parte proprio da questo patrimonio storico, dalla sua piena utilizzazione, per dare vita ad una nuova formazione. E se

identità, sulla storia, sul patrimonio a cui nessuno vuole e può rinunciare. Sarebbe come negare se stessi. Opinioni e posizioni politiche diverse possono invece dar luogo ad un momento positivo per chiamare tutto il partito ad una discussione ampia e serena.

Natta, leghes e altri hanno rivendicato pari dignità e pari diritti nelle svolgimenti congressuali. Che cosa ne pensi?

È chiaro che occorre una pari dignità, pari diritti e, aggiunto, reciproco rispetto. C'è poi la questione dell'Unità, lo, anche come ex direttore, sono su questo punto d'accordo con D'Alema. Il giornale deve ospitare tutte le opinioni e deve difendere fedelmente il dibattito che c'è nel partito e lo sta facendo, ma non può non avere la sua linea e una sua posizione. Un giornale che non ha una linea, una posizione, non combatte su un fronte, non è più un giornale, diventa un contenitore.

Sul d'accordo con chi sostiene che al vertice del giorno del Congresso non c'è il nome, ma il rinnovamento del Pci e la Costituzione per la libertà della sinistra?

La discussione deve avere punti fermi e chiari. L'ordine del giorno è quello votato dal Comitato centrale e cioè l'assunzione della proposta politica del segretario del partito. E l'apertura di una fase costituente per dare vita ad una nuova formazione politica. La formazione, quando ci sarà, non potrà non avere un nome

zione che c'era in Togliatti e in noi, tra un partito democratico e riformista e i suoi partner internazionali infatti l'apporto nell'area socialista e nell'Internazionale socialista costituisce, per un aspetto, un superamento di questa contraddizione. Per un altro aspetto consente al nostro partito di contribuire all'instaurazione che inevitabilmente deve avere il socialismo europeo nel processo transatlantico che stanno vivendo i Paesi dell'Est. È un ruolo di sollecitazione e di collegamento con tutto ciò che vuole muoversi in quelle società - come ha detto Garbaccio - verso il socialismo democratico. E questo è solo l'avvio di una ricomposizione delle forze che si richiamano al socialismo e non al rifiuto del cosiddetto economismo. In ogni caso che la proposta di Occhetto è valida e rinnovata. Ma c'è un Congresso fatto, con una piattaforma e cioè contenente nuovi temi che dobbiamo proporre e confrontare con altri. Quali sono i contenuti che legittimano suggerire l'istituzione di una commissione di incarichi, del comitato di lavoro il prossimo voto? La proposta del segretario ha invece un carattere molto preciso e visibile: la ricomposizione di una vasta area di forze socialiste all'Ovest e all'Est.

Ma se la domanda scalfisce un tanto quale suggerisce?

Non so quale nome. Pajetta, in ogni caso, ad un chiaro e netto riferimento al socialismo, ad una demagogia socialista.

Tu sei d'accordo con quanti hanno osato rilevare sul «metodo usato in questa occasione da Occhetto»?

Sono stato il primo a sollevare tale problema. Ritengo giuridicamente la discussione...

Non è stata espulsa la tradizionale triade: segretario, Direzione, Comitato centrale?
 C'è stato, in realtà, l'annuncio di Occhetto alla Bologna, al momento del congresso e poi la suggestiva ha dato in larga misura l'impulso alla discussione...



Emanuele Macaluso

clericali sono vicini.

Sono emerse analisi che vedono nel Pci, un elemento portante del blocco moderato. È comunque possibile quella linea di dialogo e confronto con il Pci che in lui sempre sosteneva?
 Bisogna distinguere. Oggi il Pci si trova in un governo e in uno schieramento moderato e su questo non ci sono dubbi. Ma dire che il Pci è la punta di diamante delle forze conservatrici è una delusione. Il socialismo ancora con noi nel sindacato, nella cooperazione, nelle organizzazioni sociali...

il potere abbiano avuto un appoggio che via via abbiamo perduto e rotto. Quindi ogni «questione» o «identificazione» è una mistificazione. Ma affermare una scelta totale esistente è un movimento è un'altra mistificazione.

Quelle che affermi non portino, dunque, ad una caligine di rievocazione complessiva?

È bene stare attenti a non recedere nel provincialismo. Ho letto e vedo che molti compagni dicono che il nostro obiettivo è di riformare il partito, di riformare il comunismo, di riformare la politica, di riformare l'Internazionale socialista, di riformare la sinistra in Italia. È un po' magro. È un po' come considerarsi l'unico socio generatore di tutto e di tutti. Cre-

massa che li occupa dei problemi del lavoro, di tutti i problemi della gente. Un partito che organizza le lotte di massa. Questi tratti debbono caratterizzare la nuova formazione. Occorre un ripensamento politico-teorico su questo tipo di partito. Non è più il partito di stampo leninista, ma non vuol essere un partito d'opinione. Un partito di massa, socialista perché non rinuncia all'obiettivo del socialismo, democratico. La grande esperienza del Pci non deve essere disprezzata e rinnovata e riproposta ad una formazione più grande.

Non c'è il rischio di un Pci, tutto intento a riflettere su se stesso, lontano di presenza verso l'Italia e l'Europa?

È una preoccupazione reale. È però un momento particolare e bisogna tenerne conto. È necessario saper mettere insieme la battaglia politica interna con le esigenze di una posizione internazionale.

La proposta di svolta ha già incrinato le competizioni negli altri partiti?

Si è dato risultati. La situazione politica è rimasta in movimento, all'interno del Pci, nella stessa Dc. Il problema della tenuta del vecchio sistema politico che per oltre 40 anni è stato bloccato, diventa sempre più un momento di confronto ravvicinato. Questo non significa che tutto è più facile. Tutto resta difficile. Sono state prese le proposte programmatiche, ma non concordato con questi pensieri che la situazione si apra solo con le lotte delle masse. E lo dice uno - si acciò il riferimento personale - che ha trascorso la sua vita nel sindacato e nel partito, non parlando di lotte, ma organizzandole. Ho sentito dire, in molti dibattiti di questi giorni, che l'alternativa si costruisce con le lotte, con la crescita della coscienza, del potere del basso delle masse e che questo sarebbe l'unico strategico possibile. Io penso che questo sia un insight essenziale. L'iniziativa politica ha senso se è organizzata, lo spero che

Palazzo Chigi disponibile a un vertice della maggioranza



Il presidente del Consiglio Andreotti (nella foto) è disponibile a tenere in questo stesso mese di dicembre il vertice di maggioranza chiesto dal segretario socialdemocratico Carliglia e, successivamente, dal liberale Altissimo. Lo ha precisato il sottosegretario alla presidenza Nino Cracolici, secondo il quale il capo del governo avrebbe introdotto la «buona abitudine» di incontrarsi tutti i mesi con i segretari dei partiti di maggioranza.

Folena sul Pci: «Rispettare le idee di tutti»

Si sono conclusi ieri con un'intervista - dal segretario Pietro Filena - i lavori del Comitato regionale siciliano del Pci sulla proposta dell'apertura di una fase costituente per una nuova forza politica. Filena ha sottolineato il valore di un dibattito rispettoso delle diverse posizioni, volto a garantire una effettiva partecipazione di tutti gli iscritti. «Occorre spingere - ha aggiunto - affinché non vengano atteggiamenti preconcetti prima della presentazione delle mozioni nel prossimo Comitato centrale. Folena ha parlato di una nuova «cultura politica», che «debba alle differenze e a convivere con diverse articolazioni». Queste non devono necessariamente tradursi in correnti, ma possono fondarsi su modelli di tipo leninista. Folena ha indicato come punto centrale dell'iniziativa del partito in Sicilia la proposta del reddito minimo garantito ai giovani disoccupati. Nei prossimi giorni si terrà una Direzione regionale sulle elezioni amministrative di primavera e la preparazione della lista.

Largo consenso ad Alessandria sulla proposta di Occhetto

Oltre il 60 per cento degli iscritti ai lavori del Comitato federale di Alessandria si è espresso a favore della proposta di Occhetto per una nuova formazione politica della sinistra in Italia. I dati si aggiornano sul 20 per cento. Altri esprimono perplessità o attendono migliori chiarimenti. La discussione - che ha evitato il pericolo di eccessive cristallizzazioni - si è sviluppata per oltre dieci ore, articolate in tre giornate. Assemblee sono in corso nelle sezioni, dedicate anche al lancio della campagna di lavoro.

Da Avezzano: «Si dimettano i dirigenti del Pci»

L'assemblea della sezione tematica del Pci di Avezzano, nella Marsica, chiede le dimissioni del gruppo dirigente nazionale del partito e la costituzione di una commissione congressuale «efficace». Il congresso straordinario, dando luogo ad una nuova formazione politica che si collochi con chiarezza nell'orbita del comunismo, costituisce un nuovo gruppo dirigente all'altezza di questa prospettiva. È questa la premessa conclusiva della discussione, dopo che era stata definita «complicata» la disciplina di riserva imposta al Pci dalla scelta votata a maggioranza al Comitato centrale: essa ha il grave rischio di considerare chiusa dentro il XX secolo la prospettiva del comunismo.

E domani l'Unità pubblicherà un'intervista ad Armando Cossutta

POLITICA INTERNA

Parlano i dirigenti del Pci / 8

inammissibile il verticismo. Un errore la costituente: il problema è la nostra identità nel dopo Yalta. Io non formerò correnti, voglio rinnovamento e unità»

Intervista sul congresso a Natta
«Quando è in gioco l'avvenire del partito

«Non andremo a picco se vince il no»

Natta in questa intervista conferma di considerare angusta e sbagliata la proposta di Occhetto e criticabile il metodo seguito per avanzarla. Un errore anche aver pronunciato la parola «frustrazione», il presidente del Cc dice di non voler fondere correnti e di proporsi come punto di riferimento per chi voglia portare più avanti il rinnovamento del Pci. E se la proposta di costituente dovesse essere respinta...

ENZO ROGGI

Nella previsione dell'opinione pubblica, esordii i giornali, ad apparire il più fiero oppositore della proposta Occhetto. Hanno colpito alcune sue espressioni particolarmente forti, rivalse in edipite. Perché tanta severità da parte sua?

Severità? Il fatto è che da parte del segretario del partito è stato messo in campo il problema massimo che possa porsi ad un partito, quello dell'identità e della stessa esistenza. Non ci si può dunque sorprendere, o fuggire di sorpresa, che una simile proposta suscitasse, contrasti acuti, passione. E dico subito che non condivido il giudizio circa un carattere risorio che avrebbe avuto l'ultima riunione di Direzione. È vero: l'altro vero che, in quella occasione, il confronto delle posizioni si è fatto più acuto. Era forse inevitabile: in un partito come il nostro, una contrapposizione come quella verificata nel Cc ha segnato già un cambiamento (Da ho detto anni che il cambiamento si è verificato tra il 12 e il 14 novembre, cioè tra il discorso di Occhetto alla Bologna e la riunione della Direzione), tanto è vero che siamo parlando di regole per un congresso a nazionali. Perché mi dedicai il più fiero oppositore? In particolare, non esiste nei suoi comizi della sostanza della proposta, ma ho cercato di indicare un'alternativa di rinnovamento.

ge è questa coscienza di crisi stessa, che abbiamo costruito con il Pci un lato grande, un elemento essenziale della nostra nazionale. Sia chi pensa di rinnovarlo, sia chi pensa di rinnovarlo, e deve muoversi, dall'idea che si tratta della sorte di una grande forza, rivale con solo in Italia ma anche in campo internazionale: rilevante per le sue posizioni originali, per un'idea diversa di socialismo. Dobbiamo sentire acutamente questa responsabilità, perché il Pci è stato, e resta tuttora, un punto di riferimento ad Est come ad Ovest, ma anche in America Latina e in altri continenti. Questa visione politica e programmatica ha avuto un ulteriore e positivo sviluppo al XVII Congresso. Dipende da noi ora se questo «segno di contraddizione» (che è espressione forse più congrua di quella di «no») sarà produttiva di bene o di male.

Perché la polemica sul «diversismo»?

Valuto secondo verità. All'indomani del Cc, Occhetto contrappose all'esempio della Dc quello di una sinistra in cui le divisioni politiche tendono a cristallizzarsi in frazioni. Ebbi a consigliare ad Occhetto di non usare termini che nella storia del movimento operaio hanno echeggiato. Mi è pianto giusto ribaltare che occorre stare molto attenti da parte della minoranza che, per il quadro stesso che è stato proposto, dove essere come italiani tutti gli accenti e che dobbiamo fare in modo che venga presa con piena consapevolezza e libertà.



Alessandro Natta, presidente del Comitato centrale

una alternativa in Italia. Il contributo più serio che noi possiamo dare è quello di un forte avanzamento del nostro rinnovamento ideale e programmatico, ed anche sotto il profilo della forma del partito. Questo è d'altra parte anche la condizione per progettare e tentare di costruire non solo delle alleanze ma anche nuove formazioni politiche.

Ma detto già volte che l'operazione è stata seguita dall'errore di aver posto in primo piano la questione del «no». Non si hanno contrasti e postullazioni successive...

Dopo il XVII Congresso sono accaduti in Italia fatti certamente preoccupanti, ma non sconosciuti (come la ribalta alleanza Dc-Psi con il governo Andreotti). Sconosciuti sono invece i fatti in campo europeo un'accelerazione, una radicalizzazione di portata rivoluzionaria all'Est e la messa in discussione degli assetti delle logiche dei blocchi contrapposti e armati. Si siamo al di là di Yalta. Si profilano nuove e grandi possibilità di dialogo, di cooperazione, di sviluppo, ma emergono nello stesso tempo interrogativi e contraddizioni preoccupanti. Noi avviamo già elaborato concreti e analisi valide, e dagli arrangiamenti attuali viene un'altro esigenza di andare più avanti ancora e di tralasciare le elaborazioni nell'attività. A me sembra che questa impostazione sia assai più forte di quella che ci chiede di cambiare perché un circolo apertista e politico è giunto al collasso. E l'orrore a ripetersi che c'è una scelta tra questa esigenza di una grande novità unitaria e la proposta di Occhetto che mi sembra angusta e nella sua impostazione sbagliata. Sbagliata anche

l'impostazione che il blocco del sistema politico sta in qualche modo riconducibile a una nostra responsabilità, a causa della nostra identità e del nostro rapporto con il mondo. Noi ci accostiamo di luci riportate indietro di 15 o 20 anni. Ed ancora: non mi convince un certo saggio di un'alternativa secondo cui si cambiano noi, tutti cambiamo. Questa è propaganda. Non possiamo annunciare una svolta, un nuovo inizio ogni anno. Nulla ci impedisce di fare passi in avanti, e andati, nel senso di marcia indicato dal XVII congresso. Riconosco una esigenza di approfondimento programmatico, di verifica e innovazione del partito. Ma una nuova formazione politica quale significato assume se al centro - come si dice - noi possiamo la sostanza via del nostro patrimonio politico e ideale se - come dice il segretario - vogliamo essere ancora comunisti italiani? Ecco perché ho parlato di un congresso sulla identità.

Ma non è possibile essere tutti in una formazione più ampia e plurinazionale?

Non nego certo l'utilità di un'aggregazione di forze, ma si tratta di processi che devono passare dalla scelta definitiva di sé stessi e procedere tramite esperienze reali, intense, alleanze, impegni e lotte per obiettivi comuni. Non vorrei che invece formazioni più ampie fosse un modo per ricominciare dal vero problema reale fondamento di una ridefinizione ideale e programmatica del nostro essere come partito o per aggirare il problema politico più rilevante e spinoso per la costruzione di un'alternativa, che è certo quello del rapporto col Psi, e la questione, che lo ritengo estremamente seria, della ricomposizione della sinistra. Nella

alternativa?

Non vedo altra via che quella di una forte iniziativa e di un confronto sul terreno programmatico, sulle riforme, sui contenuti di un nuovo governo della società in via di modernizzazione. Non sono tra coloro che sono affascinati da un ruolo di mera testimonianza. Il «partito nuovo» non aveva altro che la vocazione dell'opposizione. Il problema del governo va posto. Come va posto il tema del rapporto con le sinistre in Europa e dell'adesione all'Internazionale socialista. Ma non si può ridurre la questione a una domanda di adesione: non avere né a noi ad oggi altri. Non siamo alla ricerca di un'ancora di salvezza per noi da una catastrofe. Non siamo un partito «ufficiale», ma un movimento politico reale. E perché siamo un'alternativa tanto più imminente in un momento di cambiamento del mondo intero che chiama tutti a rinnovarsi. Il nostro problema è far fruttare al massimo il nostro patrimonio e la nostra esperienza. Penso, infatti, che i nostri arrivi e anche i successi non dovino dal nostro da altri partiti esterni, ma dall'aver costruito in certa misura alcuni caratteri tipici di quella specifica formazione politico-culturale, di quella comunità che si chiama Pci intendendo dire il rigore dell'analisi, la capacità di collegamento e di innestamento nella società, e l'irresistibilità del fare politico in termini concreti e secondo una grande ispirazione ideale e morale. Se vuol fare un balzo, i suoi piedi devono poggiare su un terreno solido per lo slancio quanto abbiamo, in parte, perduto. Solo recuperando questo ci si possono proporre campi d'impegno che ci qualificano come la forza più moderna di governo.

Il 20 Cc sulle regole La mozione di Occhetto domani al vaglio della Direzione del Pci

ROMA. Si discute domani la Direzione del Pci i lavori parlamentari, con il voto alla Camera sul bilancio e sulla Finanziaria, hanno fatto slittare di ventiquattr'ore la convocazione. E Achille Occhetto sta ancora lavorando alla stesura definitiva della mozione compressa che sottopone alla discussione gli impegni nazionali e internazionali (il viaggio in Polonia) hanno infatti ribaltato il lavoro di scrittura. Domani inizierà dunque il dibattito, che dovrebbe assumere i caratteri di una «seduzione collettiva» del documento presentato dal segretario. Ed è sulla base di quel testo che si articoleranno i «sì» e i «no» e la scelta ancora aperta

è quella del numero di mozioni che, nel dibattito congressuale, si affiancheranno a quella di Occhetto.

Inti Giuseppe Chiarante (in Cc aveva votato «no») ha precisato che «non ha alcun significato legare un rapporto di dipendenza tra la «diversificazione» tra il «sì» e quello tra il «no». La verità, dice Chiarante, è che «tra coloro che hanno

votato a favore della proposta di Occhetto, come ha colto che hanno votato contro, ci sono orientamenti e posizioni non univoche. E ciò, conclude Chiarante, potrebbe manifestarsi anche al momento della votazione delle mozioni».

Sugli esiti sospesi del dibattito in corso nel Pci ieri è intervenuto il presidente del gruppo all'Europarlamento Luigi Colaninzi, registrando «un grande interesse e insieme una certa cautela». Colaninzi riporta un commento di Jacques Delors («È un balmine a cui siamo noi paroniani politico italiano e sicuramente distribuiti le carte della politica italiana») e una riflessione di alcuni laburisti inglesi: «Ma anche gli altri dovranno ripensare gli schemi della politica italiana». Per altri ancora «è naturale che il Pci, che ha una lunga tradizione nell'essere pronto a cogliere i cambiamenti, ora tenda all'innovazione con una nuova ricerca». Un po' tutti, conclude Colaninzi, «ritengono che il dibattito intorno del Pci sia ora molto ricco e interessante».

Catanzaro sulla «svolta» Nel Comitato federale prevalgono i no «Garanzie sulle regole»

A Catanzaro, dopo 4 giorni di dibattito sulla proposta di Occhetto, il no prevale con nettezza sul sì. Le cifre, ricavate dai verbali della riunione e fornite dal presidente del Comitato federale alla stampa, contengono 37 no, 27 sì, 9 astenuti. Al di là dei numeri, in una discussione intensa ed appassionata, molti hanno rifiutato la «semplificazione referendaria».

ALDO VARANO

CATANZARO. Finiva l'intervento Nino Dardano, capogruppo in consiglio comunale a Catanzaro, ha ripreso il microfono: «Chiedo - ha detto - di non essere classificato tra i

no, critica l'ultima direzione del Pci «Di compagni del gruppo dirigente nazionale devono venire segnali di severità. Così ora è stato fino ad ora. Per Carlo della Dc dico

L'Unità

DOSSIER

Le lettere sul Pci

Le reazioni della gente alla svolta proposta da Occhetto
I sì, i no, le perplessità, gli entusiasmi

Il ricordo di vite che hanno fatto la storia del partito
e della democrazia

in Italia
Al di là
delle passioni
gli interventi
del dibattito in corso

Cari compagni...

Entusiasmo, sconforto, gioia, rimpianto, umori, consigli, valutazioni e tanto, tante storie: le lettere che pubblichiamo oggi sono questo e molto di più. La proposta di Occhetto ha fatto prendere la penna in mano non solo ai compagni di tessera collaudata, ma anche ai giovanissimi, ai simpatizzanti, a quelli che «non sono comunisti ma vi ho sempre votato» e anche a qualche semplice «spasante» della politica; insomma è andata a toccare una corda profonda di quest'Italia troppo spesso tacciata di essere indifferente e smagata mentre è ancora sensibile alle sollecitazioni capaci di cambiare davvero le cose.

Per pubblicare tutte le lettere che abbiamo ricevuto probabilmente non sarebbe bastato un libro. Ne abbiamo scelte cento con l'unico criterio della loro insediabilità proprio in quanto lettere. Non vi diamo cioè il risultato di una sorta di referendum epistolare sulla proposta di Occhetto, ma il quadro delle emozioni e delle opinioni che ha suscitato, non importa se pro o contro, e semmai il perché si è perché no, la paura di perdere un'identità o la voglia di costruire una nuova prospettiva a quali condizioni, in base a quali requisiti, verso quale mondo diverso. Ed è ancora la valutazione della «diversità comunista, l'aver lo strappo di Berlinguer anticipato la perestrojka di Gorbaciov, per riscoprire adesso più che mai l'eredità di Gramsci. «Noi non siamo i comunisti dell'Est e non abbiamo nulla di cui vergognarci scrive Danilo Balza da Mestre. Da

«Noi comunisti groovesi abbiamo conosciuto il Pci come i figli conoscono la loro madre fin dalla nascita; e così la chiamano e così la chiameranno sempre mamma». Queste parole mi suggerisce di scrivervi una vecchia compagna di nome Maria, che vuol restare «segreta» il suo cognome. Questa Maria mi ha consegnato una lettera in «brutta» da tradurre a macchina, perché lei non sa scrivere a macchina.

Ecco i cari compagni, avete detto: vogliamo cambiare il nome. Ma a me che m'importa se invece di portare il nome di mio padre, mal conosciuto, porto quello del mio caro nonno materno? Dicevano che ero una figlia di p. perché sulla carta di identità il podestà aveva scritto: figlia di N.N., cioè figlio di nessuno. Invece ero figlia di mia madre, che per mantenermi è andata costantemente a servizio una vita, anche se era bella e poteva fare il marito. Mi era andata a scuola e mi ha insegnato a

casa in Piemonte, che mi fruttò però solo 150 mila mensili ora che mia madre è morta e lo l'affitto. Mi dicono: perché non la vendi e ti pagano il tuo che non si pagano le tasse? Ma è il ricordo di una vita di mia madre! Mi dicono: perché non ti dimissioni e non hai la pensione? Perché la mia padrona dove ero a servizio non mi ha versato le marce; e la invalidità non me la danno anche se ho le ossa rotte. Ma perché non vai dal Tizio che è un democristiano e te la fa avere? Ma non ho i piedi a nessuno.

Ora vivo nella casa di Genova che forse per Colombo buttano via, ma non ci sta; e lo questa la venderei ma non so dove. Ho un occhio di tachista di ammesso che non è a le toppe, la faccenda che eredita e non so che tutto, è pieno di garofani.

Ormai non so più che fare. Ho le mani rotte, il dolore delle gambe, non so più che fare. Ho un occhio di tachista di ammesso che non è a le toppe, la faccenda che eredita e non so che tutto, è pieno di garofani.

era un generale del colpo di Stato? E se non è lei, perché dà ai poveretti questi colpi in testa? Io a questo, quando si ammalò lo mettesi nel corridoio dell'ospedale; vai a letto quando rimetti i posti letto che hai tagliato; adesso notte e giorno stai sulla lettiga.

Un pezzo grosso mi ha detto: «Maria, hai la reversibilità del marito, che ti la senti? Per il Governo del ricaso». E invece io ci ho detto: «Una bella merda. Paga le tasse, l'amministratore, la spazzatura e dimmi tu che ti resta. Col mio soldo tu non ti mantieni nemmeno la benzina della macchina; a me invece tocca mangiare pane e spato».

Se voglio comprare un chilo d'acciughe marce costano 20 mila lire; va bene che mi bastano due etti, ma non posso mangiare sempre acciughe. E poi sapete quanto costa un chilo di uva al mercato? Tre o quattromila lire. Me la posso ricordare. Voi sull'Unità queste cose non le scrivete mai perché dovete parlare di Madonna e di filosofia dell'Est e dell'Unità del Nord del Sud. Ma di cosa si parla?

proseguiremo il cammino iniziato dai nostri nonni, mangeremo sempre il pane del dolore coi più deboli. No - risponde invece Olinda Zampicchiotti di Mazzano - solo quel nome, quel simbolo vanno per me e per la mia famiglia fonte di sicurezza, onestà e di pace. «Una figlia e un marito rievocano sensazioni, esperienze, emozioni, mestieri del lavoro e della libertà» che nemmeno i giovani della Fgci di Galele vogliono perdere «approdati all'esperienza politica da poco tempo, ma «affezionati» alla loro «sempre umile volontà di far politica».

«Certo in questa fase ci viene chiesto un atto di coraggio che non è certamente limitato al cambiamento del nome» riflette Anna Maria Pupella di Ariccia «una volta pagina facendo tesoro di tutte le nostre esperienze e di tutto il positivo che il passato ci ha dato, con un bagaglio importante di valori morali».

Si potrebbe continuare all'infinito con questo dia logo ideale tra quanti hanno scritto in questi giorni fiumi di lettere al nostro giornale. Pochi centi bastano comunque a far capire la profonda natura del coinvolgimento che lo ispira tutte. Pubblicare le significati alcune evidenziano a pieno il vero patrimonio su cui il Pci può contare che è la sua stessa storia e il suo apporto inostituibile alla democrazia di questo paese. Per dirla non c'è bisogno di saggi politologi: basta la lettera che

COMMENTI

Gli ottanta anni di Norberto Bobbio
Festa di compleanno a Torino, nella sua università
Il filosofo riflette sulla fortuna, sul destino...

«La morte? È la cosa più mal distribuita»

TORINO. «Quando sono nato l'età media era di 50 anni, e l'ottantenne era una specie molto rara. Si chiamavano vegliardi. Se qualcuno oggi mi chiamasse vegliardo quasi quasi mi adonterei». Norberto Bobbio festeggiato nella «sua» università nel giorno in cui ha compiuto 80 anni ha ricevuto gli auguri del consiglio della facoltà di Scienze politiche. Un consiglio aperto cui partecipa il presidente del Senato. Ma Giovanni Spadolini, corso qui appena liberato dal vicariato di Francesco Cossiga, è venuto «come collega dell'amico Bobbio». La solennità dell'occasione, la presenza delle autorità accademiche innanzitutto, a cominciare dal Rettore Dianzani (che gli ha consegnato una targa) e quella degli allievi oggi in cattedra, non ha impedito al filosofo di esser ancora una volta se stesso. Modello d'una coerenza di pensiero e di vita che esce dall'università ed assume rilievo crescente nella società in cui il senatore a vita nominato da Sandro Pertini non cessa di operare.

Razionale, come sempre, capace, anche in questo frangente non facile, di autoironia, Bobbio ha diviso la sua risposta in varie parti e nell'ultima, chiamata scherzosamente «confessione d'un ottuagenario» e «mozione degli affetti» ha parlato della fortuna, della vita e della morte. Un'altra riflessione compiuta pacatamente, fermamente senza indulgenze retoriche e, men che meno, patetiche.

«Ho l'abitudine, o la tentazione, di vedere sempre il lato oscuro delle cose, e anche di me stesso», aveva detto. E aveva confessato d'esser stanco per tutta la vita «inseguito o addirittura perseguitato dal dubbio di non esser all'altezza del compito, o meglio dei compiti difficilissimi: insegnare e scrivere». Poi dopo una pausa, aveva aggiunto: «Non parlo del mestiere di vivere ancora più difficile».

Bobbio non ha mai creduto di arrivare a questa età. Ma ora che c'è riflette ad alta voce. Avere 80 anni non è un merito è una fortuna. «Il merito è, se mai, di chi mi ha aiutato a vivere, a cominciare da mia moglie». È il primo riconoscimento - ve ne saranno altri - che la signora Valeria laggiù in una sedia oltre metà sala, accoglie sorridendo.

La riflessione continua. Si dice - osserva il filosofo torinese - che la fortuna va meritata. «No - obietta - la fortuna è cieca. Sono sempre stato convinto della sua cecità, della sua sventatezza, della

Festeggiato nella sua università per gli 80 anni che compiva ieri, Norberto Bobbio ha ricevuto centinaia di messaggi dall'Italia e dall'estero. A fargli gli auguri di persona è venuto, come collega, Spadolini. Einaudi pubblica un volume con i suoi scritti su Thomas Hobbes. Lui, rispondendo agli auguri, ha parlato della fortuna che non ama, della vita e della morte.

ANDREA LIBERATORI

sua insensata arbitrarietà per cercare di attrarla con le buone maniere, o peggio con le buone opere». Si dice ancora che «ognuno è fabbro della propria fortuna». Nemmeno questa formulazione persuade Bobbio che non crede di aver mai fatto «molto per fabbricarla». Né l'ha sollecitata. Essa è venuta da sola «senza esser invocata, né supplicata». Bobbio dice di sé: «Sono stato fortunato mio malgrado». Del resto la fortuna non solo è cieca ma incostante. «Il vento può cambiare da un giorno all'altro. E ti coglie di sorpresa, quando meno te lo aspetti». La dea dagli occhi bendati non è mai piaciuta molto a Bobbio ma questo sulla fortuna è quasi il preambolo per un discorso che non ha più nulla di ironico. «Il mio pensiero accorato - dice - va agli sfortunati. Soprattutto a coloro che sono morti adolescenti o appena adulti, di cui non ho perduto il ricordo. Per un incidente, una malattia, in seguito alle vicende drammatiche vissute dalla mia generazione, bombardamenti, agguati, vendette, scontri di guerra, campi di sterminio». E Bobbio, nella grande aula silenziosa, si chiede: «Perché loro, proprio loro?». Domanda senza risposta. Come quella che la segue: «Se fossero vissuti...?». Poi l'oratore incalza: «Qualcuno li ricorda ancora? E se

fossi soltanto io a ricordarli?», si chiede, «quale tremenda responsabilità».

L'approdo della riflessione è amaro. «Per un amante della giustizia la morte è la cosa più maldistribuita di questo mondo. Non si riesce a capire quale sia il criterio con cui viene data. Ma c'è un criterio? La fortuna gioca ai dadi e quel che ne risulta noi lo chiamiamo destino».

Le porte dell'aula magna della storica sede dell'università si erano aperte alla 11 precise. Il preside della facoltà, Gian Mario Bravo, aveva accolto gli ospiti. Qualcuno ricordava che qui in via Po 17, dove Bobbio entrò nel 1927, avevano studiato alcuni anni prima, avendo alcuni maestri in comune, due giovani che oggi si definirebbero borsisti. Entrambi avevano vinto un concorso di cui avevano bisogno per mantenersi all'università. In queste aule si incontrarono Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti e sotto i portici della via che scende al fiume passeggiarono parlando degli studi, della città, di altre cose.

Il prof. Bravo aveva ricordato il regalo che stava al centro di questa seduta del consiglio di facoltà in onore di Bobbio: la presentazione d'un volume Einaudi che sta per uscire. Regalo molto gradito, raccoglie gli scritti dedicati dal filosofo torinese ad un grande pensatore inglese.

Thomas Hobbes, l'autore del «Leviatano». Bobbio cominciò ad occuparsene nel 1939, mezzo secolo fa. L'ultimo scritto del volume è dell'anno scorso, quarto centenario della nascita di Hobbes. Lo hanno curato due allievi di Bobbio, oggi professori ordinari nell'università torinese, Luigi Bonanate e Michelangelo Bovero. «È il nostro modo di esprimere profonda gratitudine a Bobbio», dice Bonanate che si sofferma brevemente sulle pagine dedicate da Hobbes all'«insuperabilità della condizione anarchica dei rapporti internazionali». Qualcosa - osserva - si è mosso in una direzione che il filosofo inglese poteva solo sognare. Finalmente si è aperto un cammino che tende alla pace e non alla guerra. Bovero si sofferma sulle affinità ma solo «nel modo di condurre il ragionamento» fra Hobbes e Bobbio, entrambi di vocazione razionalistica.

A richiedere la riflessione di Bobbio sulle «vicende drammatiche» della sua generazione ha contribuito, con un pacatissimo, breve, discorso il compagno di scuola di Bobbio, Renato Treves, che, nel 1938, per le sciagurate leggi razziali emanate dal fascismo, dovette lasciare l'Italia per l'Argentina. Più fortunato di molti altri, tornò in patria dopo la guerra ad insegnare all'università di Milano. «Rendo omaggio al grande educatore civile, al grande lascito che consegna alle nuove generazioni - ha detto Spadolini - nonché allo scrittore che usa la prosa italiana in modo così sapiente».

L'educatore civile ha mostrato le sue doti in ogni suo rapporto con le persone entrate in relazione con lui, col suo lavoro. Lo attesta il personale dell'Ateneo che, in piccola delegazione, viene a salutarlo, a fare gli auguri, con un mazzo di fiori per la signora Valeria che, alla fine della seduta, di omaggi floreali ne avrà più d'uno.

Nel pomeriggio di oggi la casa editrice Einaudi festeggerà il suo autore. Attorno a Bobbio si riunirà un gruppo di amici di vecchia data, insieme alla redazione. Avverrà nella sede di via Biancamano 2, quella in cui lavorarono uomini cari a Norberto Bobbio, Pavese, Calvino, Felice Balbo, Ponchirolle e tanti altri. Sarà una delle ultime riunioni in quelle stanze. La redazione riduce i suoi spazi e si sposta. Solo dall'altra parte della strada, pochi metri, ma un altro pezzo dell'Einaudi scompare.

ELLEKAPPA



A Pordenone
tre interessanti film muti degli anni Dieci
e Ventici così si scopre
un cinema coloniale bello ma molto razzista

Seglato
a Los Angeles un accordo di coproduzione
tra Usa e Urss si parte
con «Leningrado», film che doveva fare Leone

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Compie ottant'anni il teorico del liberalismo socialista

Bobbio, il «disorganico»

«Il da un consiglio inquisito il corso di Bobbio. È il maestro della chiavetta», il professor Morozzi, commissario di filosofia per la scuola di via del 1905 al loro D'Aurigo di Torino, scendeva basso e indagava ancora a chiacchiere con me al termine di un lunghissimo esame. «Non hai mai letto nulla di Bobbio?», Esaltò un amico, «L. De Michelis e More». E qualche articolo. Forse. Sontose di nuovo, strappò un foglio dal suo taccuino e me lo mise davanti. «Storia, Politica e cultura, Italia civile».

L'episodio mi è tornato in mente vent'anni dopo quando, alla metà del 1982, venne proposto come tema di italiano un passo tratto dalla prima pagina di *Politica e cultura*. Il libro che raccoglie i saggi scritti da Bobbio all'inizio degli anni Cinquanta nel corso del famoso dibattito con Togliatti, Della Volpe e altri intellettuali comunisti. Convincemmo il professor Morozzi, che aveva letto tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, di controllare tutte le testimonianze prima di decidere e non decidere mai a guida di spaccato dal quale dipende, in modo irrevocabile, una scelta pensata e definitiva.

Qui Bobbio attribuiva alla cultura caratteri ideali che la proponeva perenne lontano con il mondo della politica: lo

raccolgere cristiano. Possiamo intendere di tutte le culture, vecchie e nuove. Comprende la cultura che sembra animata. L'atteggiamento di chi, oggi, abbandona le certezze di ieri. Forse anche per questo, di fronte agli avvenimenti di ieri, o ad alcuni loro successi, che tendono a dargli ragione, Bobbio si schermiva, dubita, dice: «46 date troppo ragione».

Ma per evitare di banalizzare questo atteggiamento, magari scambiatore per insulso scetticismo, a me sembra venuta il momento di tornare a discutere sulla sostanza dei problemi. Su che cosa Bobbio aveva ragione? o «troppo» ragione? e perché «troppo»? Questa, forse, è una buona direzione in cui muoversi. Parliamo ad esplorare l'essenziale.

Come è venuto in luce anche nel corso di un recente dibattito epistolare fra Bobbio e Perry Anderson (articolo che sarà pubblicato sul prossimo fascicolo di *Torino Politica*, n.2-3, 1980), una delle più profonde radici del pensiero di ieri, e delle luci di oggi, riguarda l'originario, o non abbandonato, liberalismo di Bobbio. Basta rievocare la linea della «libertà dei imprenditori - dei diritti di libertà costituiti borghesi - nei confronti di quella che allora Bobbio aveva localmente definito la «libertà del potere». Negli ultimi tempi Bobbio ha ripreso

MICHELANGELO BOVERI



di Marx affermando che essa «non coglieva l'aspetto essenziale della proclamazione dei diritti, essi erano l'espressione della richiesta di limiti allo strapotere dello Stato, una richiesta che, nel momento in cui la lotta poteva gioverla alle classi borghesi, consisteva in un valore universalmente. Si rilegga anche soltanto il primo degli articoli che riguardano la libertà personale: «Nessuno può essere arrestato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge» ecc.» (è l'articolo che consacra il principio del garantismo, nelle parole sine lege), o si muova su quello che è avvenuto nel paese in cui sono state sventate, evidenti le conseguenze, leucite del disprezzo di quel principio, la cui violazione, una volta messa in dubbio, colpisce indiscriminatamente tutti i borghesi quanto i proletari.

Ma c'è liberalismo e liberalismo. Si può intendere, e cercare di ricreare, l'originalità del liberalismo anglosassone - ha scritto Bobbio ad Anderson - come la teoria che assume essere i «diritti di libertà la condizione necessaria (anche se non sufficiente) di ogni possibile democrazia, anche di quella socialista (se non sarà possibile)». Ma si può intendere il liberalismo parvenu e sottoposto come la teoria e la apologia della società di mercato. Pagine che abbiamo ragione

Sino a quando si potrà parlare di diritti, di diritti fondamentali, inalienabili, se la logica del mercato, che è la logica della alienabilità, pervade ogni ambito della vita di relazione, assegnando a tutto un prezzo, e liquidando la dignità?

Se è vero, come sembra lo stesso Bobbio, che nessuno oggi potrebbe desiderare un socialismo illiberali, di quale liberalismo potrà essere anche il socialismo liberale di quello dei diritti civili o di quello dei «minori paroli»? E non bisognerà avere il coraggio, come suggeriva ancora Bobbio ad Anderson, di ridisegnare il socialismo? «Perché», scrive Bobbio, «è venuto tempo di una definizione storica, la distinzione della proprietà privata e la distinzione della proprietà privata con le proprietà collettive, una riforma integralmente socialista appare non solo democraticamente imperiosa ma anche, considerando "realisticamente" i risultati nei paesi in cui il socialismo è stato attuato, indispensabile».

Ma in che modo ridisegnare il socialismo? Bobbio sembra indicare la strada della realizzazione di un concetto di socialismo in quello di democrazia sociale. Con questa formula, con è noto, Bobbio intende l'estensione del metodo democratico, ossia l'attuazione di procedure che consentano la partecipazione degli interessati alla presa di decisioni

Ad Alida Valli
il premio
intitolato
alla Duse



Il premio Duse 1982, istituito dalla Banca Popolare di Vigevano e dedicato ad un'attrice che si sia particolarmente distinta nel corso della passata stagione di prosa, è stato assegnato ad Alida Valli (nella foto). La giuria (composta da Giuseppe Grassi, Odoardo Bertani, Guido Ottaviano, Maria Carla Gregori, Carlo Maria Franz, Giovanni Falcone e Ugo Roncato) ha inteso premiare la Valli non solo per le sue recenti interpretazioni drammatiche (*Le città morte* e *Le nozze*, entrambe messe in scena da Aldo Trionfo), ma anche per sottolineare la presenza dell'attrice in cinquant'anni di storia del teatro e del cinema italiani. Nel corso della premiazione, Alida Valli ha confinato, a sua volta, la manifestazione di attrice emersa dall'anno alla ventiquattresimo Luisa Mariani, interprete della trilogia pirandelliana messa in scena da Patrizio Gatti.

Alta definizione:
a Mosca
prove tecniche
della Rai

Il ruolo della Rai, del vicepresidente dell'ente radiotelevisivo sovietico Yurlovichin, la relazione a questa attività si è anche svolta a Torino un'importante riunione convocata dalla Rai, durante la quale è stata effettuata una dimostrazione di trasmissione «punto punto» di televisione aerea ad alta definizione e sono state illustrate le prospettive di un sistema di telecomunicazione in fibra ottica proposto dal ministero delle Poste e delle telecomunicazioni dell'Urss. Lo sviluppo di questa rete potrebbe comportare l'uso di apparecchiature per collegamenti aerei, tecnologia avanzata, sviluppata congiuntamente dalla Rai e dalla Telettra spa.

**Legge
sul cinema:
la parola
ai critici**

«A proposito di una legge sul cinema» è il titolo del convegno che si svolge oggi al Teatro delle Arti di Roma, indotto dal Sindacato nazionale critici cinematografici. Lo spazio è dato dal disegno di legge «Interventi in favore del cinema» preparato da Franco Carraro, attuale ministro del Turismo e dello Spettacolo, e recentemente approvato dal Consiglio dei ministri. Con la manifestazione di oggi i critici, forti di una battaglia ormai più che decennale a favore del superamento della vecchia legge del 1965, invitano operatori pubblici e privati, politici e professionisti, lavoratori e osservatori vari a discutere dei contenuti della nuova legge. Per dire concretamente se ci sono ancora cose da fare per il cinema italiano, e quando, ad iniziativa di chi e con quale fine. Affinché ognuno, nel cinema e dintorni, si assuma chiaramente le proprie responsabilità.

A Reggio Emilia
un convegno

È stato presentato ieri a Roma, dalla Lega Nazionale

COMMENTI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Affari e foreste

MARCELLO VILLARI

La protesta internazionale contro il Giappone, per l'alto contributo che questo gigante economico dà alla distruzione delle foreste tropicali (e della fauna marina per l'uso indiscriminato della pesca a strascico) servirà, quasi meno, a smascherare l'ipotesi con la quale i paesi del Nord ricco accusano il Terzo mondo di minacciare l'equilibrio ecologico del pianeta. Nessuno naturalmente sottovaluta il ruolo che nella devastazione delle foreste e dell'ambiente in molte aree tropicali hanno le pressioni demografiche e le attività dei gruppi etnici dominanti in quei paesi o dei latifondisti locali. Ma almeno in questo caso è possibile trovare una qualche (non pure ormai insostenibile) giustificazione (il sottosviluppo, la miseria dei contadini, le necessità della crescita ecc.). Quei giustificazioni invece può portare, di fronte alla nuova sensibilità ecologica mondiale, il Giappone che è il primo importatore mondiale di legname perché deve soddisfare un boom edilizio fatto di enormi ponti per la linea del Sud tessino? (L'alto per dire il senso di che cosa sia il business edilizio in questo paese ricordiamo che l'unico più ricco del mondo, secondo la classifica di «forbes», è un giapponese proprietario di sussidi immobili al centro di Tokio).

Ci bastano argomenti, ma restiamo nell'ambiguità. Nella guerra contro il flagello della droga pluriennale dal presidente americano George Bush, i narcotrafficanti e i consumatori, anche quelli salutari, vengono indicati come i due nemici da combattere. Ma l'impulso «etico-ecologico» della dichiarazione di guerra di Bush è sostanzialmente lo stesso: si vuole ricordare che l'unico più ricco del mondo, secondo la classifica di «forbes», è un giapponese proprietario di sussidi immobili al centro di Tokio).

Ci bastano argomenti, ma restiamo nell'ambiguità. Nella guerra contro il flagello della droga pluriennale dal presidente americano George Bush, i narcotrafficanti e i consumatori, anche quelli salutari, vengono indicati come i due nemici da combattere. Ma l'impulso «etico-ecologico» della dichiarazione di guerra di Bush è sostanzialmente lo stesso: si vuole ricordare che l'unico più ricco del mondo, secondo la classifica di «forbes», è un giapponese proprietario di sussidi immobili al centro di Tokio).

L'orizzonte delle nostre scelte è ormai diverso da quello di Togliatti ma a decidere sarà la forza delle nuove idee, non la corsa a cancellare la storia

Il nuovo corso è discontinuità non è demolizione del passato

Lo proposito della discussione che si è sviluppata nelle settimane scorse su Togliatti, se sono convinto, come debbo anche nel mio discorso alla Festa dei Uniti di Genova, che la cosa giusta da fare sia quella di affidare agli studiosi una seria riflessione storica, che riguardi il pensiero e l'opera del maggior leader storico del movimento operaio italiano.

E questo anche al fine di promuovere, al di là della mediocrità e terzietà passionale e ideologica, una riflessione seria e rigorosa che può contribuire anche al rinnovamento delle idee e della cultura della sinistra.

Credo sia utile sottolineare invece intellettuali, centro di ricerca della sinistra a indagare sui generici «Uniti» ma uno studio approfondito e continuo. Uno studio critico, libero, senza spechismi di centrali centrali e centri di servizio da parte delle agenzie di partito.

Non faremo tutto il nostro studio, i nostri interessi, l'accesso alle fonti, a quanti vogliono impegnarsi in questa ricerca.

Un tale invito nasce anche dall'esperienza di studio che la discussione su tali questioni scritte, come è spesso avvenuto, sul lavoro, storico e storiografico non strumentale e burocratico della commissione e confluisce in analisi storica e attuale politica.

Nel corso della discussione di queste settimane, si è voluto mettere in evidenza il rapporto che esiste tra la grande e complessa figura di Togliatti e la direzione italiana della III Internazionale. Questo rapporto viene rappresentato una novità, e altre volte abbiamo voluto ribaltare alle responsabilità di Togliatti con le scelte di quell'epoca.

Tuttavia, il principale problema storiografico riguarda il



ACHILLE OCCHETTO

anni del suo tempo, visto, e dunque perché e perché, secondo i criteri di giudizio dell'epoca della guerra gergologica e della guerra fredda, delle logiche di campo e della controposizione tra blocchi.

Mentre noi oggi siamo successo, dobbiamo tacere, proprio da quelle logiche per affrontare i nuovi grandi dilemmi del mondo dell'interdipendenza, per affrontare la prospettiva, certo difficile ma esistente, di un nuovo governo mondiale, di un governo democratico dello sviluppo.

Sono perché e in che senso la discussione e la ricerca sulla figura di Togliatti non si presenti più per noi come un problema politico ma come oggetto di una seria e rigorosa riflessione storiografica.

bene di chi, congedato Togliatti e mettere in scelta Berlinguer.

Questo è un modo di vedere che riflette le cose serie. E voglio anche aggiungere, una volta per tutte, che noi non intendiamo seguire la pratica - tutta stalinista - di considerare di mettere in soffitta le personalità della storia, senza e senza.

L'idea del governo mondiale, dell'interdipendenza, della globalizzazione come valore universale sono grandi idee che hanno aperto il nostro partito, la sua cultura, la sua politica al mondo nuovo, al mondo dell'interdipendenza.

Esempio sono le intuizioni di Enrico Berlinguer, grande leader della sinistra europea, le cui idee, cui vanno dato an-

nel fare i conti, all'occorrenza, con le dure repliche della storia, e non già ad cancellare, con un colpo di spugna, la complessa storia del movimento socialista e comunista del nostro paese.

Il coraggio, e anche la discontinuità nelle decisioni da prendere, non ci devono essere da una seria e meditata comprensione della storia.

Ciò non vuole dire che bisogna giustificare tutto il passato. Al contrario, consideriamo profondamente errata ogni visione periodizzante della storia e tanto più fidata che tutto questo è accaduto sia da considerarsi come necessario e razionale.

Anche sugli eventi del passato, noi ci siamo assunti le nostre responsabilità, così come questo abbiamo sentito il dovere etico e politico di recarci a Budapest per i funerali postumi tribuiti a Imre Nagy.

Ma fare i conti con il passato significa anche riscoprire le ragioni di fondo che hanno dato origine, che hanno alimentato, che hanno fatto crescere la nostra presenza nella società italiana. I ragioni di fondo che hanno dato vigore alla nostra azione nazionale.

Non abbiamo cercato, non cerchiamo e non cercheremo una alibi storica ideologica del nostro corso. Sono d'accordo con chi ha ricordato che bisogna stare attenti, che non giustificare non per come conseguenza non spiegare, e che per ciò stesso non bisogna imboccare la strada che piega il passato al nostro presente.

Non stiamo, al contrario, che in la giustificazione storica ed il rifiuto della storia sia possibile anche perentore la strada della comprensione degli eventi del passato attraverso una permanente ricerca scientifica, un confronto libero, aperto e severo.

Intervento Non scambiamo l'alternativa con il trasformismo

PAOLO CABRINI

Le ricominciare proferte sulla crisi di rappresentatività della Democrazia cristiana in relazione al nuovo capitolo elettorale, in taluni ambienti di matrice cattolica, alcune opinioni che rimproverano sempre da tempo; penso alle riflessioni perseguitate di Gennari e di Flavia Giusti. La Democrazia cristiana non è più il partito dell'unità politica dei cattolici, perfino quando l'uscita dalla contrapposizione ideologica degli anni '70 ha cancellato i connotati e l'atteggiamento conciliante verso l'alternativa e l'alternativa politica hanno esaurito l'emergenza vissuta con tensione da De Gasperi a favore della laica visione cristiana sulla laicità dell'impegno politico.

Nella storia della democrazia italiana le scelte cruciali hanno coinvolto il partito democristiano ben al di là di una visione ideologica, di automato asservimento in nome dell'antico-modernità la Repubblica e la repubblicana, l'alternativa contestata con i laici, l'intervento pubblico nell'economia, l'edificazione dello Stato sociale, la collaborazione con i socialisti del centro-sinistra, la solidarietà nazionale, la ricerca di un ordine internazionale pacifico. Del resto, Gennari può accusarsi di immobilismo solo subito dopo la contraddizione ricorrenza ad una capacità di adattamento e asservimento ai cambiamenti autonomi della società non ci si adatta al mutamento se non abbandonando le miserie ideologiche, il sostegno dei gruppi sociali soggetti della trasformazione, in una pratica cristiano-socialista la dinamica del riformismo.

Questo è il patrimonio spirituale del cattolico democratico e partecipazione diverso dalla Democrazia cristiana: l'atteggiamento e il rifiuto della storia partono accanto a Renzi e alla dipendenza dagli altri gruppi politici.

Giuseppe Chiarante vede nei recenti connotati della Democrazia cristiana

per sciorinare verso forme autoritarie di governo della società.

Il vertice del secondo ventennio ha toccato il nostro paese molto meno che altre società occidentali e non a caso nel suo recente saggio sul «Confitto sociale nella società moderna» Habermas indica il partito di Craxi come la versione italiana del Thatcherismo; la Democrazia cristiana mantiene una più netta valenza pluralista rispetto ad altri partiti democristiani cristiani e socialdemocratici europei. Ciò significa che i motivi del consenso in epoca post-ideologica, quando il partito comunista italiano non evocò più l'emergenza del socialismo realizzato, sono sempre più facilmente riferibili al contesto e alla tendenza dell'azione politica.

Lo stesso disagio della sinistra democratica cristiana oggi nasce innanzi alla preoccupazione di una perdita di identità e di un deficit di iniziativa nei rapporti politici e nell'azione di governo. Certamente sono consapevoli che questa esperienza dei cattolici democratici consente di vedere se è in grado di realizzare il buon governo e di avvicinare la democrazia rappresentativa, battendo le suggestioni della democrazia plebataria.

Le nostre battaglie politiche e ideologiche affrontano la sfida storica dei cattolici democratici e non arrivano mai a essere uno strumento di presenza e partecipazione diverso dalla Democrazia cristiana: l'atteggiamento e il rifiuto della storia partono accanto a Renzi e alla dipendenza dagli altri gruppi politici.

Giuseppe Chiarante vede nei recenti connotati della Democrazia cristiana



In un suo nuovo libro, Paolo Rossi,
storico delle idee, attacca
dieci anni di cultura italiana

Voi postmoderni, che frana!

di ANTONIO GNOLI

Professor Rossi, il suo libro è un processo al postmoderno. Un processo duro in cui lei sostiene la parte dell'accusa. Il postmoderno, lei dice, è superficiale, semplicistico, ignorante. È la spia della mediocrità culturale di questi anni 80. Non ha prodotto uno studio che fosse scientificamente apprezzabile, ha inseguito soltanto l'attualità, nutrendosene. Ha dato, almeno in parte, una visione catastrofica del passato ed è prenotato abusivamente un posto di rilievo per il futuro. Il post-moderno, lei sentenzia, è solo una moda. Vuole rispondere, vuole dirci le cose stanno davvero così?

«Comincerò dall'ultimo punto. Le filosofie di moda ci sono sempre state. Però in passato i personaggi erano di tale statura da far sì che le filosofie diventassero, in maniera molto dignitosa, anche delle mode. Pensi a Sartre e all'esistenzialismo. Il modo in cui oggi una filosofia diventa di moda è, invece, decisamente cambiato. Si punta al consumo immediato, all'"usa e getta". Capisco il desiderio della notorietà, dell'essere discussi, dell'intervenire nella discussione. Però ciò avviene a discapito della scientificità, la quale richiede, in genere, che si lavori cinque o dieci anni intorno a un certo argomento, prima di pubblicare, su di esso, un libro. Lo scrivere per l'immediato è diventato una tendenza dei filosofi, e ha portato a produrre una filosofia che è sempre prevalentemente polemica, destinata ad agitare l'attualità. In realtà le grandi filosofie sono state attuali nella sostanza, disinteressandosi dell'attualità.

Ma perché mai occuparsi dell'attualità per un filosofo dovrebbe essere un limite?

«Il rischio è che alla lunga non si scriva più di filosofia, ma che si faccia solo del giornalismo filosofico. In qualche caso ciò è stimolante, fa parlare molto e riscuote molto successo. Però di fronte a simili prodotti sembra che si sia smarrita quella dimensione che avevano Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Bertrand Russell, per citare persone che hanno operato in orizzonti molto diversi.

Professore, faccia i nomi. Dica chi in Italia fa giornalismo filosofico.

«Per esempio Gianni Vattimo. Non ho nessuna antipatia per lui, anzi mi è simpatico: non solo come persona, ma anche per il modo come vive e pratica la filosofia. Devo però registrare, sul

Questo due fasi che lei scandisce e tiene separate, il post-moderno invece le confonderebbe. Gli scrittori postmoderni assomigliano ad autori di manuali. Lei ha scritto ironicamente: «Servono a mostrare quanto sia vero che nell'inconscio di ciascuno di noi si nasconde, fino dagli anni della maturità, un Piccolo Bignami». E il Bignami è un manuale di cultura in pillole, assai diffuso negli scorsi decenni, ad uso dei licealisti pigri.

«A me pare che in tutta la cultura che in questi anni ha teorizzato il postmoderno ci sia un'immagine fortemente semplificata dei processi storici e della modernità. Si prendono certe formule che coprono decenni e su queste, come direbbe Jürgen Habermas, ci si dichiara postumi rispetto a ciò che si è. Ci si tira fuori dalla storia e ci si mette in una posizione di eccezionalità. Una reazione del genere può fare chinso, perché certamente suscita interesse il filosofo che si colloca fuori dalla storia del mondo e la giudica dall'alto. Ma, nonostante

te che nega questa ambivalenza, scatta in me qualcosa di fortemente polemico. Forse ciò deriva da un vizio, da una deformità professionale: cioè dal fatto di fare di professione lo storico.

E, da storico, lei ricorda ai postmoderni che molte delle cose che essi dicono erano già state dette meglio in passato.

«Una parte del loro discorso è una vera scoperta dell'acqua calda. E questo succede quando c'è molto entusiasmo e poche letture. Dire cose davvero nuove capita a pochi personaggi: tra loro mette Heidegger, del quale per altro non condivido nulla. Ma non basta essere laureato in filosofia o avere una cattedra per sentenziare che un'epoca è finita e se ne è aperta un'altra. Oggi i giovani vengono invitati all'idea che si possono fondare nuovi modi di pensiero, che un libro in duecento pagine possa svelare dimensioni universali. Questi libri esistono, lo sappiamo tutti, ma sono rarissimi nella storia. Sono, per fare un paio di esempi, il «Parmenide» di Platone, le «Meditazioni cartesiane». Il giornalismo

essere enunciata, può essere soltanto fatta intravedere. E se c'è in fondo una cosa estranea alla democrazia è questa idea della filosofia come vaga indicazione, come allusività, come qualcosa che rimanda a ciò che non può essere detto.

Perché scrivere e parlare oscuramente ha avuto successo in Italia?

«Perché da noi c'è una specie di radicalismo che privilegia le idee estreme, soprattutto se a manifestarle sono dei sacerdoti della cultura. In fondo, l'Incomprensibile è un sostituto della Religione. La ricetta del successo è una dose abbondante di oscurità e un pizzico di Apocalisse.

Nel suo libro, lei se la prende con Emanuele Severino, nato direttamente da una costola di Heidegger.

«Ma è una storia vecchia quella. Ce la racconti. In fondo, lei riduce Severino a una caricatura di Heidegger. Parla di una paranoia severiniana...

«No, io parlo di un atteggiamento "paranoicale". E con la paranoia c'è un abisso. L'atteggiamento lo possiamo avere tutti, mentre la paranoia sventuratamente ce l'hanno solo i matti. L'atteggiamento "paranoicale" di Severino consiste in questo: c'è l'età che comincia in Grecia e finisce oggi, epoca è lui. Lui è sul trinale, ha nel proprio passato questi duemila anni e nel futuro una cosa che può essere solo indicata, e non vista. Lui, Severino, si ritiene lo spartiacque della storia del mondo. Il suo è un discorso epocale, una posizione che apre e chiude contemporaneamente. Uno può legittimamente chiedersi chi è Severino per poter fare questi discorsi. Il fatto più preoccupante è che simili discorsi lui li fa in perfetta buona fede.

Se uno studente straniero volesse capire la filosofia italiana, che cosa gli suggerirebbe di leggere?

«Se vuole sapere cosa hanno scritto gli storici della filosofia gli metterei in mano, per esempio, un libro di Eugenio Garin. Ma se mi chiede un libro di filosofia, cosa gli do? Un libro di cultura militante e filosofica insieme? Non capirebbe. Purtroppo oggi in Italia tanti filosofi, e Severino è fra questi, vivono in preda a una grande illusione: che la loro disciplina coincida con la storia del mondo, che qualche accade nella filosofia avvenga nella storia universale. Questo in realtà è un biglietto da strappato. Io mi sento ancora un barcaiolo: sono la bussola, la stampa e la polvere da sparo che hanno cambiato la storia, non le idee dei filosofi. No, non sono i filosofi a fare la storia.

Pro agli otta

UNA fra le migliori spiegazioni del postmoderno l'ho colta per caso, questa estate, nella conversazione di un architetto americano di passaggio a Roma. Ha detto che il postmoderno come una scatola nera ritrovata tra i rottami di jumbo. Il filosofo la apre e vi trova tutta la drammatica spiegazione del perché un così alto prodotto della tecnologia si sia schiantato al suo. Non so se la metafora del disastro aereo piacerebbe a Paolo Rossi, uno dei massimi storici delle idee e della scienza che oggi circolino in Europa. Ma ha scritto che «nei decenni che abbiamo alle spalle il mondo moderno è stato presentato a un larghissimo pubblico non come un edificio bisognoso di riparazioni o ristrutturazioni, ma come un mucchio di macerie». E su quelle macerie (vere o presunte) il postmodernità ha piantato le tende e allevato le sue tribù. Queste cose Rossi le ha scritte con tutta la forza polemica immaginabile, e le ha raccolte nel suo ultimo libro, che il Mulino pubblicherà a giorni e si intitola «Paragone degli ingegni moderni e postmoderni». «Paragone» fa pensare a «confronto». In realtà il libro è una resa dei conti che si conclude con un processo al postmoderno, reo di aver tentato di strangolare la modernità. In realtà lo scontro delle due concezioni va avanti da un decennio e per (come dimostra il duro scambio di argomentazioni fra Paolo Rossi e Gianni Vattimo che si trova in questa stessa pagina) senza vincitori né vinti. M'attenzione: moderni e postmoderni non si fronteggiano solo sul territorio della filosofia, anzi è qui che essi trovano il loro terreno ideale. Negli anni Cinquanta e Sessanta gli architetti americani scoprirono che la distruzione del tessuto urbano tradizionale e il depauperamento della

IL DOCUMENTO

Il discorso di Occhetto alla Festa nazionale

«Libertà da questo sistema di potere»



Come vedete, cari compagni e cari compagni, ci siamo, e siamo in tanti, con la voglia di continuare con maggiore vigore la lotta per la giustizia, la

pulizia morale, la trasformazione della nostra società;

ci siamo, anche se alcuni speravano di lasciarsene

dalla vita politica del nostro paese; ci siamo, anche se c'è chi continua a voler mettere in discussione il valore, il significato della nostra presenza nella società italiana.

E invece noi siamo qui, ancora più numerosi, tutti e combattivi perché l'Italia ha bisogno di noi, di tutti noi.

Ci incontriamo qui, a Genova, avendo alle nostre spalle un risultato elettorale, quello del 18 giugno, positivo e di grande importanza.

Profinda è stata la riflessione nelle nostre file e, più in generale, nell'opinione democratica, laica e cattolica, per quel nostro risultato.

Vi erano molti che ci volevano indeboliti, perfino umiliati. Si era voluto creare un clima di scioglimento ideologico, di situazione finale della questione comunista. Si era giunti, a tal fine, perfino a strumentalizzare indegnavemente gli avvenimenti cinesi, nonostante che innescata e inopportuna fosse stata la nostra posizione, la nostra condanna. Avevano fatto male i loro calcoli e sono rimasti delusi, anche perché noi abbiamo disposto colpo su colpo, mozzando un appello a tutti i democratici e affermando il diritto ad esistere e la necessità di una opposizione democratica, socialista, europea.

E in effetti, qual è l'idea che ci ha guidati nella scorsa campagna elettorale e che ci guida oggi? La nostra lotta di resistenza e controrivoluzione? Il ritorno da un'idea chiusa e arripicosa, è l'idea democratica: l'idea di un socialismo che si basi sul riconoscimento del valore universale della democrazia.

E se questo terreno, infatti, che prende rinnovato vigore la nostra ragione d'essere, il perché dei comunisti, il motivo e la necessità della nostra presenza. Perché senza di noi sarebbe nato una concezione della democrazia, dello sviluppo democratico di questo paese. Non ha dunque nessun risvolgimento, né la minima ragionevolezza, la pretesa di porci di fronte all'alternativa tra rinvio-continuismo e abdicazione alla nostra funzione e al nostro impegno per il rinnovamento della società italiana.

Non ha nessun fondamento — che ad essere una pretesa totalitaria e autoritaria — perché le ragioni del Pci stanno nella storia della democrazia italiana, alla cui costruzione e sviluppo noi comunisti abbiamo dato un decisivo contributo. E allo stesso tempo perché nella democrazia italiana la nostra è una voce originale che non può essere soppressa, proprio perché la nostra non è una linea chiusa e statica della democrazia, ma al contrario una idea aperta, espansiva, contestuale. Perché per noi democrazia è processo di democratizzazione integrale della società, che deve vivere per davvero e trasformare tutti i settori della società dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Questa nostra concezione della democrazia è di fondamentale importanza anche al fine di

senza del Pci, il come e il perché e con quali conseguenze. Togliatti ha aperto il Partito comunista a uno scambio fecondo con culture diverse da quella marxista, lo ha accostato alla democrazia rappresentativa e pluralista, tacendo del Pci un grande partito di massa, di popolo, di lavoratori, di intellettuali, evitando una seconda elaborazione nel nome tra democrazia e socialismo, svolgendo — e questo nessuno può negarlo — un grande ruolo nella fondazione e nella costruzione della democrazia italiana.

Nell'affermare ciò vogliamo forse dire che intendiamo muoverci su una linea di mera continuità?

Certamente no.

Per parte nostra abbiamo dimostrato con estrema chiarezza, per le scelte politiche che abbiamo fatto (che sono quelle che competono a dei dirigenti politici), di muoverci al di fuori dell'ortodossia internazionale e del quale si muoveva Togliatti. E non intendiamo tornare indietro, anche perché, ormai ha già avuto modo di ricordare, il mondo di Togliatti era profondamente diverso dal nostro.

Le cose per noi e per tutti le persone oneste, sono ormai chiare; tuttavia non c'è limite alla stupidità umana, e anche, lasciandolo dire, alla ingenuità di chi si affida ciecamente, nel proprio giudizio, ai titoli dei giornali. Un partito robusto e sano ha bisogno anche di militanti che leggono i testi prima di giudicare solo dai titoli. Vedete, qualche giornale ha scritto titoli ad effetto secondo i quali si voleva, da parte non si sa bene di chi, congedare Togliatti e mettere la sinistra Berlinguer. Questo è un modo di scrivere ridicolo e cose serie. E voglio anche aggiungere, una volta per tutte, che noi non intendiamo seguire la pratica — tutta staliniana — di congedare e di mettere in soffitta le personalità della storia, nostra e altrui.

L'idea del governo mondiale, dell'universalità, della democrazia come valore universale sono grandi idee che hanno aperto il nostro partito, la sua cultura, la sua politica al mondo nuovo, al mondo dell'indipendenza. Esse sono le basi del nostro Berlinguer, grande leader della sinistra europea, sono le idee da cui trae forza e slancio il nuovo corso del Pci. Nello stesso tempo noi abbiamo parlato di discontinuità. E lo abbiamo fatto perché la storia stessa accumula problemi tali da richiedere a un certo punto un vero e proprio salto di qualità, un rinnovamento d'ottica e di impostazione. Se qualcuno ha potuto pensare che a noi sarebbero bastati i proclami sommersi nei confronti di personalità che vanno studiate e rispettate, si è sbagliato. No, non è così. Perché la novità della nostra posizione trova la sua forza, la sua verità ultima, nella capacità di rispondere con franchezza, con serietà e serietà ai problemi del oggi e anche nel fare i conti, all'occorrenza, con le dure ragioni della storia, e non già nel cancellare, con un colpo di spugna, la complessa storia del movimento socialista e comunista del nostro paese.

E tutti ormai sanno che anche negli eventi del passato noi ci siamo mossi in nome responsabilità, così come quando abbiamo sentito il dovere etico e politico di recarci a Budapest per i funerali postumi tributati a Imre Nagy.

Ma non possiamo che concludere, come

NEL MONDO

L'ambasciata della Rfg a Praga è di nuovo piena di un migliaio di altri aspiranti profughi. Decine di cittadini della Rdt stazionano invece nella sede di Varsavia

Il cancelliere Kohl in «continuo» contatto con Mikhail Gorbaciov
Anche Shevardnadze ha avuto un ruolo di mediazione accanto a Genscher?

Continua la grande fuga all'Ovest

E a Berlino si moltiplicano i segnali di crisi

L'ambasciata tedesco-federale a Praga, appena svuotata dai cittadini della Rdt che hanno ottenuto il trasferimento in Occidente, è tornata a riempirsi di altri aspiranti profughi: almeno milleseicento, mentre altre decine e decine si troverebbero nella sede diplomatica di Bonn a Varsavia. A poche ore dall'inizio delle celebrazioni ufficiali del 40° della Rdt, insomma, la grande fuga non accenna ad esaurirsi.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDATI

BONN. Le grandi tende da campo sono state rimosse in tutta fretta. I 3.400 cittadini della Rdt che per giorni avevano bivaccato

in condizioni sempre più difficili nel giardino dell'ambasciata tedesco-federale a Praga, più i tanti che si erano aggiunti all'ultimo momento, se ne erano appena andati che la sede diplomatica è tornata a riempirsi di nuovo. Nel mattino gli aspiranti profughi della seconda ondata erano tra 500 e 600. Poi in serata sono diventati 1300: tutti quelli che avevano fatto in tempo ad approfittare dell'attenuamento del cordone di sicurezza sieso della polizia cecoslovacca intorno all'edificio, dopo una dura protesta del governo di Bonn che aveva denunciato il blocco. Gli agenti, pur cercando di ostacolare il transito sulle strade che portano verso l'ambasciata, avevano ricevuto l'ordine di non usare la forza. Ma la lingua è durata solo qualche ora. Nella tarda mattinata la tensione è salita all'improvviso: le persone che cercano di scavalcare l'entrata della sede diplomatica sono state caricate, mentre i diplomati...

La crisi dei profughi, insomma, ancora una volta oltrepassa i confini dei rapporti intertedeschi per assumere il contorno di una vicenda che riguarda in generale il complesso delle relazioni di Bonn...

un modo o nell'altro coincide nella crisi, e cioè, oltre a Berlino, Praga, Budapest e Mosca, anche Varsavia (pure qui, dopo la partenza del gruppo di profughi che la occupa, l'ambasciata tedesco-federale è tornata presto a riempirsi di un centinaio di cittadini tedesco-orientali). Ma il problema è che nessuno, almeno apparentemente, sembra avere in mano le chiavi di una soluzione. In un modo o nell'altro la grande fuga continuerà se i cittadini della Rdt continueranno ad avere la sensazione che la situazione è bloccata, non ci sono possibilità di miglioramento e la sola strada aperta è quella dell'esodo.

L'unica prospettiva, perciò, resta quella di un sostanziale esaurimento di atteggiamenti da parte del vertice della Rdt. L'apertura di un processo di riforme che permetta al regime, se non è troppo tardi, di dare la pace con i suoi cittadini. È quanto rivendicano i vertici occidentali del movimento di opposizione di cui si costituisce a vedere i contorni nella Rdt. Un'istanza allo Spiegel-Bildet Dobley, promotrice con altri intellettuali del grup-

po «Neues Forum», ha rivolto un nuovo appello agli oppositori e ai critici perché non scorgano la via dell'esodo, ma si impegnino nella battaglia per favorire un'evoluzione democratica della Rdt che non imbocchi la strada del capitalismo, ma renda pronte di tutto il popolo gli ideali socialisti e la realtà di un paese che esiste da quarant'anni. La Dobley critica anche l'esodo di massa, nella Repubblica federale, continuando a porre la questione della riunificazione. Le 6.000 adesioni a «Neues Forum», tra le quali molte venute da esiliati di base della Rdt, rendono difficile il timbro delle autorità di soffocare la voce del movimento, ma nessuno si fa grandi illusioni sulla possibilità che le voci critiche vengano, a breve termine, interdetto dal vertice del partito e dello Stato. I toni autoctoni e la disponibilità al dialogo venute da esponenti della Rdt, come il segretario del direttivo di Dieder, Hans Modrow, durante una recente visita a Soccavia, o del partito allato, come il presidente dei liberal-democratici Manfred Grotach, sono voci

che il presidente della Repubblica Bruno Strub, e ci sarà anche Gorbaciov. Negli ambienti dell'opposizione della Rdt c'è un certo scotticismo sui margini che avrà il leader sovietico nella capitale del fronte del no alla postea che per convincere alla linea delle riforme il gruppo dirigente

senza delegittimarlo. La crisi dei profughi può sta acuita non solo la Germania, ma tutto il campo orientale riaccentrando l'attenzione dei rapporti Est-Ovest, e la sua drammaticità potrebbe suggerire a Gorbaciov la necessità di non farsi troppo condizionare dalla presidenza.



«La Polonia è la via migliore per emigrare»

L'esodo in Occidente di cittadini tedesco-orientali rimaneva inalterato. Altri 600 persone hanno...

Sudafrica Colloqui segreti a Londra



Sarebbe in corso a Londra un incontro fra dirigenti della maggiore organizzazione antiapartheid sudafricana e una delegazione di ufficiali-esperti addetti da incarico del presidente De Klerk (nella foto). Lo ha annunciato l'ufficio londinese del «Congresso nazionale africano». L'arrivo è il risultato di lunghe altre trattative sul concetto. A capo della delegazione di ostato sarebbe comunque Thabo Mbeki, indicato come il probabile successore di Oliver Tambo alla guida dell'organizzazione. La controparte sarebbe capeggiata da Wangie De Klerk, fratello del presidente sudafricano. Il Foreign Office britannico ha fatto capire di essere al corrente della riunione ma di ignorare i contenuti della discussione.

Generale sovietico invitato a assemblea Nato

I progressi del dialogo politico e strategico tra i due blocchi, inaugurato con l'arrivo di Gorbaciov al Cremlino, trova un ulteriore conferma dal fatto che un alto generale sovietico è stato invitato - per la prima volta - a partecipare all'inedita 27° sessione dell'assemblea Nato, che si svolgerà a Roma dal 5 al 7 ottobre. L'ospite sovietico, che verrà a 7 ottobre una conferenza sul tema «Verso una stabilità costituzionale in Europa», è il generale Vladimir Lobov, vicecapo di Stato maggiore dell'Armata rossa e delle forze armate del Patto di Varsavia, nonché membro del Soviet supremo. Il gen. Lobov verrà a Roma per restituire una visita che una delegazione dell'assemblea della Nato ha effettuato a Mosca nel giugno scorso.

Suppletive Sconfitta socialista

Sarà Tetsuo Nomura, esponente del partito liberale-democratico del primo ministro Toshiki Kaifu, ad occuparsi della camera alta, il saggio invece vacante per la morte del deputato liberal-democratico Niro Iwakami. Nomura ha ottenuto nella consultazione svolta ieri 467.643 voti, pari al 51 per cento del potere, battendo il candidato socialista Shiro Ikegami cui sono andati 394.123 preferenze, pari al 43 per cento. La miniconferenza ha costituito il primo test elettorale per il partito liberale-democratico e del governo del primo ministro Kaifu dopo la vittoria riportata dal partito socialista, attualmente all'opposizione, nelle elezioni di luglio per il rinnovo della camera dei deputati.

Scandali tra polizia e teppisti Morta una donna in Urss

Un morto, diciannove feriti e decine di auto danneggiate: questo il tragico bilancio dei violenti scontri scoppiati «accidentalmente» nella borgata di Seltso, nella regione di Bielorussia, tra forze del ordine e «teppisti». La polizia, scrive il giornale, è intervenuta per disperdere la folla ed ha fermato quattro tra i più attivi partecipanti alla rissa. La cosa, tuttavia, non è finita qui: circa un'ora dopo si è formato un corteo di oltre 150 giovani, che si sono diretti verso la locale stazione di polizia, quando il sindaco dei fermati. La polizia, scrive la Pravda, ha tentato di usare i manganelli, senza tuttavia riuscire a disperdere la folla di teppisti accaniti, così che per tornare i teppisti armati di spanghe e coltelli, i poliziotti sono stati costretti a sparare in aria e nell'attesa, davanti ai piedi dei partecipanti ai disordini. Una delle poliziotti, però, ha colpito di rimbalzo una donna, morta poco dopo di emorragie.

Svezia Scigliura ferroviaria

Quattro persone ferite e una vittima: questo il bilancio della violenta scontro tra il diritto Ambientale e la...



IL MATTINO



L. 1.000 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70

Pedagogia, Amministrazione, Tipografia: Via Cristoforo Colombo 65 - 80121 Napoli - Tel. 7947.111

Anno XXVIII - N. 167 - Giovedì 29 Giugno 1989

Slitta la decisione mentre divampano le polemiche. Entro domani il verdetto di Pininfarina. De Michelis chiede al presidente del Consiglio di bloccare la disdetta

La scala mobile sul tavolo di De Mita

Confindustria e sindacati oggi a Palazzo Chigi

Perché sbagliano gli industriali
di OTTORMO GURGO

ANTI lo ebbe notevolmente successo la stagione di una ditta produttrice di detersivi: «Credevo che il mio business fosse bianco, finché non ho visto il mio lavoro così...». Lo slogan si fonde alla memoria alla luce della mischia confindustriale di discutere la scala mobile: una minaccia che i dirigenti dell'industria privata italiana confermeranno stamane nell'incontro con il presidente incaricato De Mita. Per non ripetere in pratica - ieri Forlani lo ha detto senza mezzi termini - gli industriali puntano evidentemente ad ottenere dal futuro governo qualche postumo contrappartita, per esempio la garanzia che gli oneri sociali continueranno ad essere fiscalizzati.

ROMA - La patata bollente è finita sul tavolo di De Mita, che oggi vede Confindustria e sindacati nell'ambito delle consultazioni, ma già De Michelis ha chiesto al presidente del Consiglio incaricato di invitare esplicitamente la Confindustria a non dare la disdetta alla scala mobile. Polimerici con gli imprenditori anche i

ministri Formica e Pomicino. Il direttivo degli industriali di ieri non ha diadetta la scala mobile, ma si è limitato a dire a Pininfarina di assumere le decisioni più opportune entro domani sera, 30 giugno. Costituito, frenetici, in queste ore i contatti con i sindacati per trovare una via d'uscita a questa fase di impasse. Ma cosa

potrà offrire De Mita alla Confindustria? Secondo Forlani ci vuole qualcosa «per compensare». A parere del ministro del Lavoro l'attuale situazione governativa dovrebbe consigliare alla Confindustria di soprassedere alla sua decisione in presenza di una crisi politica. Irvarranno i bilanci e le contesse in Confindustria?

► A PAGINA 10 EMANUELE IMPERIALI

CSM ALL'UNANIMITA
Falcone promosso procuratore aggiunto di Palermo

► A PAGINA 4

PIANO ANTI SEQUESTRO
Sica in Calabria Sull'Aspromonte si stringe il cerchio

► A PAGINA 7

Intervista a Claudio Signorile
Abbiamo il dovere di andare a «vedere»

Chiesto il giudizio per 4
Il Pm: Sofri mandante del delitto Calabresi

MILANO - Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani presero la decisione di uccidere il commissario di polizia Luigi Calabresi, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino lo esagerarono. A questa conclusione è giunto il pubblico ministero Ferdinando Possarici che ha chiesto al giudice istruttore Antonio Lombardi di rinviare a giudizio i quattro ex esponenti di Lotta Continua. Per Possarici, Leonardo Marino ha reso una confessione spontanea e credibile sino in fondo, quando ha accusato i suoi compagni d'un tempo.

Il rappresentante d'accusa sollecita inoltre il prorogamento del reato imputato per insufficienza di prove: si tratta di Luigi Nola, attualmente impiegato presso l'ambasciata d'Italia in India. Per Marco Sica, Roberto Morini e Mauro Rostagno (nel frattempo ucciso dalla mafia in Sicilia) i quali avevano ricevuto una remunerazione giudiziaria Possarici chiede che non si presentino l'azione penale. 16 persone tra cui Pietrostefani, Marino e Bompressi per il cui governo rispondere di una legge arcaica di rapine a scopo di autoaffiancamento avvenute tra il 1970 e il 1981.

Gli imputati e i loro legali in una conferenza stampa hanno criticato l'istruttoria affermando che aspettano di poter vedere tutte le carte. Ai primi di agosto il giudice Lombardi depositerà la sentenza-condanna.

► A PAGINA 17 FRANK CIMINI

Saltano i nervi, falli a ripetizione
La Sampdoria travolge gli azzurri con quattro gol e riconquista il trofeo

Finale con veleno Il Napoli affoga in Coppa Italia



La Samp ha vinto la Coppa Italia, battendo il Napoli per 4-0 nella finale di Cremona. Molti falli, due espulsioni (Giovani e Mancini) in una partita eccezionalmente nervosa. Hanno segnato Vadi, Corneo, Marchetti e Mancini in ordine. Nella foto Vadi e Mancini con la Coppa.

► A PAGINA 20 I SERVIZI

Grecia, a un comunista l'incarico di formare

Andreotti: la Cina va condannata, non isolata
Deng richiama

POLITICA INTERNA

Elia (Dc)
«Un inganno
il referendum
del Psi»

ROMA. La nostra Costituzione esclude che il referendum possa decidere sulle modifiche costituzionali. E quanto ha affermato il senatore Leopoldo Elia, presidente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama.

Secondo Elia, che si riserva «la proposta di legge di elezione diretta del capo dello Stato, il referendum può avere solo efficacia di approvazione finale, ma le modifiche non possono passare senza l'approvazione della Camera a maggioranza qualificata. Questa regola si fonda sulla ragione che ha indotto i costituenti ad escludere la materia tributata dalle iniziative di referendum abrogativo e il voto estivo - ha spiegato Leopoldo Elia - che il popolo esprime a suggerimenti demagogici».

Nel contesto italiano si consentirebbe il rischio di essere ingannati e ingannati. Sarebbe lecito a credere che il suo potere cresce con l'elezione del presidente e invece, in realtà, dimostrandosi con una delega in bianco a un padrone onnipotente. Ci stupisce molto l'arroganza per l'America del Nord e abbandonano sulle sponde di qualche repubblica sudamericana.

Costituzione
11 giuristi:
«Si violano
le regole»

ROMA. Undici costituzionalisti hanno difeso un documento nel quale si esprime viva preoccupazione per alcune ricchezze che possono condurre al logorismo del quadro costituzionale e all'attuazione delle regole del gioco. «I sacerdoti canonici di decreti legge, la presentazione da parte del governo di un disegno di legge in materia di esistenza legislativa in contrasto con alcuni essenziali principi costituzionali, la deviazione alla maggioranza di compiti che non spettano alla



Maurizio Duverger

Il politologo della Sorbona in questa intervista all'«Unità» giudica inadatte all'Italia le idee istituzionali del Psi

Duverger: «Proposta demagogica
la Repubblica presidenziale»

«In un sistema democratico non si deve mai consentire di mettere con un referendum la volontà popolare contro il Parlamento. È un pericolo che si chiama demagogia». Maurice Duverger, politologo della Sorbona, a Bologna per un convegno dell'Istituto Gramsci sul partito politico americano, interviene sulla riforma presidenziale e le proposte socialiste. «Prima di tutto bisogna cambiare il sistema elettorale».

zione e in una particolare situazione geografica. Ma immaginare in Italia quale tentazione per un presidente? Io non penso che Craxi abbia cattive intenzioni. Ma non dimentichiamo che ogni potere assoluto è corrotto. Chiunque dispone di un potere lo usa fino in fondo, in dove può».

Il pericolo non viene allora dalla personalizzazione del potere in sé.

Si pone il problema di una grande scuola, attraverso i media, attraverso la tv. I dibattiti in televisione sono fondamentali. È fatto che essi rappresentano una degenerazione naturale della politica. Io penso che il bene appare in crisi. Il leader si confronta con i loro difetti e la loro qualità».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

BOLZONA. Duverger è candidato alle elezioni europee, come indipendente nelle liste del Psi, ma qui a Bologna è entrato in qualità di studioso della politica e, come tale, sta parlando a un convegno abitato di politologi americani, italiani e francesi. Affronta il tema della leadership e del partito nel processo di personalizzazione della politica. Alla fine del suo discorso introduce il tema della proposta avanzata da Craxi al congresso di Milano: elezione diretta del presidente della Repubblica e referendum proporzionale in funzione della riforma istituzionale.

«L'elezione diretta, con modifica della Costituzione italiana, può essere molto pericolosa di fronte a un Parlamento che fatica ad esprimere maggioranza. Io non penso che sia in sé una cosa cattiva. Può passare di lì la soluzione capace di fare affiliazione a un partito forte (e ciò interessa l'attuale Europa del Nord)». Una via possibile, ma il importante che sia portata a compimento con mezzi opportuni. È assolutamente da scartare l'idea di un referendum di iniziativa popolare che contemporaneamente si facesse al Parlamento».

Approfondisco la questione chiedendo a Duverger a

«Inno alla gioia»
per le donne
candidate europee

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Lo schermo televisivo è appurato a metà, la modella s'ingegnera: da una parte scende di volta quotidiana in cui sorride e viene coperto (nell'impiego: alle prove con macchine da scrivere o microfilm) nei sentimenti: una coppia che si scambiano un bellissimo abbraccio). Dall'altra parte una macchina grigia che muta monotonamente uguale a se stessa. Colonna sonora: le note dell'«Inno alla gioia» di Beethoven. Messa-

della Commissione per la parità presso la presidenza del Consiglio, la spot fa parte di una campagna, orientata anche attraverso giornali quotidiani e settimanali, per portare più donne al Parlamento di Strasburgo, presentata ieri a palazzo Chigi, appunto, dalla presidente Anselmi.

Comunista dagli esponenti della Commissione e in compagnia di Franca Dabbono, la presidente ha spiegato i

«L'elezione diretta è pericolosa quando il Parlamento stenta ad esprimere delle maggioranze». Gli esempi francese e finlandese

(che poi detto si sia il lavoro di staff oltre a quello del leader è vero per tutti, anche per i grandi astori). Ma il punto non per questa cosa di essere democratico. La democrazia consiste nell'attribuzione del potere prorogato. Il questo processo di istituzionalizzazione è fondamentale. Fino a qui le esperienze inglesi, francesi e americane hanno marciato bene.

Anche se Duverger ha chiesto, Craxi all'uditorio, la sua esposizione sulla personalizzazione del potere con una battuta scaramantica rubata alla madre di Napoleone, che ha pronunciato nel momento dei titoli del figlio, al quale le venivano poi grandi lusinghe. «Perché tutto questo de-».



Pubblicità per la campagna «Vita senza donna»

tutto e scrive ai segretari di tutti i partiti, chiedendo loro di far qualcosa per rimediare al divario che oggi c'è. Ha scritto, tra le grandi conquiste culturali, scientifiche, sociali e politiche che la donna italiana ha conseguito in questi 40 anni di vita democratica e attuale: «proporzioni di donne italiane nel Parlamento europeo, appena il 14,8%».

Vediamo quali sono, al momento, le cifre della cosa

proporzioni. Ma il problema è trasformare le candidature in leggi. Il meccanismo elettorale del grande collegio, proprio delle elezioni europee, penalizza le donne perché richiede potere, appunto, solo per l'autopromozione (Anselmi). Dal '79 ad oggi per le italiane le cose sono peggiorate: nel '79 erano il 13,6% dei candidati e furono il 13,6% degli eletti, nel '84 erano il 9,3% delle liste e conquistano il 9,3% del seggio. Il bu-

Tv, maggioranza spaccata
Pri a Manca: «Non dovrei
applaudire quel Ferrara
anti-Rai. Ora dimettiti»

È di nuovo scontro tra Pri e Manca. Giovanni Ferrara, consigliere Rai, chiede le dimissioni del presidente della tv pubblica, per gli applausi a Giuliano Ferrara che attacca la Rai. La crisi affossa il brutto progetto di legge governativo per la tv, ma la regolamentazione dell'etere e l'assetto ai vertici della Rai segneranno in queste settimane il confronto nella Dc e tra la Dc e i suoi alleati.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Come anticipo di come e quando la vicenda televisiva inciderebbe sulle elezioni politiche che si aprono con la crisi di governo, non c'è di male. I fatti. Giovanni Manca presiede i lavori del congresso Pri, alla sinistra sta Giuliano Ferrara, attacca con durezza la Rai, Tg1 e Tg2. Manca applaude, invece si affrettò una sua dichiarazione dalle forti spinte contro l'azienda che egli presiede. Il fatto è pubblicato da più parti riprodotto. Inviò manca Manca della una messa a punto: applauso Ferrara candidato del Pri, respinge le accuse alla Rai. Troppo tardi. Giovanni Ferrara, consigliere Pri, è estenuato e dichiara: «Io Manca dichiara di aver sbagliato o di dimettersi da presidente». Di più avanti la voce ripubblicata.

L'Avanti! replica accusando il Pri di strumentalizzazione, di essere lo smantellamento della tv pubblica, broccata sul partito Amadori-governatore politico del Ferrara un consigliere Pri, Pellegrino Giuliano e il nipote di Giovanni e a questi Pellegrino manda a dire che se qualcuno deve dimettersi, ebbene è lui. A sua volta, Giuliano rimprovera Manca, per averlo criticato pubblicamente ancora con Tg1 e Tg2 che ne hanno ignorato l'intervento. Replica Nuccio Fava, ex perché doveva fuggire dall'alta pubblicità».

Finché quel No, basta ricordare per quanto tempo lo stesso governo De Mita rimase impacciato sulla legge per la tv. Le premesse per il Psi ci sono tutte, al di là delle ostacoli al congresso Pri e delle miserie politiche. Dice Villa, responsabile Pri per le comunicazioni di massa: «La crisi sarà eff-

ne invoca la privatizzazione, dall'alto si agitano curiali smozzicati (la quotazione in Borsa) che appaiono per lo meno annuali. In quanto agli applausi a Ferrara, autore di un intervento giovanile, è da notare che il progetto Manca di riforma è a ottobre la Corte costituzionale potrebbe dichiarare la legittimità dell'oligopolio di Berlusconi. Del resto, nella stessa maggioranza in quanto lo sostenevano davvero? Insi di De Boni, presidente della commissione di vigilanza, ne ha attaccato la soluzione proposta per gli organi di garanzia non vanno. In ottobre, che questi organi fossero fatti in modo di tutelare con gli interessi collettivi, ma quelli dei controllati. E se dico ad ora il Pri non ha pubblicamente sostenuto quel progetto».

Tra la soluzione della crisi di governo e le scelte che si faranno per il sistema televisivo, per gli aspetti di vertice della Rai esiste una rapporto di reciprocità e simbiosi influente. Ma fatto è certo: il progetto Manca di riforma è a ottobre la Corte costituzionale potrebbe dichiarare la legittimità dell'oligopolio di Berlusconi. Del resto, nella stessa maggioranza in quanto lo sostenevano davvero? Insi di De Boni, presidente della commissione di vigilanza, ne ha attaccato la soluzione proposta per gli organi di garanzia non vanno. In ottobre, che questi organi fossero fatti in modo di tutelare con gli interessi collettivi, ma quelli dei controllati. E se dico ad ora il Pri non ha pubblicamente sostenuto quel progetto».

La soluzione della crisi di governo e le scelte che si faranno per il sistema televisivo, per gli aspetti di vertice della Rai esiste una rapporto di reciprocità e simbiosi influente. Ma fatto è certo: il progetto Manca di riforma è a ottobre la Corte costituzionale potrebbe dichiarare la legittimità dell'oligopolio di Berlusconi. Del resto, nella stessa maggioranza in quanto lo sostenevano davvero? Insi di De Boni, presidente della commissione di vigilanza, ne ha attaccato la soluzione proposta per gli organi di garanzia non vanno. In ottobre, che questi organi fossero fatti in modo di tutelare con gli interessi collettivi, ma quelli dei controllati. E se dico ad ora il Pri non ha pubblicamente sostenuto quel progetto».

La soluzione della crisi di governo e le scelte che si faranno per il sistema televisivo, per gli aspetti di vertice della Rai esiste una rapporto di reciprocità e simbiosi influente. Ma fatto è certo: il progetto Manca di riforma è a ottobre la Corte costituzionale potrebbe dichiarare la legittimità dell'oligopolio di Berlusconi. Del resto, nella stessa maggioranza in quanto lo sostenevano davvero? Insi di De Boni, presidente della commissione di vigilanza, ne ha attaccato la soluzione proposta per gli organi di garanzia non vanno. In ottobre, che questi organi fossero fatti in modo di tutelare con gli interessi collettivi, ma quelli dei controllati. E se dico ad ora il Pri non ha pubblicamente sostenuto quel progetto».



L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 69, n. 279
Spedizione in abb. post. n. 1/79
L. 1000/77 art. 1, 3000
Domenica
26 novembre 1989 **



Domani inizia il processo Calabresi

Inizia domani a Milano il processo per l'omicidio del commissario Calabresi (nella foto). Discusse nel dopo l'assassinio, salirono sul banco degli imputati Leonardo Marino, suo confesso e pentito-accusatore di Orazio Bonagrazzi, Adriano Sola e Giorgio Pietrosanti. Gli altri due sono accusati di essere stati i mandanti dell'omicidio. Con il processo torna davanti ai giudici il periodo degli anni di piombo.

A PAGINA 11

«Solidarietà a chi si droga» Manifestazione a Roma

Donne in piazza per rivendicare la possibilità del lavoro indipendente. I comitati di base che fanno riferimento al comitato di associazioni «Lavoro, non profit» - tra cui Acli, arcidiocesi, Coadiutorato comunitario di accoglienza - hanno manifestato ieri a piazza Navona con una festa-simbolica per la modifica della legge Zonolotto. «La droga al latte solo con la solidarietà e la speranza», hanno detto don Luigi Cori, Franco Passuello e Giancarlo Casali.

A PAGINA 11

Senegalese aggredito a Bologna

In tre lo hanno aggredito e massacrato di botto in pieno centro a Bologna, perché aveva osato protestare per la «qip» che ogni mattina inveisce nella serracina del mercato. Abdoulaye Sadio, senegalese di 34 anni, è il compagno di Roberto, italiano, titolare del mercato contorniale. L'uomo che nella vite aggressiva ha riportato la frattura del naso e di una gamba, ha spinto-denzola contro i signori.

A PAGINA 11

DOMANI SU



SOLENNI Appello all'unità del partito. Quale partito? Mah, quale nuovo patto...
LACERANTE! Arrivano centinaia di lettere. Una pagina intera. Preparate i bastonelli.
INSENSIBILI! Nonostante il monofaccismo, continuano a impressionare Vincenzo Altan, Elio Kappa, Serra, Pirelli, Vittorio di Cagliari, Gino e Michele, Lella Costa, Bruno Braschi, Vanni, ecc. ecc.

Editoriale

In discussione non è solo il Pci

PIERO FASSINO

Si, davvero - quale che sia la valutazione che ciascuno vorrà fare - non può essere discostato dal gruppo dirigente del Pci un aspetto il cui peso è stato valutato una proposta chiara, che nasce dalla consapevolezza che un partito che ha assistito ad una funzione nazionale e internazionale, universalmente riconosciuta, non può sottrarsi al dovere di non assistere inerente e passivo agli enormi sviluppi della scena mondiale e di produrre fatti capaci di incidere sulla scena italiana, di sanare una situazione bloccata, di restituire in modo l'attivo scenario politico. Il tema dibattuto ha reso ancora più chiaro quel che nessuno senza un'ipotesi di riforma non può affermare. Abbiamo convocato un congresso straordinario non già per ripetere un'ordinaria riunione di sigla, ma per sottoporre a tutti i sensi ed alla società italiana una proposta ambiziosa, coraggiosa, ardita, che viva ad una nuova formazione politica - riformare, di sinistra, fortemente antagonista agli egotismi di potere esistenti - capace di dar voce e rappresentanza a quell'area vasta di cittadini italiani che si divideva ideologicamente e culturalmente su una linea di progresso, di liberazione, di giustizia, ma che non ha trovato in questi anni un progetto politico capace di farla scendere in campo per vincere.

Si, per vincere. Perché proprio questo è il punto potrebbe apparire più trascurato, almeno negli ultimi, assistiamo su una linea di notabile sostanziale, accortezza di essere coscienza critica - anche approssimativa - di una società sempre più divisa da altri.

Ci sono stati tempi nei quali questo modo di essere era una sola impresa dal comitato, nazionale ed internazionale, ma era anche utile e necessario per la democrazia italiana. Ma ciò non può bastare oggi. E non già perché sia insostenibile una omologazione degli ideali nostri alla società di oggi e alle sue contraddizioni. Al contrario sentiamo l'ansia, l'insistenza di produrre un fatto nuovo e forte proprio perché consapevole che una moderna società è oggi più che mai necessaria, ed ha bisogno di una forza di sinistra capace di andare oltre le esperienze in cui scaturiscono per trasformare domande, bisogni, aspettative, in progetti politici credibili, concretizzabili, praticabili.

Per questo ci siamo messi in discussione e abbiamo detto di essere pronti a riconoscere con la nostra cultura politica di sinistra nostra, il nostro patrimonio politico organizzativo a fondare una forza nuova, più grande, più solida, radicata nelle mille pieghe dell'Italia di oggi.

Il leader della Primavera replica alle prime aperture del regime
Altre dimissioni: il capo del partito di Praga e quello dei sindacati. Domani sciopero generale

Dubcek: «Non basta» Via i dirigenti compromessi col '68

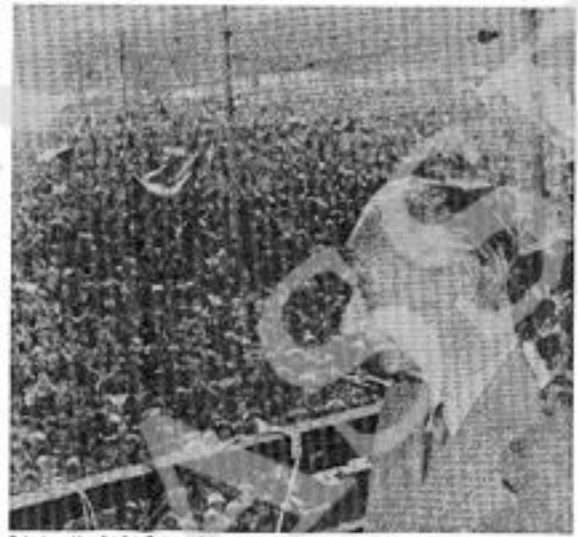
Continua a crescere la protesta in Cecoslovacchia. Ieri almeno 500mila persone si sono raccolte nell'enorme piazzale davanti allo stadio Letna per ascoltare, ancora una volta, Dubcek e Havel. Il vecchio leader della primavera di Praga, ha affermato di avere inviato al Comitato centrale una lettera con la richiesta di dimissioni per tutti i dirigenti compromessi con l'invasione sovietica del '68.

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA CARIAPA

PRAGA. Anche la stesca piazza Venceslas, ormai, si è dovuta assendere. Troppo piccola per contenere una protesta che continua a crescere, ieri ha dovuto cedere il passo all'enorme piazzale antistante lo stadio Letna, dove, nella più grande assembleazione dell'intera storia cecoslovacca, si sono radunati almeno 500 mila persone. A loro hanno parlato, ancora una volta, Alexander Dubcek e Vaclav Havel. Entrambi hanno definito i cambi al vertice del Partito comunista una «operazione di trasvaligazione» volta a guadagnare un po' di tempo. E Dubcek, in particolare, ha

raccontato d'aver inviato al Comitato centrale una lettera con la quale reclama le dimissioni, una volta per tutte, di tutti i dirigenti compromessi con l'invasione sovietica del '68.

Si pare lo termini ancora liberi, tuttavia, qualcuno va avvertendo che la televisione ha finalmente trasmesso le immagini del momento di sanguine che testimoniano la fedeltà e sistema aggressivo della polizia contro una pacifica manifestazione di giovani. Ed in un gesto di apertura, infine, il presidente Husak ha scappato i procedimenti penali in atto contro alcuni dissidenti.



Dubcek assiste nel vicino (in primo piano) alla radunata su fuori dello stadio Letna.

A PAGINA 7

Mercoledì l'arrivo del leader sovietico. Pronti per la firma molti accordi
Ci sarà una linea rossa Roma-Mosca. Un nostro astronauta nello spazio

Al leader psi non è piaciuta la replica al Ce...
C... «Sui socialisti»

Certo, è un passaggio arduo, a cui ciascuno di noi si avvicina con inquietudine, perché si che è chiamato a verificare anche le proprie scorie di vita, le proprie passioni ed emozioni, le cose di cui si vive, il proprio modo di essere.

POLITICA INTERNA

Il Cc discute la svolta

«Diamo più coerenza al rinnovamento»
Concluso il dibattito: molti consensi ma restano i no

Quattro giorni di discussione carica di passione politica: così il Pci ha accolto la proposta che prevede una fase costituzionale. Petruccioli parla di «seconda fase» del rinnovamento del Pci. Consensi, tra gli altri, da Zangheri e Pecchioli. Forti riserve di Chiarante, mentre Bertinotti oppone il bisogno di «rifondazione» alla scelta di «costruire una nuova forza politica».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il clima nella sala del Cc è teso, ma non si tratta di un dibattito che per quattro giorni ha trascinato il compromesso storico del Comitato centrale in una grande e vivace assemblea, carica di passione e di ragioni, percorso da uno sforzo di «apertamente» senza eguali attraversata da una tensione politica che ha pochi precedenti nella storia recente del Pci. Non è certo l'immagine di un partito in liquidazione, quella che esce da Botteghe Oscure.

Lo spettro delle posizioni in campo è ampio, articolato, differenziato. E le obiezioni alla proposta avanzata da Occhetto sono qualificate e puntuali. Ma l'impressione dominante è quella di un confronto largo, che non nasconde le difficoltà e i rischi ma che accetta la sfida della rivendicazione perché vi vede una «seconda fase», per usare le parole di Claudio Petruccioli, del rinnovamento del Pci.

Un forte elemento di sostegno alla proposta politica di Occhetto è venuto dai Pci Petruccioli, che ha connotato la sua affermazione sul nodo cruciale della democrazia. C'è nelle sue parole una sottile

ossatura a tratti drammatica del «dilemma» tra la storia d'Italia su una via di mezzo «Andiamo verso una costituzione o un'ipotesi di un sistema politico che impedisce» — dice il capogruppo alla Camera — «ogni possibilità di rimpiccioglimento del Pci ad una linea di subordinazione al blocco costituzionale». Lo stesso Pci, aggiunge Zangheri, ne subisce le conseguenze nel momento in cui «non è rappresentativo di ciò che nella società chiede un cambiamento». E Pecchioli vede nella proposta di Occhetto «una linea di movimento con rispetto "capitalista" e con l'obiettivo chiaro della costruzione dell'alternativa». Se il Pci si mette in discussione, conclude, tutti gli altri non possono star fermi. Se così lo vuole non lo vuole, aggiunge Pecchioli, il rischio è un «rinnocimento serio» e la «spagnola del declino». Quanto al Pci, non «chiamano perdono» ma «facciamo una sfida più alta per l'alternativa».

Conosco gli accenti usati da Claudio Chiaromonte. La proposta, dice, «si muove in una direzione giusta». E tuttavia occorre una «chiarezza» che ancora non c'è: «In politica trasparente con alcuni interventi (tra cui quello di Livia Turco), Chiaromonte spiega

«il bisogno di un nuovo pensiero comunista». «Una scoperta teorica» — dice Tonti — «scatta sempre dalla rottura con le idee del passato. E mi piace» — conclude — «la grande iniziativa politica che scovare e ridargli un'identità schiettamente politica».

Da Renato Zangheri, Gianni Petruccioli e Ugo Pecchioli (che ha insistito un intervento accorto) l'adesione alla proposta di Occhetto è motivata soprattutto a partire dall'esigenza di «elaborare un sistema politico» che impedisce — dice il capogruppo alla Camera — «ogni possibilità di rimpiccioglimento del Pci ad una linea di subordinazione al blocco costituzionale».

Conosco significativi sono venuti da molti dirigenti locali. Se Barbara Palombelli, segretaria di Milano, vede nella proposta di Occhetto il passaggio da una fase «dilemma» (il Pci come «opzione» capace di risolvere le crisi) ad un'«opzione» coerente capace di risolvere le crisi al progetto di alternativa, Goffredo Bertinotti, segretario di Roma, vede nel nuovo partito «una linea critica, anticipata, fortemente in linea con le ideologie di un nuovo socialismo» per allora «l'Italia dal vincolo dell'immobilità del potere attuale». Si tratta di una «proposta» (segretario della Pci) polemizzano con l'affermazione di Giorgio Napolitano secondo cui il Pci già da tempo non sarebbe più comunista. Ed è viva — aggiunge Polesa — la necessità storica di un movimento che muta lo stato delle cose presenti. L'ex segretario della Pci ripropone in queste parole l'idea berlingueriana dell'autorità («per allora» — dice) — la questione dei limiti sociali e ambientali dello sviluppo, e il rivolge al «voto» non marginale, che sta

Petruccioli: «Bene il nuovo corso però serve una fase più avanzata». Zangheri: «Liberiamo energie di progresso»
Il sì di Chiaromonte: rapporto col Psi non surrogabile
I dissensi di Chiarante, Libertini e Bertinotti

che «stati» difficilmente si iscrivevano ad un partito «delimitato in termini ideologici, istituzionali, strutturali». E a Occhetto che parla di «seconda fase», il presidente dell'Alternativa non esclude nemmeno l'alternativa con il rapporto col Psi, l'alternativa con il gruppo del partito in questi anni. Chiaromonte chiede infine, se non le dimissioni, una riduzione della Direzione e della segreteria, per garantire la democrazia del dibattito.

Conosco significativi sono venuti da molti dirigenti locali. Se Barbara Palombelli, segretaria di Milano, vede nella proposta di Occhetto il passaggio da una fase «dilemma» (il Pci come «opzione» capace di risolvere le crisi) ad un'«opzione» coerente capace di risolvere le crisi al progetto di alternativa, Goffredo Bertinotti, segretario di Roma, vede nel nuovo partito «una linea critica, anticipata, fortemente in linea con le ideologie di un nuovo socialismo» per allora «l'Italia dal vincolo dell'immobilità del potere attuale».

Si tratta di una «proposta» (segretario della Pci) polemizzano con l'affermazione di Giorgio Napolitano secondo cui il Pci già da tempo non sarebbe più comunista. Ed è viva — aggiunge Polesa — la necessità storica di un movimento che muta lo stato delle cose presenti. L'ex segretario della Pci ripropone in queste parole l'idea berlingueriana dell'autorità («per allora» — dice) — la questione dei limiti sociali e ambientali dello sviluppo, e il rivolge al «voto» non marginale, che sta

oltre il mondo dei partiti del «secondo» un partito «ideologico e associativo».

Se consensi vengono anche dai segretari della Lombardia, Roberto Viani, e dell'Emilia Romagna, Davide Viani, Massimo Santonasi, alla guida del Pci progetta, ancora invece il suo disegno spendendo nella sostanza le obiezioni di Pietro Ingrao. «Non candidato» — dice — «questa fiducia incorde una linea di sviluppo che, di per sé, può avere una sua identità. Una critica di fondo viene anche da Giuseppe Chiarante, non per parte del nuovo, socialista, ma perché resta ambiguo la direzione di marcia del progetto che si vuole aprire. La «liquidazione» è tanto più necessaria, per Chiarante, quanto maggiore sono le difficoltà che «la linea del nuovo corso» ha incontrato sui problemi di riforma del partito. E tuttavia, conclude, «il sono caduti i vanti e le finalità di quello che si può indicare come l'ortogonalità del compromesso».

Nella direzione ha «differenziazione», che è necessaria, e «coesione di una formazione politica» ha insistito Fausto Libertini, deluso dalla sostanza un'entusiasmo di piattaforma alternativa alla proposta di Occhetto. Bertinotti riprende l'intervento di Ingrao, ma ne approfondisce alcuni aspetti e replica ad alcune obiezioni. All'assistenza di Tonti sul programma, il dirigente siciliano obietta che «il programma con è una tecnologia contestuale», ma un'idea valida. Polesa è sempre meno della necessaria «criticità alla modernizzazione capitalistica». Nella proposta di Occhetto trova confusa la linea di ricerca, la questione del «vì vogliamo incontrare». Il conclude invitando ad un congresso in cui la politica diventa l'elemento centrale del dibattito in campo non ci sono due fini, ma quattro o cinque.

Forti dubbi erano anche venuti, negli scontri di mercoledì, da Giorgio Agnoli, polemico

col metodo seguito dalla segreteria. Agnoli vede rischi di «trascurare», di «sottrazione», di una svolta che farebbe del Pci una specie di partito elettorale di massa senza radicamento. Liquidatore invece il giudizio di Lucio Libertini, che vede nella proposta di Occhetto «una buona cosa, un impegno, un salto nel buio, una proposta per la pace». La grande linea del rinnovamento assunto per Libertini è caratterizzata da un processo di «autodeterminazione».

Non la pensa così Maria Roselli. In un intervento inedito piccato e carico di passione, la Roselli ripropone i motivi che le fanno sorgere il partito di Togliatti era lo «strumento» (e sottolinea la parola) «più efficace». Oggi, dice, si apre una «prospettiva eccezionale». «Non andiamo al nuovo appuntamento» — conclude — «non un fondo di magazzino, ma con un grande patrimonio ideale e umano».

Il dc Bodrato dispensa «consigli» interessanti



«L'atto del congresso è irrimediabile anche per chi che si riferisce alla demagogia del partito. Lo sostiene Guido Bodrato, vicesegretario della Dc (nella foto), a commento del dibattito in corso al Comitato centrale del Pci. «Cio che aggiunge — mi pare sia già ammesso, e non è cosa di poca importanza, è la fine pratica del centralismo democratico. Il senso è fatto del tutto lineare: dire che al congresso sono come "voti politici". L'impressione di Bodrato è che il "vecchio Pci" diventa una linea politica probabilmente irrimediabile, mentre l'obiettivo del "nuovo corso" proporziona soltanto un modo nuovo senza ancora determinati una linea politica che dia significato alla stessa ipotesi di "alternativa" alla Dc. E quest'ultima svolta politica, definita «volontà politica», che sembra aver tentato all'opposto della svolta dc. E quale il proposito di dare un consiglio non proprio disinteressato ai giovani leader del nuovo corso? «Non usare il linguaggio dei vincitori contro la Dc, nel momento in cui discutono gli esiti di una guerra persa dal comunismo... poiché non possono mettere la spada di Brenno sulla bilancia dell'alternativa».

Dp si spacca ma Russo Spina parla di «rifondazione anticapitalista»

Due modulari contrapposti e approssimati a maggioranza (17 voti contro 12) del documento della costituzione «di-coesistenza» di Democrazia proletaria. Di sinistra, così, restano solo le tesi per il prossimo congresso.

La Direzione non ha partecipato alle votazioni il segretario del partito, Giovanni Russo Spina. Il quale, con un articolo sul «Mondiano» il prossimo sul dibattito in corso del Pci sostenendo che «ovvero un pericoloso segnale politico: quello della non modificabilità dello stato di cose presenti. Per Russo Spina, invece, è necessaria la «rifondazione» di una proposta organizzata anticapitalista e anticipata che tutti per il congresso e il socialismo come «acquisizione sociale e politica».

Averata di «profazia» di «Palombella rossa»?

«Un commento? Non nel proprio il caso», dice Nino Rossi, vicesegretario in via dell'Anzolo, e pochi passi dalle Botteghe Oscure. Non riuscendo a «strappare» all'autore-regista-protagonista del film «Palombella rossa».

«... dedicato al travaglio di un comunista alla ricerca della sua identità politica tra vecchio e nuovo, l'agenzia Adreton ha chiesto ad alcuni esponenti politici se a Occhetto andrebbe il titolo «palombella» (il protagonista del film, infatti, è un giocatore di pallanuoto). Sperimentate alcune risposte, come quella di Antonio Trombadori. «Mi auguro, anzi l'auguro il titolo, perché l'immagine di Occhetto vada in vista e faccia l'impresario portiere. Anzi Rosa e le sue sarti. Si così non accetti il popolo-comunista dovrebbe comunque parlare di "Rivolta rossa". Il ministro socialista-anticostruzionista Ferdinando Adornato, il socialista Carlo D'Amico, il dc Ottaviano Maria e Michele Vacanti sono convinti che la palombella di Occhetto andrà in vista. Invece, conclude Francesco Roselli, invece, sottolinea che il protagonista di «Palombella rossa» non corrisponde affatto ad Occhetto che non si lascia stupire da malinconiche nostalgie ma la sua scelta regala alla ragione e alla realtà».





**Juve-Napoli pari
 Avanzano la Samp
 e il Milan
 Perde l'Inter**

La tredicesima giornata di campionato di Serie A è stata ancora favorevole al Napoli che ha pareggiato 1-1 a Torino con la Juventus. In classifica i partenopei hanno ora un pari di vantaggio sulla Sampdoria di Viola (nella foto) che ha battuto 3-0 il Bologna. Scartata l'Inter 2-1 dall'Atalanta, vittoria a 5. Sono del Milan (2-0) nel Lecce. Importanti risultati del Bari (3-1 all'Udinese) e della Cremonese (1-0) ad Ancona. Caserta-Pesentina, Verona-Roma e Lazio-Lecce con reti in partita.

NELLE SPORTE

**In serie B
 continua il dominio di
 Torino e Pisa**

Pareggio del Torino e Livorno (1-1) e vittoria del Pisa (2-0) col Pescara: così grinta e accaniti sono di nuovo in lotta appaiati nel campionato cadetto. Alle loro spalle, demerito di due punti, il Parma vittorioso (4-1) a Catanzaro. Vittoria in trasferta anche per il Brescia (2-1 ad Arezzo) e per l'Ancona (2-1 con la Triestina). Continua il bel torneo del Cagliari (1-0 al Como). Le altre: Foggia-Ravenna 1-1, Vicenza-Padova 1-0, Foggia-Cosenza 2-0, Messina-Verona 0-0.

NELLE SPORTE

**Viaggio
 nel voto
 di scambio
 nel Sud**

Cientellini d'assalto e con metodi elettorali scientifici a Barietta. Nota. Ottaviano, dove si è votato recentemente e il Pci è stato penalizzato. L'ensione del ticket, il posto di lavoro, le casse dirette negati dal disastro amministrativo ed economico diventato per i partiti della maggioranza scacco di scambio-col voto. In alcuni casi persino l'offerta di droga ai tossicodipendenti ha catturato consensi. Ma chi non esclude la spiegazione della forte erosione della base elettorale del Pci.

A PAGINA 6

CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

**Le nuove idee
 che si affermano
 nel mondo**

GIORGIO NAPOLITANO

È bastato che passassero poche settimane perché cambiasse ancora, rispetto al momento dell'annuncio, lo stato dell'incontro tra Dubček e Gorbačëv. Il ritmo della storia si sta facendo incalzante. In quest'autunno del 1989, lo spirito scioccato del drammatico penultimo dicembre del secolo. Alla pacifica scossa rivoluzionaria che ha investito la Germania est e sgretolato il muro di Berlino, è seguito l'esplosivo terremoto di una fucina di popolo nella giungla di Praga. Si è ricata così, imprevedibilmente, dal basso, ad Alexander Dubček la parola — e gli si è restituito l'ovvio politico — che un'omosa causa di potere si era ostinato a regnare. E si stanno riaprendo — spazzano — le vie della democrazia anche in Cecoslovacchia.

Se i cambiamenti all'Est erano dunque tra i principali motivi dell'interesse storico informale tra i presidenti americano e sovietico, concordato ai primi di novembre, la portata da essi assunta da allora ad oggi sbarata il campo da ogni equivoco o dubbio sulle grandi linee della politica di Gorbačëv e spinge a una serie, comune a entrambe le responsabilità di fronte al problema nuovo che ne stanno nascendo. Le posizioni di cautela e di sospetto nei confronti dell'una ancora di recente nutrite da ambienti della stessa amministrazione Bush, sono state travolte dai fatti. Da Mosca non è venuto alcun ostacolo allo sviluppo di un così impetuoso movimento di contestazione e di drastico rinnovamento che sta travagliando in tutta l'Europa orientale, un paese-dopo l'altro, le posizioni ideologiche e il potere assoluto dei partiti comunisti (comunque denominati). Da Mosca non è venuto alcun ostacolo, non è dubbio che sia venuto, al contrario, un impulso decisivo, di fronte al cambiamento. Non crediamo che sia solo uno stato di necessità a guidare Gorbačëv, ma la confluenza profonda di decenni far pensatore, sino in fondo, di un serio storico di libertà e di democrazia, scaturito dalla crisi radicale dei regimi comunisti.

Ma allora a Malta può e deve concentrarsi questo spirito nuovo che è trascinato nel giorno acciò anche nelle parole del presidente Bush: lo spirito della fine della guerra fredda, lo spirito

Interminabile catena umana entra nel Castello e invoca Dubček alla presidenza
 Il primo ministro Adamec tratta con l'opposizione e parla alla folla. Liberati i detenuti politici

A Praga via al dialogo Oggi sciopero-referendum

A Praga adesso c'è il via libera al dialogo. Il primo ministro Adamec tratta con l'opposizione e parla con la folla accanto a Dubček e Havel. Liberati i prigionieri politici. Oggi nella capitale cecoslovacca la prova di forza dell'opposizione: studenti, intellettuali e lavoratori cercheranno di bloccare la capitale. Un'interminabile catena umana entra nel Castello e invoca Dubček alla presidenza.

DALLA NOSTRA INVIATA
 ANTONELLA CASARÀ

■ PRAGA. Un'interminabile catena umana è entrata nel Castello, sede della presidenza della repubblica, invocando Alexander Dubček, il leader della Primavera. Tutto questo mentre nel nella piazza Letna oltre 200 mila persone hanno detto no al premier Adamec che cercava di convincere i cecoslovacchi di non bloccare oggi il paese con uno sciopero generale. Lo sciopero, è stato guidato, si fa, allo stesso tempo Adamec aveva risposto la trattativa con l'opposizione, dopo lo sciopero la folla di manifestanti scorse. Il portavoce del

governo, Havel, nella conferenza stampa succeduta all'incontro, ha dichiarato che molte delle richieste del Forum chiko sono già state accettate. Nuovo incontro fra le parti domani, martedì. Il giorno, intanto, ha riacquisito in libertà numerosi prigionieri politici. Alexander Dubček parlando alla folla, ha ribadito che si deve riconoscere l'errore commesso nel '68 con l'invocazione. Solidarietà con l'opposizione. Solidarietà con la libertà e la democrazia è stata espressa da Achille Occhetto in una lettera consegnata da una delegazione del Pci e della Fgci a Dubček.



L'inizio del colloquio tra Adamec e Havel in rappresentanza del governo e del Forum chiko

A PAGINA 3

In un saggio sulla «Pravda» difende il ruolo del Pcus. Apprezzamento per le socialdemocrazie
Capitalismo Socialismo nella libertà

**Bocciato Gandhi
 In India successo**



L'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 67, n. 238
Spedizione in abb. post. g. L. 7/73
art. 1, comma 1, art. 2091
Sabato
25 novembre 1989 **



**Il governo
ha deciso:
Colombo (Cisl)
all'Inps**

L'ex segretario aggiunto della Cisl, Mario Colombo, presiede l'Inps. La sua nomina era stata suggerita tempo fa dal sindacato, ma solo ieri il governo ha deciso. Colombo, da sempre leader della corrente cattolica che si definisce «cristiana», legata cioè all'ex segretario, tra i primi impegni avrà quello di firmare la convenzione per la nascita del «polo Inps». L'aggregazione tra Inps, Ina e Banca Nazionale del Lavoro, approvata a giugno da Aniasi, ma ora contestata da Cgil e Sme.

A PAGINA 12

**«Paese sera»
annuncia: oggi
in edicola per
l'ultima volta**

Per una settimana con il numero in edicola oggi la sospensione delle pubblicazioni. Lo stoppage - che è anche socio della Fedis, la società che nel febbraio scorso aveva rilevato la rivista - ha inviato al consorzio cooperativo di giornalisti e tipografi che cura di tenere in vita il giornale una sorta di ultimatum in virtù del quale che varia. A dicembre il giornale avrebbe compiuto 60 anni di vita. La Federazione della stampa annuncia l'initiative.

A PAGINA 11

IL SALVAGENTE

Oggi doppio fascicolo
«I PRODOTTI
PER LA CASA»
più
«LA LEGGE
SULLA DROGA»



**Avviso
ai
lettori**

Anche oggi, per dare il dovuto spazio al racconto del lavoro del Comitato centrale, siamo esentati ad uscire con un notiziario incompleto. Ritornate anche le pagine delle cronache di Milano, Bologna, Firenze e Roma. Siamo certi che i lettori comprenderanno il sacrificio reso necessario dall'esigenza di uscire con una informazione il più possibile completa ed attuale in atto nel Pci.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Editoriale

Un sasso gettato nello stagno della politica

GIOVANNI BERLINGUER

A la domanda «con chi?», la risposta più semplice, e perciò più giusta, l'ha data Giorgio Benazzi: «Con quelli vogliono costruire, in formazioni politiche nuove o rinnovate, i cammini di giustizia e di solidarietà, le aperture per la politica sociale e il rinnovamento sociale. Con quelli e spinto che hanno continuato a esprimersi. In Italia, con grande vivacità e con molti protagonisti. Pieno ai movimenti più rinascenti che si sono visti quest'anno: lo sciopero di maggio per il diritto a essere curati; la lotta delle donne contro il ritorno alla clandestinità e alla perpetuazione dell'aborto; l'azione dei giovani (quanto sospensiva e anticipatrice) per trasferire la leva in servizio civile; il sostegno agli insegnanti da altri insegnanti; la lotta contro le droghe associate alla solidarietà con i tossicodipendenti. Nessuno di questi movimenti ha avuto un'impronta di partito; la loro ampiezza è motivo di soddisfazione e orgoglio per i comunisti, che sono stati fra i protagonisti.

Ma in tutti i casi citati ci si è trovati di fronte un sistema politico subacqueo, ai limiti del regime. A quanti fra noi e fuori di noi si domandano «continescono i comunisti a lottare?», «ci sarà ancora la garanzia di questa forma di opposizione?» comprendo che non basta rispondere: nessuno, ma coloro che hanno diversamente votato al Comitato centrale, ha espresso idee di abbandono; il diverso, sul quale è chiamato a decidere il congresso, verte su quale strumento sia più efficace.

La risposta è valida, ma insufficiente. Si deve anche riconoscere, proprio davanti alle vivacità dei movimenti, che i successi saranno scarsi, le garanzie sempre minime. L'opposizione sempre meno incisiva se non si sblocca il sistema politico, se non si precisa un programma alternativo, se non si creano rapporti più unitari a sinistra. Ogni giorno che passa, anzi, c'è qualche erosione dei dati civili e sociali. L'Italia continua a crescere come capacità produttiva. Ma ciò, anziché offrire mezzi e occasioni per il progresso morale e sociale, si traduce in accorciamento del potere, in manipolazione dell'informazione, in disfunzioni dello Stato.

Il gruppo dirigente del Pcc getta la spugna. Karel Urbanek è il nuovo capo del partito. Trecentomila persone in piazza chiedono che il leader della Primavera torni al governo.

Jakes si è dimesso Praga grida: «Dubcek al Castello»



ANTONELLA CAIATA A PAGINA 7

Il Comitato centrale del Pci ha approvato l'avvio della fase costituente con 219 sì, 73 no e 34 astenuti. Martelli apprezza la novità (rettificando i giudizi di Cirielli). È possibile...

Pci, la rivoluzione di novembre

Occhetto prepara la relazione con cui aprirà i lavori del Comitato centrale di lunedì. Intanto la base comunista sculpa e mostra disorientamento

Non è solo questione di nome

E Mancini spiana la strada per l'ingresso dei cugini nell'Internazionale socialista

ROMA - (agg.) Come su un laico in un mare in tempesta, Achille Occhetto lavora nella sua stanza di Botteghe Oscure alla relazione che terrà lunedì al Comitato centrale. Nell'interno il mondo comunista ribolle, in attesa che dal segretario - e dal dibattito del parlamento del partito - vengano poste rassicurazioni sulla lavorata questione della rifondazione e del cambio di nome del partito.

Totale, finora, il rischio solo di Occhetto ma anche di tutto il vertice del partito. Nessuna anticipazione sulla relazione, ma è chiaro che essa punterà soprattutto ad allentare quella che è la fonte di maggiore preoccupa-

zione della dirigenza di fronte al disorientamento della base: e cioè l'equivoco che il complessivo progetto costituzionale associato dal segretario si riduce al cambio del nome. Secondo molto tuttavia, nel partito ed anche in ambienti vicinissimi al segretario, all'equivoco non è stato certamente il comportamento di Occhetto. Soprattutto si discute sulla segretezza quantale che ha preceduto la clamorosa presa di posizione. In effetti, il leader comunista avrebbe confidato il suo progetto solo a due dei suoi collaboratori, Walter Veltroni e Claudio Petruccioli, facendo ad esempio - con Fabio Mussi, che un testimone oculare ha visto insipidiare domeni,

ed davanti al televisore dal quale arrivava la notizia del discorso. Accade così che le critiche della vecchia guardia si intrecciano con quelle di giovani laici, e i dissenzi di dirigenti con quelli della base che continuano ad affluire da ogni angolo del Paese. Da Treviso, Parma, Cremona, Milano, Anzi, Prato, Pisa, Catania, dalla stessa Roma giungono notizie di piccole rivolte, comitati, sottoscrizioni, petizioni per rivendicare «il diritto e il vanto di chiamarsi ancora comunisti». C'è chi prevede manifestazioni di protesta lunedì davanti al «bedimmi». Una protesta che sembra scendere fianco a fianco, per la prima volta dopo anni, la-

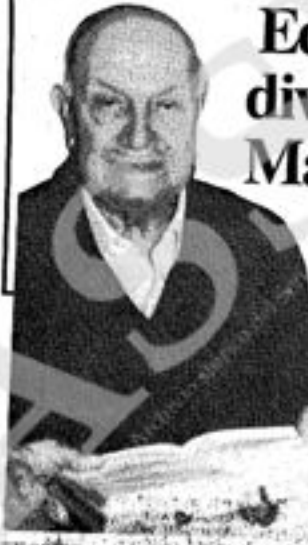
grati e costanti. Particolare la presenza di militanti delle diverse direzioni del Pci - gruppo l'autorevole dell'Intervista leader è sofferente. Di qui a prevenire un'azione quanto è sempre possibile dei chiarimenti, a parte gli equivoci, ci sono anche molti consensi per l'iniziativa del segretario, come la «noia» esplicita della direzione di Ennio Rognano, che se con la «processione» dei tempi e le tappe della costituzione. Sempre forte l'intenzione degli altri partiti, in partico-

lare dei socialisti. Parlano, in positivo, Giacomo Mancini, che si dice favorevole all'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista, e Claudio Signorile, per proporre un dibattito della direzione che serve a provare anche la disponibilità del Psi al dialogo. Parla Claudio Martelli e dice: «Il Pci cambia nome ed è un bene. E ancora: «Il Pci vuole aderire all'Internazionale socialista, è questo va benissimo». Ma aggiunge, il Pci «mette anche le mani avanti rispetto all'unità socialista in Italia, dichiara che tra Pci e Psi c'è un solo peccato: il fondosismo». Inoltre, «dopo aver vituperato la socialdemocrazia per generosità, pretende di essere il vero

partito socialdemocratico e di vituperare per l'alleanza con le stesse Andreatti che ha sostenuto per anni. E questo va male, anzi moltissimo». Nonostante ciò il vicepresidente del Consiglio avverte di non essere affatto «rassicurato» all'idea di una divisione perenne tra Psi, Pci e Psdi, così come Craxi. E l'opera politica verso il Psi? «È chiarificatrice. È un passaggio necessario, non è un fine: la grande lotta prepara la grande armonia». Tale è vero che lo stesso governo Andreatti «non sarebbe più necessario se il Pci di Occhetto cogliesse il senso della storia». In quanto alla base, «il comunistico è facile e che il socialismo democratico ha visto».

È più facile che un camoscio passi per la croce di un ago. Ma si potrebbe anche aggiornare il paradosso evangelico: è più facile che l'ex partito comunista si unisca con l'Internazionale socialista. Più difficile invece per il Partito comunista italiano. Molti non riescono a spionare l'ultima mossa di Occhetto. Ma il vero motivo che l'ha spinto è uno solo: con quel nome il suo partito non può entrare nell'Internazionale socialista. E questa è l'unica via che gli rimane per collegarsi a una strada già, mentre si stringono le maglie di un'Europa che comincia verso il gran salto comunitario del 1992. «Con quel nome non si entra in Europa. I compagni inglesi d'anno capito e con un giro fulmineo hanno accettato tutti, senza rinziositi. I vecchi militanti italiani invece se ne afferrano, come se si appiccassero una storia che scorre ancora nella loro vera. Ma il vertice comunista ha una strategia o si sta in Europa con i partiti socialisti, nella stessa linea, o si finisce su un bicario morto. Il partito comunista spagnolo e portoghese, ma anche quello francese, non hanno interesse a cedere, per il semplice motivo che su quel binario già ci stanno da tempo, i galgati come sono da ogni ragionevole prospettiva di alleanza al potere. Non hanno fretta di basare il portone di Willy Brandt». Occhetto e compagni hanno fatto invece il giro delle sette chiese. L'ultima tappa il partito socialista, il cui leader in la corsa ad un'ordinata per il voto d'ingresso nella casa comune. I comunisti ai quali accita il nome di battesimo. Ma i tempi stringono. Non esistono margini per persuasione. Se la commissione di stanza nel Pci non è matura, bisogna arrivare lo stesso, a costo di passare per liberalisti. Nessuno aveva messo la conta l'indignazione. Il muro di Berlino è stato rotto da milioni di cittadini inermi che attendono meglio di diventare fuoco, un gran fuoco in piena che non conosce dighe. In Italia i fiammi smasi sono presegnati. Il nome comunista sarà cancellato il vecchio marchio si rassegnano. Occhetto seguirà la sua strategia disegnata a freddo alle Botteghe Oscure. In che cosa consista? Apprendere all'Internazionale socialista aggiornata Fontanele crastino. Ma è come fare i conti senza l'oste. Il nuovo Pci si è illuso di poter conciliare l'onta leggera. L'unico che si avventurò nell'ostia socialista europea con le dipliche contro il partito socialista di casa. Il presidente dell'Internazionale, Willy Brandt, si saprebbe, a scanso di equivoci, che non basta cambiare il nome per accedere al Palazzo. Occorre il placet di tutti gli intellettuali che già vi abitano, e primo fra tutti il placet del comunistico (Geggs Craxi e Caracciolo). Nonni dovete ammettergli alla fiamme con Soragat per accedere all'Internazionale, dopo aver scontato il peccato del partito e i comunisti. Dunque il tentativo di entrare per la porta di servizio non può riuscire. Bisogna bussare al portone principale. Il nome di Willy Brandt, ma il salto. Pci.

FRANCESCO De Martino, uno dei leaders storici della sinistra, che già nel '76 aveva considerato, in via di superamento, «non con molta fortuna», come oggi apprende sorridendo - le ragioni delle divisioni fra socialisti e comunisti, è d'accordo col cambiamento del nome del Pci. Per l'ex segretario del Pci è la naturale conseguenza di una revisione che viene da lontano e che gli avvenimenti dell'81 hanno in questi giorni soltanto accelerato. Per la sinistra, che Francesco De Martino sostiene in quest'intervista, si apre una fase nuova ed interessante, ma ancora una volta non facile. La svolta di Occhetto, definito da De Martino il continuatore di Berlinguer, non convertirà con un colpo solo le difficoltà che vi sono all'interno ed all'esterno del Pci. Gli ostacoli per i comunisti italiani che, il Professore considera «socialisti già da tempo», potrebbero quindi continuare a non finire mai. Ma alla fine, come è avvenuto per l'evoluzione del Pci, sarà la forza a prevalere. Ed in questa prospettiva De Martino parla di alternativa e di strade nuove per la sinistra unita nella costruzione del socialismo, ricordando il tentativo della socialdemocrazia europea, di ricostruire una sinistra socialista che colleghi i valori di libertà e giustizia, di libertà ed equità, di giustizia



Ed ora i comunisti diventano socialisti? Ma se già lo sono...

di RAFFAELE DOLFI

Intervista a Francesco De Martino

«Sono d'accordo con il cambio del nome del Pci. Già nel '76, ma per una buona fortuna, avevo considerato un via di superamento del socialismo nella sinistra».

zione ai temi socialdemocratici nuovi e tipici del nostro tempo che riguardano l'ambiente, natura ed in definitiva la sopravvivenza delle condizioni di vita del genere umano che implicano in modo determinante la necessità di porre un limite all'arbitrio individualista». Tutto questo per affermare la libertà anche più per condizionarla? «No. Ma occorre operare una distinzione fra la libertà individuali e le esigenze sociali nel loro insieme ed in primo luogo quella che riguardano le condizioni del popolo del lavoro». Il benevento del Pci coinvolgerà anche il Psi. «Non c'è dubbio che sono da prevedere sviluppi che si rifletteranno sull'intero sistema politico italiano ed in primo luogo nella sinistra. Secondo me le ragioni delle divisioni che ho considerato in via di superamento già nel 1976, ma non sono molto fortunate, oggi sono interamente cadute. Naturalmente questo non vuol dire che nello stesso modo si giudicherà da parte del partito più interessato, in primo luogo da parte del Psi o dei suoi attuali dirigenti. Temo che vi saranno resistenze a prendere atto delle novità, insieme ai tentativi di togliere loro il significato che hanno. Il che potrebbe anche favorire la creazione di una forza politica della sinistra unita, scagliare l'».

La relazione di Achille Occhetto
al Comitato centrale del Pci

Una costituente per aprire una nuova prospettiva della sinistra

Cari compagni e cari compagni, dobbiamo tutti sentirci impegnati in una discussione seria e preparata sul futuro del nostro partito, e a determinare profondi cambiamenti nel sistema politico italiano. Una discussione, lo dico subito, che non deve lasciarsi deludere e far cadere da interpretazioni distorte, che hanno il solo effetto di produrre confusione e disgregazione. Si è infatti giunti, nei giorni scorsi, in alcuni momenti, a capovolgere il senso della mia proposta, attribuendo persino a presentarla come una proposta di autocoglimento. Si è poi sostenuto che avremmo frenato rispetto a tale iniziativa proposta e questo ci sentiremo a provocare ulteriori disorientamenti.

Dobbiamo sgombrare il campo, nella nostra discussione, da quanto si è fatto, di insinuazioni, e magari di insidie, da altri per dar vita invece a una riflessione serena che sia seria, razionale, fondata sui nostri discorsi e le nostre speranze, fondate sui nostri discorsi e le nostre speranze. L'esigenza di una riorganizzazione complessiva della sinistra scaturisce dalle modificazioni del mondo, che nessuno i termini entro i quali si è sviluppata la politica socialista mondiale: dalla crisi delle vecchie idee della sinistra; dai manifesti di nuove contraddizioni che mettono in campo nuovi soggetti, nuove libertà e obiettivi di trasformazione; dalle esigenze, in Italia, di dar vita a un nuovo sistema politico che muova nella direzione dell'alternativa. In pochi anni tutto può essere messo in discussione, e la nostra iniziativa può cambiare profondamente il panorama politico italiano.

Tutti sono, dunque, chiamati in causa dalle novità che ci circondano. Al nostro congresso abbiamo colto i segni della fine di un'epoca. L'epoca dei blocchi, della guerra fredda, dei sistemi contrapposti. È abbiamo individuato nel processo democratico, di progressiva democratizzazione delle nostre società, dei diversi assetti sociali, dei rapporti tra i popoli e Stati l'unica via che può consentirci di affrontare la situazione presente, e di orientarci a quell'idea di governo mondiale che sempre più sembra diventare l'unica possibile ideale storico concreto.

Le vicende di questi anni hanno impresso una accelerazione impressionante alle tendenze in atto. Cambia notevolmente la configurazione degli assetti mondiali, e in causa la sostituzione del mondo decano a Yalta. Mentre il Sud del mondo prova, entrano in sofferenza e si spezzano gli assetti sociali e politici di uno dei due blocchi sociali ha poggiato sino ad oggi l'ordine internazionale. Siamo dunque ormai già dentro una nuova fase storica di lotta per la democrazia, di impegno per la pace e per il governo del mondo. Sappiamo che oggi siamo tutti paesi di fronte a una doppia sfida: contro il tempo. È una sfida contro il tempo quella volta ad accelerare il ritmo dei processi di democratizzazione delle nostre società rispetto a quello della loro crescita economica. È una sfida contro il tempo quella volta a far avanzare il processo di democratizzazione dei paesi dell'Est in modo da consentire sbocchi dinamici e non catastrofici ai lavori di disintegrazione dei sistemi internazionali ed economici di quei paesi.

Queste sono le grandi sfide poste dinanzi a tutte le forme democratiche e sociali. Qui che vogliamo, qui che dobbiamo sapere è che tutti noi, la nostra generazione, siamo giunti per la capacità che amiamo tanto di sfidare le grandi sfide, di dare un contributo



indefinito rispetto ai processi reali.

La grande innovazione produttiva di questo discorso ci obbliga a ripensare in termini del tutto nuovi un'idea-chiave della sinistra: quella della centralità del processo economico e finanziario nella dimensione nazionale della programmazione economica e riproporre l'apertura di immense nuove forme di regolazione e controllo democratico dell'accumulazione e dello sviluppo, capaci di riaffermare il rapporto tra Stato, soggetti e mercato.

Il manifesto dei lavori strutturali dello sviluppo sollecita a riformulare tutto un paradigma ambiente-sviluppo che dagli albori del socialismo all'inizio degli anni '70 si è costruito come un orizzonte industrialista che rivela ormai la sua angustia. La necessità complessiva sociale e l'individuazione dei bisogni obbliga a ripensare lo Stato sociale assicurando l'individuazione solo come appartenente ad un gruppo sociale o a una classe, ma anche come cittadino nelle sue individualità e nei suoi diritti soggettivi, la liberazione della donna e la sua nuova presenza nella società sempre la tradizionale divisione di funzioni tra uomo e donna e induce a ripensare tempi, modi e criteri dell'organizzazione sociale.

Sono, dunque, le coordinate che a lungo hanno presidiato allo sviluppo della società e al suo governo che vanno ripensate. L'idea fondante da cui decolleranno tutti i successivi programmi, che andranno elaborati collegialmente, è quella di una alternativa al tipo di sviluppo, che in modi diversi ha coinvolto l'Oceano e l'Est, che conduce inesorabilmente a una diminuzione delle risorse del pianeta. Non si tratta, forse, proprio attorno a questo problema, che dominerà il 2000, il primo grande spartacquo, la prima riposta alla domanda: da che parte sia, per che cosa e contro-cosa combatterà? Quel modello di sviluppo in atto, col suo cronico bisogno di crescenti risorse per alimentarsi, trascina anche i paesi poveri nella disuguaglianza perenne dei beni naturali. Perciò la povertà, oltre ad essere causa di gravi sofferenze per la maggior parte dell'umanità, si presenta sempre più come flagello globale.

Questa grande novità ci dice, appunto, che anche nell'agire a lavoro degli ultimi, dei sofferenti, si deve passare dalla solidarietà alla coscienza dell'interdipendenza. Critica anche che tutto il modo di concepire la modernità e il benessere si fa diverso, lasciandosi intravedere la grande liquidazione del nostro tempo: il rapporto possibile tra modernizzazione e catastrofe. Una nuova sinistra non può che misurarsi con tali temi, e questo richiede una profonda riforma della politica, e un rapporto nuovo tra istituzioni, partiti e movimenti, che consenta, a partire dalla vitalità dei nuovi soggetti in campo, di trasformare profondamente tutte le forme della politica.

C'è forse qualcuno che pensa che su questa base sia possibile una nuova intelligenza all'attuale visione dello sviluppo e al sistema di potere che lo appoggia? Al contrario di fronte al salto di qualità che subisce la lotta per la salvezza del genere umano, il problema della sicurezza assume dimensioni che invitano l'apertura della attività umana. Non un'altra imponente, deterministicamente che mette in campo un nuovo concetto di società che comprenda e se al di là della questione della pace e della guerra, la qualità umana, dove riposa il futuro.

L'INTERVISTA

Alla vigilia del viaggio di Gorbaciov in Italia
il colloquio di Shevardnadze con Massimo D'Alema e Sergio Sergi
sui nuovi rapporti internazionali, la perestrojka e i cambiamenti a Est

«La vera rivoluzione mondiale? Salvare la civiltà»

D'Alema. Siamo molto contenti di poter pubblicare questa intervista, così importante, così impegnata.

Shevardnadze. Sono riconoscente per la scelta che avete fatto e sento le mie responsabilità per una intervista ad un giornale così popolare. Tanto più che avviene in coincidenza con la visita di Michail Gorbaciov, un grande avvenimento nella vita dei nostri popoli e dei nostri paesi. E se consideriamo i documenti che sono stati preparati, devo dire che si tratta di una visita molto significativa nella situazione europea, il documento principale è certamente la dichiarazione congiunta sovietico-italiana: è un testo molto importante per le relazioni bilaterali ma anche su un piano più generale. Non so se ho avuto modo di rispondere in maniera esauriente alle vostre domande (le risposte scritte alle domande scritte di cui pubblichiamo a parte il testo; ndr) tenendo conto delle attese dei lettori italiani. Ho paura che il testo sia un po' lungo, il lettore di oggi non ama i testi straripanti.

D'Alema. Il rilievo e l'interesse dell'intervista sono tali da non porre alcun problema di spazio. Abbiamo appena terminato di pubblicare gli atti del Comitato centrale del nostro partito, con almeno 200 interventi.

Shevardnadze. So che avete avuto un ampio confronto al vostro Comitato centrale. Non sono al corrente di tutti i dettagli della discussione ma penso che sia in corso una discussione aperta. Ormai le discussioni non ci stupiscono più.

D'Alema. Abbiamo avviato una svolta di grande portata, ci poniamo l'obiettivo di costruire una nuova forza della sinistra italiana. Ci proponiamo di raccogliere tutte quelle forze che vogliono costruire un'alternativa nel nostro paese. Certo, si tratta di un proposito impegnativo ed è naturale che una scelta di questo tipo abbia suscitato una grande discussione nel partito. Il mondo sta cambiando molto rapidamente e la sinistra deve cercare queste vie tanto più in un paese come il nostro dove ci sono l'esigenza e la possibilità, noi crediamo, di realizzare finalmente un'alternativa di governo, di superare una situazione bloccata. Sono quarant'anni che governa sempre lo stesso partito. Questa scelta del Pci sta suscitando un vasto confronto non solo nel partito, ma nel paese.

Shevardnadze. Ho preso visione, con grande interesse, dei materiali dell'ultimo incontro tra Gorbaciov e Achille Occhetto. Posso dire che si è trattato di una riflessione approfondita e prolungata. Dalla lettura di quei resoconti ho tratto la convinzione che i nostri amici italiani stanno cercando nuovi approcci, nuove strade dell'alternativa

Sergi. Ma c'è questo pericolo?

Shevardnadze. Si esiste questo pericolo se noi non faremo in tempo. Sarebbe una cosa ideale se la legge sulla proprietà fosse stata approvata tre anni fa.

Sergi. Ma non sarà approvata neppure a dicembre, alla prossima sessione del Congresso dei deputati del popolo...

Shevardnadze. La legge è la base delle relazioni produttive. Non è un problema facile perché si tratta di una questione che tocca tutta la società, ogni famiglia. È per questo che tre-quattro anni fa non eravamo pronti a proporre alla nostra società le nuove regole sulla proprietà. E se anche la legge sull'attivo fosse stata approvata tre-quattro anni fa, la situazione sarebbe ben diversa. E così su tutta un'altra serie di questioni. Le leggi però non nascono così facilmente. Se noi avessimo proposto alla società la piattaforma sul problema nazionale, può anche darsi che non avremmo avuto le difficoltà ed anche gli scontri. C'è voluto del tempo.

Sergi. Intanto il partito comunista lituano si appresta a tenere un congresso in cui, forse, deciderà di proclamarsi partito indipendente.

Shevardnadze. Di recente ci siamo consultati con i compagni lituani. Se si dovesse radicare il principio del federalismo del partito, penso che non corrisponderebbe agli interessi della perestrojka e della democratizzazione. Perché in questo momento, come per l'immediato futuro, il partito rimane la principale forza di tutte le classi, gruppi sociali, nazioni e repubbliche. Non abbiamo altro strumento più sicuro per applicare gli scopi e rinnovamento dello stesso partito. Questa è una realtà. Altro problema è che forse tra 10-15 anni, eppure un po' prima, noi guarderemo con altri occhi a questo problema. Niente è eterno. Sapete che nel comunismo e nel socialismo scientifico esiste la tesi del superamento dello Stato. Io non so quale generazione potrà realizzare questa tesi. Oggi senza il partito non si può portare a conclusione il processo riformatore, processo che il partito stesso ha avviato e che è chiamato a guidare per realizzare gli obiettivi prefissati.

D'Alema. Il telegiornale ha chiamato «compagno» il premier polacco Mazowiecki. Ad una recente riunione del Pcus di Varsavia proprio lei ha detto che bisogna ormai prendere atto, abitanti a chiamare alcuni partecipanti con l'appellativo di «signor primo ministro».

Shevardnadze. Ad una occasione prevista dal protocollo, in verità si è usata l'espressione «signor primo ministro».





L'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 69°, n. 284
Spedizione in abb. post. g. 1/70
n. 2000
Sabato
2 dicembre 1989 **

Intervista
ad Occhetto

Editoriale

Profezie di tempi felici

HILDE IOTTI

Davvero si sta aprendo una nuova stagione della storia. E proprio l'Italia ne ha vissuto in questi giorni una pagina importante con la visita di Mikhail Gorbaciov. Un uomo che ha rimesso in discussione l'assetto del suo paese, e quindi del sistema delle alleanze di cui è il perno, che sta anticipando, in questi difficili ma esultanti anni, una politica tale da coinvolgere tutti non solo a superare crisi acute e distorsioni spaventose ma ad interrogarsi sui destini possibili del popolo e del mondo. Una politica che invita tutti a lavorare — dopo faticosa spiegazione, e minacciose reciproche — per un futuro mondo di cui tutti si attendono le linee generali. Tanto più in un così breve tempo dopo lo straordinario incontro di ieri a Vaticano.

Quali sono le chiavi di questa nuova fase? anzitutto due: una nuova nozione di Europa, ed un progetto di cambiamento nella stabilità. L'Europa, intanto. Ora davvero questo continente che ha tanto sofferto — che si è lacerato con la violenta breccia di due giorni mondiali e di quasi mezzo secolo di cupa ed opprimente guerra fredda — può pensare ad un nuovo e comune destino. Ecco, «la casa comune europea» da iniziativa diventa progetto, e pone l'Europa al centro della scena mondiale non più in termini di egemonia ma come un terreno di incontro e di cooperazione, di sviluppo di ideali, di culture e di scienza che divengono un patrimonio comune. Europa, grande ponte di pace.

Ma attenzione, questo processo è tanto più concreto e potrà andare avanti, se c'è — come vi è nella politica di Mikhail Gorbaciov — un senso profondo di realismo, di adesione ai tempi e ai ritmi possibili della storia. Così, il suo messaggio del cambiamento nella stabilità significa sia primo bisogno logico e risolutivo di cercare insieme politici ad una prospettiva autonoma e razionale che non significhi concessioni ad altri o condizionamenti subiti. Via la logica del vicino e visto, delle contrapposizioni tra fazioni e schieramenti militari, politici, ideologici. Si apra ad un nuovo dialogo internazionale che sia strumento di un'unica e di cooperazione. Non dimentichiamoci mai la situazione europea del vecchio diritto internazionale era la guerra. E questo, questo tragico principio dobbiamo, con uno stesso cuore, mitigare e cancellare.

Un passaggio fondamentale sta proprio sulle proposte che Gorbaciov ha formulate qui a Roma. L'anticipazione al 90 dell'«Iniziativa Due» e il disarmo navale del Mediterraneo da parte di tutti i paesi che non si affacciano su questo mare. Nel nostro colloquio dell'altra mattina, Gorbaciov — esprimendo un pensiero a voce alta — ha fatto una considerazione che, alla luce di queste proposte, assume una pregnante connotazione: «I tentativi della guerra fredda devono cambiare natura, smitizzarsi, contrapporsi ai tempi sovietici».

Lo storico incontro in Vaticano. Gorbaciov invita Giovanni Paolo II a Mosca
In serata la partenza da Milano per Malta. Oggi il vertice con il presidente Usa

Il mondo è più unito Il Papa benedice la perestrojka



La stretta di mano tra Gorbaciov e il Papa. Lo storico incontro è avvenuto nella sala «del sotto» in Vaticano

Storico incontro in Vaticano. Giovanni Paolo II e Gorbaciov a colloquio per circa due ore. La riconciliazione è fatta. Il Papa ha benedetto la perestrojka, Gorbaciov lo ha invitato a Mosca. Santa sede e Urss riprenderanno le relazioni diplomatiche. Nel pomeriggio il leader sovietico ha incontrato gli industriali a Milano. Una mezza autocritica su Fraga. In serata è partito per il vertice con Szuz a Malta.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Da oggi il mondo è più unito. L'unico sbalzo di Gorbaciov al Papa per una visita a Mosca, l'annuncio da lui dato di «volentieri costruire ufficiale al vertice con il nostro Stato, l'apporto dato dal Papa, benedicondo, sulla perestrojka, e anche come contributo alla pace nel mondo — almeno il senso della parola, storica dell'occorrenza — nella visita in Vaticano. I colloqui sono andati avanti finché per oltre due ore. Ovunque la soddisfazione: Gorbaciov ha anche promesso che «nel prossimo tempo in Urss sarà apponata la legge sulla libertà di coscienza». Nel pomeriggio, a

Milano, l'incontro con il gruppo degli industriali italiani. Poi la conferenza stampa finale e una quasi autocritica sull'incarico svoltosi a Fraga. «Di fronte alla Primavera di Fraga non furono usati adeguatamente i mezzi politici sia da parte dei dirigenti sovietici, sia da parte di altri per dare un giusto approccio alla situazione cecoslovacca». In serata, in tutta Italia, per evitare la mobilitazione che culmina su Milano, la partenza per Malta, per un altro storico incontro: il summit sulle cavi con il presidente americano. Questa mattina si incontra il presidente Bush: «È ora una pace che dura per generazioni».

Il Pci
la rifondazione
la discussione
il dissenso

Domani
sull'Unità



I comunisti
cecoslovacchi:
«Nel '68 Dubcek
aveva ragione»

gli allievi del Partito di Varsavia hanno erroneamente ucciso. Così l'Inno e la generazione del '68 ha sparato il suo cuore politico.

A PAGINA 8

Crolla il muro
della palestra
Gravi nove
studentesse

muro ha ceduto. Le nove ragazze sono rimaste intrappolate dai calcinacci. La palestra era stata costruita tre anni fa.

A PAGINA 15

IL SALVAGENTE

Oggi il numero 38

«I BAMBINI»
L'educazione,
la salute,
il gioco:
perché possano
crescere meglio



ALL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTERE

ALLE PAGINE 3, 4, 8 e 6

Fininvest sul punto di acquistare la quota Formenton e mettere fuori gioco De Benedetti

Borghese sta comprando Mondadori

Con l'aiuto Usa

Editoriale

Due mondi un solo destino

CARLO CARDIA

Il valore simbolico dell'incontro tra Mikhail Gorbaciov e Giovanni Paolo II è così grande che si può essere il rischio di ammettere il senso più vero. Chi, con la memoria, vada ad altre visite di esponenti sovietici in Vaticano, ricorderà eventi importanti ma pur sempre rimpiccioliti dalla appartenenza ad un'epoca ormai definitivamente chiusa. Così è per Francesco Craxi e il genero di Kruščiov, che nel 1962 colpì la mente e i cuori di milioni di persone ma che oggi appare come un episodio di luce in un mondo ancora diviso ed in asse. E così è per le successive visite di Polignone e di Goria, che pure costituirono altrettanti successi del dialogo e della distensione, e della Gospolit'vassiana, ma che riflettevano tutta l'antica antica impensabilità degli assetti del dopoguerra e la sostanziale incommunicabilità dei rispettivi rappresentanti.

Se poi si vuole esaurire il significato del colloquio tra Wojtyła e Gorbaciov nella attesa di importanti innovazioni nei rapporti bilaterali, si coglierà solo una parte della posta in gioco. Certamente, la Chiesa cattolica si attende che lo sporto sovietico verso i credenti disgregati scenda, e che si giunga ad una nuova legislazione ecclesiastica fondata sulla libertà religiosa e, forse, possa anche stabilire rapporti formali tra lo Stato sovietico e la Santa Sede. Così come pare, oggettivamente, sul tappeto l'antica questione della Chiesa unita ancora oggi costretta alla clandestinità, e nelle maglie strette della struttura confessionale ortodossa. Questi risultati sembrano importanti e lodevolmente per tutti quei cittadini (cattolici e no) che in Unione Sovietica hanno subito, a motivo della loro fede, le persecuzioni religiose e l'emarginazione e le umiliazioni provocate da uno Stato ideologico che non era la casa comune di tutto il popolo. E tuttavia, anche questi risultati non basterebbero a dare all'incontro odierno quell'aspetto e quell'orizzonte che molti si attendono e che travalica l'orizzonte di interessi reciproci.

Il significato più autentico della visita di Gorbaciov in Vaticano sta, probabilmente, nel fatto che il due interlocutori con purissima chiarezza del passato, che non esiste più, né del futuro possibile, necessario per costruire il futuro, perché questo futuro è già davanti a loro e a loro con tutto il suo spessore politico, ideale e culturale. Ma il confronto, ciascuno con le sue idee e le sue proposte, sul destino del mondo che si intende costruire insieme. Giovanni Paolo II si presenta con la autorità morale di chi ha saputo denunciare apertamente e fermamente il comunismo storico, l'unico tacere dei battenti e delle caviglie di stabilimento del capitalismo internazionale, e di chi ha partecipato at-

Nel discorso in Campidoglio rivendicato il valore del socialismo rinnovato. Monito a Kohl. Firmati contratti economici per migliaia di miliardi. Oggi lo storico incontro con il Papa

«Europei uniamoci» Gorbaciov: un vertice entro il '90

«Dedichiamo a questo indimenticabile 1989 un vertice paneuropeo da tenersi entro il '90. Questo il senso del discorso che il presidente sovietico ha tenuto ieri in Campidoglio. Il suo intervento è stato interrotto da un lungo applauso. L'incontro Roma-Mosca si è concluso con un bilancio molto positivo. Firmati contratti commerciali per migliaia di miliardi. Oggi lo storico incontro con il Papa.

SENGIO SENGI

■ ROMA. «Quest'anno passerò alla storia», ha detto Gorbaciov in Campidoglio. È stato sintetico da un lungo applauso. Il suo è stato un discorso tutt'altro che risuale, carico di tensione ideale, teso a delineare i contorni della nuova casa europea. «Alla luce degli eventi dell'anno che sta per finire - ha detto - divento più evidente l'importanza di tenere l'obiettivo 2, l'incanto allargato agli Stati Uniti e al Canada. Gorbaciov ha rivendicato il valore del processo di rinnovamento del socialismo, ma ha messo anche un pesante monito a chi con comportamenti malsanti o dichiarazioni provocatorie compromette le possibilità di una svolta epocale della situa-

zione mondiale. Un riferimento, in modo esplicito, a Kohl. Ecco la sua visione del futuro europeo: «Un insieme di stati sovrani, democratici, con un alto livello di interdipendenza, con grande permeabilità delle frontiere, aperti allo scambio delle merci, delle tecnologie, delle idee.

E in questa direzione va la dichiarazione politica firmata con Andreotti. Dall'Italia Gorbaciov ha avuto l'assicurazione che il nostro paese non si sottrae ai piani di mutamento del conflitto europeo. Un piccolo gallo nella stanza del documento in un primo momento non volentieri. Ma poi si è chiesto che quelle date al giornale erano solo buone. Una giornata, quella di ieri, intensa bene sia dal mattino quanto sono stati firmati contratti commerciali per migliaia di miliardi. «Le prospettive sono buone, ha commentato soddisfatto il leader sovietico. Oggi, lo storico incontro con il Papa. L'appuntamento è alle 16.30. Papa Giovanni Paolo II non aspettava l'ospite sulla soglia della biblioteca ma gli si è accostato come fece con il presidente Ford, facendolo uno strappo al protocollo. L'incontro sarà trasmesso in mondovisione da quarantacinque emittenti, la Radio vaticana trasmetterà in diretta in 35 lingue.

Nel primo pomeriggio, Gorbaciov e Raisa voleranno a Milano per un incontro con il gatto del mondo industriale italiano. Subito dopo, la partenza per Mosca per il vertice nel Medvedev con il presidente degli Stati Uniti, George Bush.

Caloroso abbraccio con Occhetto a villa Abamelek



FABRIZIO RONDOLINO A PAGINA 6

**Mercoledì 6 dicembre
Vecchioni, Bennato,
De Gregori,
Venditti, Fossati
cantano su L'Unità.**



L'Unità
Storia dei cantastori italiani e 2° cassetta stereo
a sole Lire 4.600

Le grandi città avranno due sindaci

Una novità di rilievo è stata varata ieri a Montecitorio nel corso del travagliato cammino della riforma delle autonomie locali. È la creazione delle aree metropolitane, sollecitata come un punto qualificante dal Pci (la maggioranza voleva stralciare quest'articolo). Nelle undici maggiori città italiane ed alcune due sindaci, si ingloberanno i comuni limitrofi economicamente affini, riproponendo le Province.

A PAGINA 11

Pininfarina e sindacati: Intesa entro Natale

Nella stessa casa, quella di Pininfarina, dove a giugno fu trovato in estrema difficoltà sulla scala mobile, ieri sera è stato salvato il negoziato sul costo del lavoro. Un vertice tra Trentin, Martini, i signorati Uil e il leader della Confindustria - un vertice rapido: due ore, erano tutti attesi alla cena con Gorbaciov - ha permesso di riaffermare le fila del dialogo. Le parti si sono date una scadenza: dovranno a firmare un accordo entro Natale.

A PAGINA 17

IL SALVAGENTE

Domani il numero 38

«I BAMBINI»
L'educazione,
la salute,
il gioco:
perché possano
crescere meglio



ALL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTERE

I SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

Nei pressi di Francoforte una bomba comandata a distanza distrugge l'auto del presidente della Deutsche Bank. La tecnica dell'attentato è quella della Raf. Gli inquirenti perplessi sul volantino di rivendicazione



L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 69, n. 285
Spedizione in abb. post. gr. 1/78
L. 1000/1970 art. 1, comma 1, L. 2000
Domenica
3 dicembre 1989 ***

Editoriale

Che brutta aria tira qui in Italia

WALTER VELTRONI

La vicenda del gruppo Mondadori-Express è una pagina nera per la storia della Repubblica italiana. È la democrazia ad essere messa in discussione, ad essere imperverata. Non bastano oggi le garanzie formali a consentire un sistema democratico. In una società moderna il pluralismo dell'informazione è non solo effetto ma condizione della democrazia.

Le parole che si scrivono, le immagini che si vedono, i film che si leggono, i film che si producono, sono il terreno su cui si costruisce il pensiero, la coscienza, il sapere del cittadino. Pensare cosa che tutti i settimanali italiani d'opinione e tutti i quotidiani nazionali più importanti potranno essere nelle mani di Agnelli o Berlusconi non può non inquietare e gettare allarme, allarme democratico.

Quale spazio vi potrà essere per le idee dell'opposizione che non bastano se stessa sul fondo del rapporto pensiero tra poteri economici e partiti politici?

Cosa sarà di quei direttori, inviati, redattori che difendono la propria autonomia professionale?

Si può aprire una prospettiva di pacifica coesistenza politica e culturale. Azia di regime, non saggi come definiva Altomonte, in tutte le democrazie occidentali e ormai, per fortuna, non solo in quelle, il pluralismo dell'informazione è difesa dalle leggi o dalle volontà politiche. E in nessuno dei paesi più sviluppati c'è una situazione paragonabile a quella italiana.

Cosa fa il governo per evitare che la Costituzione che tutela il pluralismo e la libertà di stampa venga violata nella forma e nella sostanza? L'on. Andreotti ebbe a scagliarsi fiero contro la concentrazione dei poteri informatici. Allora dicemmo che la posizione del presidente del Consiglio sembrava più rivolta a punire i nemici dell'Intesa Dc-Psi che a combattere gli oligopoli come i quali il governo, servendosi, per le sue interviste con i diaconi. Ora si rivela se l'on. Andreotti parlava da scialista e difendeva interessi nazionali o se parlava esclusivamente di quelli del proprio governo o del proprio partito, o della propria corrente. Non è questa, una differenza da poco.

Il presidente del Consiglio ha il dovere di intervenire e il Pci il Parlamento ha il dovere di intervenire. Ci

Il grecale ha fatto saltare parte del summit di Malta tra Bush e Gorbaciov
Proposta Berlino per le Olimpiadi del 2004. «Prepariamo subito Helsinki-2»

Burrasca sul vertice

Prime intese con il mare a forza 8

Il mare forza 8 e i venti a 50 nodi bloccano Bush sul suo incrociatore e dimezzano la prima giornata del vertice di Malta. I colloqui che al mattino si erano svolti sulla motonave Gorky attraccata al molo, anziché sulla lancinante Slava - quasi 5 ore in tutto, un'ora e mezzo a testa per lui, solo Bush, Gorbaciov e gli interpreti -, vengono definiti «estremamente produttivi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

MALTA. Il mare forza 8 ha mandato in tilt il vertice di Malta. Ma alcune decisioni concrete ci sono già. Bush e Gorbaciov hanno saputo farti americani, hanno proposto Berlino come sede delle Olimpiadi del 2004. E poi le intese sul disarmo. Ma la giornata non era iniziata nel migliore dei modi.

La prima cosa da fare è eliminare il tipo di nave su cui non si riesce a salire (in tempo di questo genere cioè le navi da guerra, vedete, abbiamo un'agenzia segreta per disamare in questo modo la Santa Sofia), aveva scherzato Gorbaciov nell'accogliere Bush sulla nave da crociera Gorky, saldamente legata al molo, anziché sull'incrociatore Slava ancorato in rada. «E lei cal-

gionista che ci raggiunge a notte», ha scherzato il portavoce di Bush Frazetto, nell'annuncio che sulla seconda sessione, Bush aveva rifiutato di scendere fuso del molo scivolando giù quando era rivolto sulla Decktop dopo la sessione del mattino sulla Gorky.

Quando riprendevate il vertice? «Forse non oggi. Chissà, forse neanche domani», ha detto il braccio destro di Gorbaciov Vladimir Medvedev. Maltempo a parte, le 5 ore che Bush e Gorbaciov sono riusciti a stare insieme sono state, a detta dello stesso presidente Usa, «estremamente produttive». Bush ha garantito una riduzione di 200 mila tonnellate di armi nucleari, ha accettato di rivedere presto per preparare una Helsinki-2 nell'autunno del 1990. E hanno parlato anche di disarmo, tema sul quale è già deciso che Baker e Shovatskide si incontrano il 23 volte prima del summit di fine gennaio. Un'intesa a Berlino. Graciov, vicepresidente del dipartimento esteri del Comitato centrale del Pcus,

marcato, aveva contribuito a Bush. E invece il presidente americano, tenuto sul suo incrociatore dopo la prima sessione del vertice, si è rimasto in pratica prigioniero. E saltata la seconda sessione, che si doveva tenere nel pomeriggio. Poi è saltata l'unica cena ufficiale, con scambio di brindisi. Infine è saltata persino la consueta stampa del portavoce perché questo americano non è riuscito a raggiungere terra.

Tutta colpa del mare forza 8 e dei venti con raffiche che sfiorano i 50 nodi, un fenomeno atmosferico abbastanza su Malta che ha mandato in tilt il vertice tra i due grandi. «Le intese venivano escluse con Bush al

I piedi per terra

Storia e natura, vento e elementi, volontà e caso. A questo ambiente rimanda la crociata maltese del vertice sul mare? Cosa c'era nell'idea insolita e peregrina di far incontrare i presidenti delle maggiori potenze, abnormemente, su due incrociatori? Il vertice è stato del tutto casuale e perciò era coerente tenerlo un po' in disparte, in un'isola, in un'area non solo politicamente ma anche geograficamente eccezionale. Ma perché proprio su navi da guerra? Una risposta può essere che Bush ha accettato ad un compromesso con le leggi inviolabili della società spettacolo: ha bene l'informazione politica ma l'occhio vuole la sua parte e allora facciamo un po' di spettacolo. E il vertice è da gran tempo ingrandito spettacolo. Ma il vertice propone e qualcosa altro dispone. E così lo spettacolo cambia protagonista. Anche lo scudo di acciaio ecco presentarsi sul promontorio della crociera e della storia il signor Mare Mosca: un gallo dalla voce potente e dai muscoli rotondanti che riempie tutta la scena sospingendo ai margini i protagonisti. La situazione è risultata rappresentativa contraddittoria. Il pubblico è ora tutto, e giustamente, concentrato sul risultato degli «avvertiti primari». Ma quella chiacchiera barbaica accoglie, e disarma, almeno per un po', la sua situazione. Diciamo pure che il compromesso tra politica e spettacolo è esagerato sotto gli imprevisti e sconosciuti mormori di quel peccato di Mediterraneo. Per fortuna nulla di essenziale, nella recita venuta, è andato compromesso. I primatori, sembra, hanno egregiamente onorato il loro ruolo. Sussanati ma non vinti dal vento. La guerra può essere soddisfacente e attendere felice il secondo atto. Ma nessuno le può negare il diritto a un po' di tonda e alla speranza che, la prossima volta, ci si faccia guidare da un'idea più solida degli eventi della storia, tenendo i piedi sulla terra.

ACCONCIAMASSA, CALDEROLA, SERGI, SETTIMELLI, VELARI ALLE PAGINE 3, 4 e 5



L'incasso tra Bush e Gorbaciov a bordo del «Maxim Gorky»

Intervista al segretario del Pci

Craxi. Ecco perché

Fininvest, Formenton e Cir confermano il passaggio di mano al vertice

Berlusconi-Mondadori: è fatta



L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 60°, n. 285
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000/annunci L. 2000
Martedì
5 dicembre 1989 **



Oggi Direzione sul congresso Giovedì Occhetto in Polonia

Oggi la Direzione del Pci discute delle ingole congressuali. Per si è riunita la segreteria che ha preso in esame i vari problemi sollevati (moderi, dibattito, situazione dei delegati) preannunciando un vertice di soluzioni. Toccherà a una commissione della Direzione (che sarà nominata oggi) arrivare ad una ipotesi da sottoporre al Comitato centrale. Intanto è stato annunciato che da giovedì il sabato Achille Occhetto (nella foto) sarà in Polonia su invito del Pznp e di S. Sieroszewicz.

A PAGINA 9

Il vicepresidente difende i golpisti e invita Cory a dimettersi

Il vicepresidente Eusebio Levita Cory Aquino a riconoscere la propria incapacità di controllare il paese e le forme arretrate ed a rassegnare le dimissioni. Levita difende i golpisti dicendo di condannare gli obiettivi pur riformatori. Il verbo, intanto è rivolto a un intero quartiere inglobato a chiunque di entrare o uscire dagli edifici. 600 turisti stranieri sono da giorni intrappolati negli alberghi.

A PAGINA 6

Non vogliamo ammetterlo ma siamo razzisti

Presentati a Roma i risultati di un'indagine sull'immigrazione che gli italiani hanno degli immigrati stranieri. Nonostante l'immagine di tolleranza che abbiamo di noi stessi razzismo ed etnocentrismo sono ormai un dato diffuso in tutto il paese. Le difficoltà crescono con la conflittualità sul lavoro. Il razzismo «made in Italy» ha una caratteristica: l'assoluta indifferenza e incapacità governativa a preparare un'accoglienza intelligente ai nostri ospiti stranieri.

A PAGINA 12

Tir austriaci bloccano il valico di Tarvisio

È esplosa in Austria, questa volta, la rivolta dei Tir contro il divieto di traffico austriaco. Bloccato dagli autotrasportatori il valico confine il valico di Tarvisio. Giganteschi ingorghi anche attorno a Gais e a Salsburg. Le imprese austriache assicurano di specializzare l'economia se non ci sarà un rinvio almeno di un anno della proibizione. Il governo di Vienna sceglie la linea dura: «Chi partecipa ai blocchi sarà denunciato e rischia 14 giorni di prigione».

A PAGINA 13

Scendono in sciopero le redazioni di «Repubblica» e di altri quotidiani Mondadori. Contro l'«invasione» Fininvest si annunciano nuove assemblee e il blocco dei settimanali

Berlusconi stringe i tempi I giornalisti si ribellano

Questo folle gioco a Monopoli

SERGIO TURONE

Vent'anni dopo quello sindacale, comincia oggi l'autunno caldo del giornalismo. A muoversi sono il sindacato di categoria, finora irpocchitabile e reticente, ma sono i redattori della Repubblica delle altre testate controllate nell'ipotesi contrazione editoriale in atto. Per conseguenza di questo ardito sia difendere dal nuovo e durissimo colpo alla libertà di stampa. I giornalisti più direttamente colpiti rifiutano di accettare manovre che vorrebbero potenzialmente economiche e governative. Nell'ultima settimana monarca finanziaria di Silvio Berlusconi - che risulta per aver esteso il proprio impero giornalistico a testate quali Repubblica, Espresso, Panorama, Epoca e non pochi giornali locali - la presidenza del Consiglio ha reso noto un commento così velleitario, da autorizzare il megafonatore milanese a interpretarsi come la benedizione accordata da Andreotti alla sua guerra-dicopista.

Certo, il governo italiano era stato sfortunato morbosamente anni addietro, di fronte alle acrobazie avvocate di cui si era servita la Fiat per affiancare alla propria attività giornalistica, la stampa anche il Comune della Zona Napoletana la prima grande concessione. Per la verità in quell'occasione il governo aveva prima, la faccia cattiva, e poi scese a patti la cambata del ritorno del Comiso alle tradizionali posizioni filogovernative.

Oggi l'espansionismo berlusconiano, nel campo delle comunicazioni, supera notabilmente la concezione che la capo alla Fiat. Ma il governo anche stavolta consente. Se, peraltro, fra sei mesi il capo del marocchelliano conglomerato (l'esempio ipotetico però d'intenzioni offensive) riuscisse ad acquistare il controllo per conto del giornalismo italiano, per ottenere il beneplacito del governo di Berlusconi si applicano le condizioni che sono politiche, ma anche economiche, scritte. Ogni giorno di operazioni alle quotazioni berlusconiane.

Mondadori alla resa dei conti. Carlo Caracciolo ha convocato per giovedì il consiglio di amministrazione. De Benedetti annuncia battaglia. La sua intenzione è riunire l'assemblea straordinaria: «Lì lo ho la maggioranza assoluta». I giornalisti del gruppo proclamano sciopero e chiedono garanzie. Oggi non sarà in edicola la Repubblica, lunedì prossimo non usciranno i settimanali.

NICOLA FANO DARIO VENEGONI

ROMA. Oro di fuoco a la Repubblica e in tutte le redazioni del gruppo Mondadori, sempre più la presenza di lavoro sotto l'ala di Berlusconi. In effetti, i giornalisti del quotidiano romano si sono riuniti in assemblea per discutere del passaggio di proprietà e decidere le «condizioni» di un'eventuale e definitiva di una «carta delle garanzie» che lasci la redazione. Tre giorni di sciopero, invece, sono stati proclamati dai redattori dell'Espresso e dai giornalisti dei vari periodici del gruppo. I giornalisti dei quotidiani locali, invece, incontrano le braccia



Carlo Caracciolo

Parla un «grande» pentito Roma Napoli Palermo: 14 arresti

Maxiblitz Nuova mafia nel mirino

L'antica speranza degli investigatori siciliani si è realizzata: finalmente anche il muro dell'omertà dei mafiosi manifesta crepe profonde. In questi anni infatti i pentiti provenivano tutti dalle file dei pentiti delle ultime guerre di mafia. Il blitz scattato ieri colpisce i nuovi colonnelli che si erano fatti largo in tempi recentissimi. I superlatitanti Rina e Provenzano ricorrono al terrore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LOGATO

PALESTRA. È la prima volta che si sente un mafioso legato al clan dei colonnelli. Si chiama Francesco Marino Mannoia, è un grande esperto nella raffinazione dell'economia ha fornito la mappa della nuova mafia. Le sue rivelazioni si hanno cominciato per via l'arrivo di quest'ultimo presso per trattare di spazzoloni e associazioni mafiose. Molti (nomi sconosciuti agli investigatori, poche invece le scritte conosciute: in sei sono fratelli. Mannoia ha parlato a un'assemblea quando si è reso conto che il colonnello avrebbe capito le sue intenzioni di contribuire a un gruppo sempre capace di ingannare Rina e Provenzano. Ci sarebbe anche una parte discreta delle sue rivelazioni dedicate al legame mafia e politica. Negli ultimi tempi alcune famiglie non avrebbero accolto il loro semplice per esponenti sociali, avrebbero finanziato candidati radicali, una pendice di vite feroce esponente della Dc siciliana che siede a Straburgo. Mannoia avrebbe parlato anche di delitti politici, in particolare dell'uccisione del sottopagato Pio La Torre e Rosario Di Salvo e dell'ingegner Roberto Parisi.

A PAGINA 11

CAMPESATO, MARSELLI, ZOLLO ALLE PAGINE 7 e 8

Il Patto condanna l'invasione di Praga Sportelli chiusi

POLITICA INTERNA

La Direzione comunista sul congresso
Proposte di Fassino su norme e procedure
che una commissione porterà al vaglio
del Comitato centrale entro due settimane

Una giornata intera di teso dibattito
Polemico botta e risposta Natta-Occhetto
Da Reichlin a Napolitano a Pecchioli:
confrontiamoci senza lacerazioni

«Regole per dare certezze a tutti» Comitati di garanzia, al voto mozioni e liste

L'elezione di una commissione che dovrà definire le regole da adottare per il congresso straordinario. La convocazione di una nuova riunione di Direzione per discutere come istituire il prossimo Comitato centrale. Queste le decisioni maturate ieri a Botteghe Oscure al termine di una lunga e accesa riunione della Direzione comunista, introdotta da una relazione di Fassino e dedicata alle regole congressuali.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un dibattito tenso, appassionato, non privo di note polemiche e di qualche ingenuità. Con la Direzione del Pci ha discusso ieri le procedure congressuali. Ma, e non poteva essere altrimenti, dietro le regole si sono affacciate questioni politiche, ideologiche, programmatiche di grande rilievo. Né è mancato un primo bilancio del dibattito che si è aperto nel Pci all'indomani del contratto solo del Comitato centrale. Alessandro Natta si è fatto interprete di una preoccupazione grave: «L'intervento - dice - s'incarna nella lotta nel gruppo dirigente, è stato gettato un seme che può essere velenoso. Divenso l'atteggiamento di altri intervenuti, in cui diversi dirigenti locali (per esempio il segretario regionale dell'Umbria Franco Giordani o quello di Genova Claudio Bariletti), che hanno voluto sottolineare come il clima nel corpo del partito sia meno sereno, di quanto lo sia al suo vertice, e come sulla via di costruire i «ci» e i «co» prevalga la voglia di discutere».

Ogni valutazione, naturalmente, è già una prova di posizione politica. E l'ampiezza del dibattito, ridotto che sarà



La sede della Direzione del Pci in via delle Botteghe Oscure

Natta) avrebbe invece ritenuto sufficiente una semplice «scorreggia» delle mozioni alla guida della discussione alle liste congressuali vera e propria. Polidoro, a questo proposito, l'intervento di Giorgio Napolitano. Il suo è un richiamo alla necessità di un esame sereno e obiettivo delle implicazioni nuove e difficili contenute nell'esito

del ultimo Cc. «Come scorreggia» - si chiede Napolitano - il rischio di una contrapposizione insieme schematica e lacrimata». Proprio la «stragemmatica», e persino l'«obiettività» delle differenze può servire a evitarle, dice Napolitano. Tanto più, aggiunge, che la crisi dell'«unitarismo» del passato non ha impedito contrasti e anche

«distanze» nel gruppo dirigente. Se Emanuele Macaluso ha voluto sottolineare in particolare il valore politico di ogni possibile dialettica sulle regole, che non può dunque essere meramente formale, e ha richiamato l'attenzione sul ruolo preponderante che hanno i mass media nella formazione delle opinioni all'interno del partito, una prova di

posizione insieme preoccupata e polemica è venuta da Aldo Tortorella. «Dalla di più la corrente - avverte - di una discussione sull'«destino». E tuttavia, aggiunge Tortorella, dopo il voto del Comitato centrale, e in compagnia della convocazione di un congresso straordinario, ora si tratta di fare i conti, seriosamente e convettivamente, con la pro-

possessione di una maggioranza e di una minoranza. E poiché sarebbe paradossale tornare alla scelta decisa dal Cc, è bene che si definiscano subito regole chiare. Insomma, conclude Tortorella, la «questione unitaria» è sì importante, ma più importante è l'indicazione rapida di un sistema di regole. E con Tortorella si è dato d'accordo Giuseppe Chiarone.

Dato per acquisito (ed è un tema, questa, che Occhetto ha voluto sottolineare nelle sue conclusioni, di cui sintetizzo brevemente i contenuti) la necessità di procedere rapidamente alla definizione di un regolamento, entrano sul tappeto tutte le preoccupazioni politiche di cui la gran parte degli intervenuti hanno voluto fare i loro. Se il 19° Congresso dovrà discutere i «valori» e i «contenuti» della loro costituzione, dice D'Alma, gli schieramenti verificatisi in Comitato centrale non possono necessariamente tradursi in mozioni congressuali. Ed è per questo, sottolinea il direttore dell'Unità riprendendo un tema sollevato in mattinata da Occhetto, che la mozione di Occhetto non potrà non tener conto anche di chi ha disertato il Cc. Il dibattito, insomma, non può non proseguire. E al termine di una giornata che si comincia a scorgere quel «clima positivo» cui si è appellato Occhetto nella sua breve epica.

Spadolini:
«Da Occhetto
un atto
di coraggio»



La linea indicata da Occhetto «potrà attenuare profondamente nella sinistra europea la peculiarità o la diversità comunista, conducendo il Pci nell'Internazionale socialista e ricomponendo le fessure del passato». È quanto afferma Giovanni Spadolini (nella foto) in un'intervista concessa all'«Avvenire» in Italia, aggiunge il presidente del Senato, ci si è «un impegno globale del ruolo della sinistra, che non potrà non passare attraverso un maggiore collegamento fra i comunisti e i socialisti». Spadolini conclude: «La ristrutturazione della sinistra non potrà non esercitare i suoi riflessi anche nell'area democratica laica. È un'area destinata non solo ad accrescersi, ma a svolgere una funzione essenziale di iniziativa programmatica e di accordo politico».

Per Forlani
la svolta del Pci
è solo un gesto
«conseguente»

Ma l'impetuosità, come ha detto La Malfa, si sconvolge, come ha sostenuto De Mita. Per Antonio Forlani la svolta comunista è solo «conseguente». Lo sostiene in una intervista rilasciata a «Il Messaggero» il se-

gretario dc (che stanotte parte con De Mita alla volta di Santiago, in vista delle elezioni presidenziali cilene) afferma: «Il moto di liberazione all'Est, quello sì è scongiurato. Quel che succede nel Partito comunista italiano è, dovrebbe essere, conseguente». Forlani non esprime preferenza tra le posizioni espresse da Occhetto e quelle delineate da Giorgio Amintore entrambi avveduti nella scelta, esprimendosi di «vederci un po' più chiaro». Quindi conclude: «Occhetto vuole mettere insieme molte cose che non possono stare insieme. La sola cosa che appare abbastanza chiara è il tentativo di crociata contro la Democrazia cristiana. Se la crociata è questa, non sarà una grande novità per noi e per gli italiani».

Craxi partito
per gli Usa
Oggi l'incontro
con Bush

Stamane alla Casa Bianca l'incontro con George Bush, poi nel pomeriggio la laurea honoris causa alla Catholic University. Sono i due appuntamenti più importanti del viaggio negli Usa di Bettino Craxi (da ieri a domenica). Tra gli altri incontri previsti, quelli con il direttore del Washington Post, e poi con Kissinger, Baker, Thomas Foley (speaker del Congresso), col segretario dell'Oncu e con il nuovo sindaco di New York, Dinkins.

Ancora polemiche
tra i verdi
(e tra Psi
e Arcobaleno)

«Con noi al vertice del chiudersi», dovranno necessariamente considerare quello del Psi come un errore politico, se non come un atteggiamento ostile. È quanto ha detto nel Edo Ronchi, deputato dell'Arcobaleno,

Vivace confronto in una affollata sezione socialista sulla «svolta» comunista

A Genova Pci e Psi dialogano

torlando sulla Conferenza svolta in alcune fine settimana e oggetto di rievocazioni polemiche. Hanno delegato socialista vi partecipò, e il Psi lasciò che il suo quotidiano pubblicasse un'importante inchiesta riguardante gli accordi con l'Arcobaleno. Ieri Ronchi ha annunciato di aver inviato una lettera al Psi per aggiornare il campo da regola-